

La pecora che miagola perde il boccone

L'immensa eredità di Lucia di Milione:
Strega, Amazzone e Sacerdotessa di Capracotta



a cura di
Antonio D'Andrea

La pecora che miagola perde il boccone

L'eredità di Lucia di Milione:
Strega, Amazzone e Sacerdotessa di Capracotta



a cura di

Antonio D'Andrea

Le ben-edizioni di “Vivere con Cura”

ISBN | 978-88-31631-00-6

© Tutti i diritti riservati all'Autore.

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore
tramite la piattaforma di self-publishing Youcanprint
e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva.
Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta
senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6 - 73100 Lecce
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it

In copertina: *Lucia di Milione*, opera di Donatella Di Lallo.

Avviso alle Lettrici e ai Lettori

Mi piace riflettere quotidianamente – “ruminare”, come dice la mia amica Donatella – sulle mie vicende interiori ed esteriori. Ed anche in questo caso ho intavolato da anni un dialogo tra me e me che verte su Lucia, nel quale lei svolge il ruolo di accompagnatrice spirituale. Questo mio scritto è una forma di dialogo particolare tra ciò che penso ora e ciò che ho sentito su di lei fin dalla prima infanzia, con tutti i dubbi e le incertezze del caso.

Ma chi era davvero Lucia?

Questo libro vuol essere un omaggio a lei, a sua sorella Irene e alla madre Marosa. Per anni sono andato alla ricerca di racconti su di loro: ora spero di essere in grado di delinearne un primo profilo, corredato dalle tante riflessioni che ciascuno ha maturato.

Durante questa lunga trattazione comparirò con la lettera A. e ci sarà Donatella con l’iniziale D., con la quale sono solito ragionare su molteplici aspetti della vita e su Lucia.

In questo testo troverete (in corsivo) parole o frasi in dialetto capracottese. Le ho inserite perché lo ritengo importante ai fini della comprensione della vicenda umana e del clima esistenziale in cui era immersa Lucia. La regola grammaticale più importante da sottolineare credo sia la seguente: comparirà spesso la vocale “e” muta che, nel pronunciare la parola nella quale è inserita, dà vita a un piccolo stacco. Per evidenziarla graficamente alcuni ricorrono alla dieresi, altri all’alfabeto fonetico: io la lascerò intatta.

Desidero ringraziare tutte le donne e gli uomini di Capracotta che si sono resi disponibili a raccontarsi o a farsi filmare durante le interviste. Spesso sono riaffiorati ricordi, altre volte sono sorte riflessioni nuove: ritengo questo libro un primo capitolo per fermarle nel tempo.

I ringraziamenti sono infiniti per quantità e qualità, soprattutto verso coloro che mi hanno raccontato o parlato di Lucia. E a chi, dal 2008, ha realizzato le interviste. In particolare mi riferisco a Virginia Ricci, che nel 2017 ha ripreso ad intervistare e sintetizzare racconti e dialoghi. Molte delle donne e degli uomini citati in questo testo, ahimé, sono morti, alcuni recentemente.

Ringrazio inoltre Francesco Mendozzi, esperto di storia, cultura e letteratura capracottese, per il prezioso lavoro di redazione.

Voglio infine esprimere un ringraziamento particolare a Donatella Di Lallo, che ha creato l'immagine di copertina e per l'indispensabile aiuto nella stesura del libro e nella revisione del testo.

Ricordo a tutte/i che presso la Casa delle Erbe "Irene e Lucia di Milione" di Capracotta c'è una fornitissima biblioteca, con testi a disposizione per la consultazione, da cui ho tratto quei motivi di consapevolezza e riflessione che mi hanno portato fin qui.

Buona lettura.

Infine, un omaggio particolare...

...a mia madre Peppina (1916-2008) per avermi invitato ad andare a trovare Lucia negli ultimi anni della sua vita, a cui mandava sempre un sacchetto di caramelle alla menta sia per riconoscenza verso tutte le erbe, i frutti e i funghi che le portava, sia perché ne ammirava la libertà, la dignità e l'amore incondizionato per la natura e la vita semplice.

Tutto questo ha fatto sì che anch'io mi appassionassi alle erbe e mi nutrissi dell'ammirazione di donne come Lucia.

INDICE

	ESSE, MÓ VÈ LUCIA!	p. 9
I.	L'ALBERO FAMILIARE DI LUCIA	p. 13
	1. Marosa	p. 13
	2. Emilio	p. 17
	3. Lucia	p. 19
	4. Irene	p. 25
	5. Fiore	p. 27
	6. Antonietta	p. 29
	7. Maria Loreta	p. 31
II.	LA GRANDE ECONOMIA DOMESTICA	
	E CONVIVIALE DELLE CAPRACOTTESI	p. 33
	1. Lucia e Irene di Milione	p. 38
	2. L'infaticabile raccoglitrice	p. 40
	3. Tozzi di pane, acqua ed erbe	p. 44
	4. I segreti per una vita sana e longeva	p. 45
	5. Maestra di vita e insegnante di erbe	p. 47
III.	ERBE E CURE NATURALI	p. 53
	1. Usi curativi delle erbe	p. 53
	2. Malva, camomilla e alloro	p. 55
	3. La <i>fenucchiàra</i> , l'achillea di Pantasilea	p. 56
	4. L'aerosol naturale	p. 57
	5. L'acqua balsamica	p. 58
	6. La fata di Capracotta	p. 60

7.	La “brutta donna” raccoglie belladonna	p.	64
8.	Il comunista-erborista	p.	66
9.	Il chirurgo Antonio e la medichessa Lucia	p.	66
IV.	LUCIA, GLI UOMINI E L’AMORE	p.	69
1.	La vittima è colpevole	p.	73
2.	Oh Romeo, Romeo... ..	p.	73
3.	Il medico ingannatore	p.	74
4.	Un uomo mite con qualche però	p.	75
5.	Le ammucciate di Giuseppe	p.	76
6.	Calici amari	p.	78
7.	Cesarina passa il Rubicone: il dado è Trotta	p.	80
8.	L’Amazzone e il ragazzo	p.	81
V.	LE AVVENTURE DI LUCIA	p.	85
1.	I cavallucci	p.	85
2.	“Porta” la ricetta	p.	87
3.	La serpe	p.	88
4.	Il temporale	p.	89
5.	Marosa e <i>re zùrre</i>	p.	89
6.	Il cavallo precipitato	p.	91
7.	<i>Re Mascaróne</i>	p.	92
8.	Zia Concettina docet	p.	93
9.	Lotta dura, farmacia sicura	p.	95
VI.	LUCIA E LA RELIGIONE	p.	97
1.	La vera Sacerdotessa di Capracotta	p.	102
2.	Una novella baccante	p.	105
VII.	LA STREGA EDUCATRICE	p.	107
1.	Lucia contro molestie e violenze sessuali	p.	109

2.	Lucia sgomina le baby-gang	p. 109
3.	Strega e Amazzone	p. 111
4.	La lusinga	p. 115
5.	Mille lire	p. 116
VIII.	GENEALOGIA DI AMAZZONI	p. 119
1.	Cannatella	p. 119
2.	La rivolta di una donna anonima	p. 121
3.	Cam	p. 122
4.	Donne, pastori e boscaioli	p. 123
5.	La dea Kerres	p. 124
6.	Eva	p. 126
7.	Streghe	p. 128
8.	Le sorelle Mela e Seppa	p. 129
9.	La Carmen di Capracotta	p. 130
IX.	CONTRIBUTI DI AMICHE E AMICI	p. 133
1.	Di donne di erbe e di astri	p. 133
	<i>di Concetta Fornaro</i>	
2.	Lucia di Milione	p. 137
	<i>di Domenico D'Andrea</i>	
3.	Irene e Lucia di Milione	p. 140
	<i>di Michele Meomartino</i>	
4.	In questo “guazzabuglio” dell’anima mia	p. 142
	<i>di Luisa De Renzi</i>	
5.	Appunti su Lucia	p. 151
	<i>di Gregorio Masi</i>	
6.	Ricordi su Lucia	p. 191
	<i>di Giannino Paglione</i>	
7.	Giulia e Lucia a braccetto	p. 196
	<i>di Lucilla Masi</i>	

8.	C'era una volta Lucia di Milione	p. 203
	<i>di Pina Monaco</i>	
9.	Tre ricordi di Lucia di Milione	p. 209
	<i>di Nicola D'Andrea</i>	
10.	Figlie della terra	p. 211
	<i>di Alessandra Trabucchi</i>	
11.	Lucia di Milione a 40 anni dalla scomparsa	p. 219
	<i>di Vincenzo Di Nardo</i>	
12.	Con Lucia, oltre Lucia	p. 224
	<i>di Marinella Pucci</i>	
13.	Lucia di Milione	p. 225
	<i>di Don Michelino Di Lorenzo</i>	
14.	La Terra concede un ballo solo a chi la ama	p. 229
	<i>di Elena Urlio</i>	
15.	Lucia	p. 232
	<i>di Flora Di Rienzo</i>	
16.	Come vedo e sento Lucia	p. 233
	<i>di Donatella Di Lallo</i>	
17.	I capracottesesi della Terra Vecchia	p. 237
	<i>di Francesco Mendozzi</i>	
X.	DIORAMA DI LUCIA E IRENE	p. 243
	CONSIDERAZIONI GENERALI	p. 257

ESSE, MÓ VÈ LUCIA!

*Non giudicare il tuo vicino
finché non avrai camminato per due lune nelle sue scarpe.*
(Proverbio dei nativi americani)

«Ecco, ora arriva Lucia!»: non appena sentivo questo annuncio, come una lepre scappavo in solaio (*cuatenàre*), da solo o con le cugine Rosaria e Michelina, e intanto urlavamo come matti. Tutte le cellule si mettevano in allarme per questo evento quasi quotidiano che si ripeteva sempre uguale eppure sembrava ogni volta la prima volta: l'istinto ci consigliava di nasconderci perché la vita ci sembrava in grave pericolo!

Questa situazione si veniva a creare ogni anno, da giugno alla fine di settembre, quando le scuole riaprivano il 1° di ottobre, e l'ho vissuta dall'età di cinque anni fino ai dieci circa. In quel periodo tornavo a Capracotta con mia sorella Maria Bambina, di tre anni più grande di me, al seguito di zia Elena (sorella di mia madre Peppina, che rimaneva a Milano per accudire il mio papà e i miei due fratelli maggiori), che fungeva da nostra governante, versione montanara di Mary Poppins. Non appena sentivamo quell'annuncio ci nascondevamo in solaio, nei posti più impensabili, stringendoci e trattenendo il respiro, e aspettavamo che passasse l'emergenza o, peggio, che venisse Lucia a mangiarci o a farci del male...

Dopo qualche secondo – che sembrava un’eternità – compariva zia Elena o mia madre a rassicurarci, dicendo che potevamo incontrare Lucia giù in strada, di fronte al portone, perché dal ritorno dal bosco lei aveva con sé lamponi, fragole e more che aveva raccolto, e che, dopo l’acquisto, avremmo potuto gustare.

E così scendevo le scale aggrappato alle loro gonne, mi avvicinavo a Lucia che dapprima faceva qualche smorfia con la bocca e gli occhi, poi diceva qualche breve frase con un incredibile vocione e subito dopo diventava dolcissima facendomi pure qualche complimento. A me pareva una fata bislacca e simpaticissima. Risalito a casa, mangiavo quegli squisiti lamponi (a luglio), le fragole di bosco (ad agosto) e le more (a settembre), raccolte lontano dal paese e trasportate in un barattolo di latta (*cuccariéglie*) oppure avvolte in una grande foglia di farfaraccio (*cuóppe*) in modo che non si schiacciassero.

Tuttavia, l’annuncio “*Esse, mó vè Lucia!*” fatto da mia madre o da zia Elena – come da tante donne del vicinato – era vissuto come una piccola grande festa-evento perché il ritorno di Lucia dai campi e dai boschi con la consueta sacchetta di tela d’ortica o con grandi tovaglie (*mandìle*) ricolme di erbe spontanee, di lumache (*ciammarìche*), col canestro (*caniésctre*) in testa pieno di funghi o ancora un bel fascio di rami secchi (*céppe*) che vendeva per pochi spiccioli o barattava, era la visione di un incontro immaginifico.

Lei portava i doni del territorio col suo incedere maestoso, a cui affiancava racconti avventurosi su dove si era spinta di volta in volta. Il suo arrivo, annunciato di bocca in bocca, era una festa, un evento del favoloso quotidiano, che soltanto a

Capracotta – il paese a oltre 1.400 metri d'altitudine in cui sono nato e che lasciai all'età d'un anno e mezzo ma nel quale tornavo ogni anno per trascorrervi le vacanze – e soltanto con una donna come Lucia, poteva realizzarsi.

Ciò nonostante, “*Esse mó vè Lucia!*” è una frase attuale che ci parla oggi e dell'oggi, perché lo stile di vita di Lucia, il suo modo d'esser donna, il saper abitare il territorio senza distruggerlo o inquinarlo ma tenendosi in contatto con tutti gli abitanti, va considerato un valore alto e al contempo profondo, un insegnamento per ripensare la nostra vita in una società in bancarotta.

Buon viaggio...

*Si parte con un passo,
poi un altro e un altro ancora che,
sommandosi come lievi colpi su un tamburo,
formano un ritmo:
il ritmo del camminare.*
(Rebecca Solnit)



Donne e bambini nell'inverno capracottese di inizio XX secolo.

I.

L'ALBERO FAMILIARE DI LUCIA

Un camminatore senza osservazione è come un uccello senza ali.

(Saadi)

D.: Mi hai chiesto di creare un'opera ispirata a Lucia e Irene e alle erbe selvatiche. È vero che mi hai accennato a questa raccoglitrice di montagna ma vorrei entrare il più possibile nell'oggetto-soggetto in modo da toccarne l'anima, il cuore e la mente. E quindi mi piacerebbe che tu mi raccontassi tutto quello che sai, poiché l'hai conosciuta e che hai sempre dialogato con lei, da viva o da "compagna interiore" dopo la sua morte.

A.: Va bene. Comincerò dalla descrizione della sua famiglia di origine.

1. **Marosa** (13 giugno 1864 - 19 dicembre 1948)

La madre di Lucia si chiamava Mariarosa Ianiro, da tutti chiamata Marosa. Una donna non molto alta ma affabile, tut-

tofare e tutt'essere, come la maggior parte delle donne di Capracotta. E molto generosa, in particolare verso l'infanzia. Ai bambini che passavano nei pressi della sua casa, ad esempio, offriva spesso una patata bollita (*patàna*), alimento base della dieta del popolo, che i piccoli portavano a scuola come spuntino per l'intervallo tra le lezioni, oppure un pezzo di pannocchia di granturco cotto nell'acqua (*randìgne*) o anche *'ne cône de pàne* (un pezzo di pane). Abitava insieme al marito e ai figli nel borgo antico di Capracotta, chiamato Terra Vecchia, in un dedalo di viuzze e piccole scalinate (*riufe*) alle quali si accedeva attraverso un arco posto tra due case, che costituiva l'ingresso di un vicolo cieco: una tipologia architettonica che a Capracotta prende il nome di *tomba*.

La dimora di Marosa era estremamente misera e piuttosto angusta: si componeva di una stalla-cantina per la legna e la capra, un ingresso che fungeva da camera da letto – soprattutto durante il rigido inverno – in cui c'era una scala in legno che saliva al primo piano, che ospitava la cucina dal grande camino e un'unica credenza malridotta. Il tutto illuminato da una finestrella che lasciava entrare appena un filo di luce su pareti diventate, nel corso degli anni, nere come la pece per via del fumo che spesso vi ristagnava.

Il termine usato nelle fiabe per definire tale abitazione sarebbe “catapecchia”, “stambergà” o “topaia”, ma credo che quello più aderente alla realtà di Lucia sia senza dubbio “antro”, soprattutto a causa delle pareti nere di fumo. A quei tempi moltissime case avevano grossi problemi di tiraggio alla canna fumaria, e per tale motivo Lucia e sua sorella avevano sistemato i loro letti al pianterreno, proprio vicino al por-

tone d'ingresso, evitando così di respirare il fumo dei carboni: naturalmente questa scelta comportava un maggior freddo da sopportare. Per scaldare il letto si usava invece un curioso scaldaletto, il cosiddetto “monaco” (*mònache*), nel quale si poggiava un braciere pieno di carboni ardenti.

A proposito di camini, ricordo un aneddoto raccontatomi da zia Concettina riguardante sua madre Annina. Nell'appartamento accanto a quello in cui abitavano loro c'era la casa di zia Pulcheria e, a seconda di dove spirasse il vento, un'abitazione si riempiva di fumo e l'altra no. Per questo le due donne – quando si trattava di pranzare o cenare – avevano concordato di trasferirsi, con le rispettive famiglie, di volta in volta ora in casa dell'una, ora dell'altra, in base alla direzione del vento e quindi alla presenza o meno del fumo. Le due famiglie contavano assieme un totale di circa quindici componenti, che quindi erano tutti stipati in una sola cucina, nell'attesa che il vento cessasse.

Al momento del desinare era un continuo movimento di persone ed alimenti e la sera, nonostante la stanchezza del lavoro, si creava una vivace e divertita atmosfera conviviale che trasformava un giorno come gli altri in un giorno di festa. La luce fioca delle lampadine da quindici o venti watt – pari cioè a quella di un paio di candele – era rinvigorita dal guizzare allegro delle fiamme del fuoco.

Concettina D'Andrea: «Da novembre ad aprile Lucia veniva a casa circa tre volte la settimana a prendere l'acqua da noi. Dove vivevano loro – come del resto in tutto il paese – avevano i tubi che portavano l'acqua poco sotto il manto stradale

e quindi d'inverno con le temperature bassissime si gelava l'acqua nelle condutture per circa sei mesi. E così lei veniva con la tina a prenderla. Noi vivevamo in una casa e in una zona protetta dal gelo e quindi potevamo goderne sempre. Per questo motivo davamo a chiunque la possibilità di venire a prenderla, sia in cucina che nella stalla: era un viavai continuo di donne con le tine. Se c'era tanta neve e per settimane si rimaneva bloccati in casa, lei, come tutte, raccoglieva la neve e la faceva sciogliere dentro i pentoloni (*chettùre*) sul fuoco del camino, così da poterla utilizzare. Solo agli inizi degli anni Settanta le condutture dell'acqua vennero interrato a oltre un metro sotto il livello stradale e l'acqua non gelò più. Vennero anche sistemate le condutture per rifornire acqua dalle sorgenti perché spesso d'estate, soprattutto in alcune zone, questa non arrivava. È solo negli anni Sessanta che quasi tutte le famiglie misero gli impianti idraulici per averla in casa. Ricordo le file di donne con le tine sulla testa presso le fontane – cinque o sei in tutto il paese – ad aspettare il loro turno e poi muoversi alla volta delle loro case con il prezioso liquido sulla testa.

Nella casa di Lucia mancava il bagno, come in moltissime case: in sua vece si utilizzava la stalla, oppure al mattino si andava alla pineta appena fuori Capracotta. In alternativa, si gettava il contenuto del vaso da notte (*pisciature*) dalla finestra, sotto cui passava un canaletto che portava i liquami in un tombino. Molte donne anziane, per fare pipì, semplicemente si fermavano in un posto, anche in paese e, approfittando di un attimo in cui non passava nessuno, urinavano in piedi. Le lunghe gonne che indossavano facilitavano l'operazione, e se

per caso qualcuno le avesse incontrate, nessuno se ne sarebbe accorto, brave com'erano a dissimulare la loro attività».

Valeria De Renzi: «A Pratola, ove ho vissuto l'infanzia, sotto la finestra della casa di una zia putativa che mi aveva adottata poiché ero orfana di madre, tutte le mattine passavano donne con in testa la *tenarèlla*, un secchio di legno con dentro gli escrementi del giorno prima, della famiglia di appartenenza. Alcune lo coprivano con della paglia e ognuna lo andava a mettere presso l'orto o il campo di famiglia, diventando così *stuoàbble*, cioè concime: che grossi e buonissimi ortaggi venivano!».

2. **Emilio** (22 maggio 1865 - 29 settembre 1910)

Il marito di Marosa si chiamava Emilio, figlio di Fiore e Mariangela Santilli. Sposatosi il 20 luglio 1889, era di corporatura imponente e per questo veniva soprannominato Emilione, in dialetto Meglione, che, col passare degli anni e con l'ammorbidirsi delle curvature dialettali, si trasformò in "Milione", un appellativo che passò a Lucia, figlia primogenita, per distinguerla dalle tante Lucie del paese. Lucia si vide così aggiungere al nome di battesimo quello del papà.

A me è sempre piaciuta l'ulteriore storpiatura di Milione innanzitutto perché più dolce all'udito, e in secondo luogo perché rievoca il resoconto di Marco Polo, di cui tanto si parlava a casa mia anche se, a differenza delle avventure del viag-

giatore veneziano in Cina, lei, Lucia, le grandi scoperte le viveva a chilometro zero, a piedi. Un ultimo motivo per cui preferisco ricordarla come Lucia di Milione sta in quel soprannome che richiama una grossa somma di denaro; tuttavia, anche in questo caso, la ricchezza di Lucia non stava nei soldi ma nella gioia vitale che trasmetteva agli altri dopo esser tornata dai boschi e dai campi, quando cominciava a raccontare e a far partecipe la comunità delle proprie avventure.

Il mestiere di Emilione, il papà di Lucia, era quello di cardare la lana delle pecore. Mi è stato raccontato che la famiglia De Renzis non era originaria di Capracotta (la genealogia era ovviamente maschile) ma di Taranta Peligna e di altri paesi del Chietino. Alcuni De Renzis si trasferirono a Capracotta verso la metà del XIX secolo e la loro attività principale, in cui erano molto esperti, era proprio quella della cardatura e ripulitura della lana. Questa attività era importante perché a Capracotta si contavano decine di migliaia di capi ovini e quindi, attraverso la lavorazione della lana, si era creata nel tempo una vera e propria economia sostenibile, con l'intera filiera che si svolgeva in paese, fino alla commercializzazione della preziosa fibra, anche e soprattutto fuori dai confini cittadini e regionali.

In passato, solo le famiglie agiate potevano godere dei materassi in lana, il cui confezionamento era tanto un'opera d'arte quanto un rito ancestrale. Ogni biennio il materasso veniva disfatto poiché i fiocchi di lana che lo riempivano necessitavano di esser cardati con un apposito attrezzo, lasciati all'aperto ed infine richiusi nella tela. Circa ogni dieci anni la lana andava inoltre lavata. Nel passato più remoto la lana ve-

niva cardata col fiore del cardo dei lanaioli, così chiamato per la sua antica funzione. Presso le famiglie più povere, d'altronde, si dormiva sui sacconi (*saccùne*), grandi sacchi di canapone, cotone o iuta, riempiti di foglie secche di granturco, da rinnovare ogni anno.

È probabile che Emilione intraprese anche l'attività di pastore di capre (*crapàre*) visto che la cardatura si svolgeva soltanto dalla primavera inoltrata agli inizi dell'autunno. Il grande Emilio morì a soli 45 anni in seguito a un'appendicite non adeguatamente curata che degenerò in peritonite: non riuscendo a sopportare gli atroci dolori addominali, prese un coltello e se lo conficcò nelle budella.

3. **Lucia** (13 dicembre 1890 - 23 luglio 1977)

Figlia primogenita, Mariangela Lucia (questo il suo nome anagrafico) presentava una corporatura simile a quella del padre: era infatti alta quasi un metro e ottanta, una statura notevole per l'epoca. Sarà lei ad inventarsi il lavoro di raccogliitrice, trasformando una semplice integrazione alimentare, come facevano tanti contadini, in un introito economico, seppur di misera entità.

Sarà soprattutto lei a coltivare un piccolo appezzamento di terra in località S. Lucia, che prende il nome da una chiesetta campestre situata alle pendici di Monte Campo a circa 1.500 metri d'altitudine, edificata dopo un prodigioso sogno di Antonio Paglione. Lucia nacque nel giorno in cui la Chiesa

celebra la memoria liturgica della martire di Siracusa e il suo nome è dovuto proprio a questa congiuntura.

Il 10 settembre di ogni anno Lucia presiedeva per l'intera giornata la propria terra perché, fino al primo dopoguerra, era usanza fare una scampagnata su Monte Campo (a quasi 1.800 metri di quota). Spaventata che i ragazzi più monelli, nel passare sul suo fazzoletto di terra, avrebbero potuto carvarne le preziose patate da cucinare in vetta, Lucia vi faceva da sentinella.

Ricordo che partecipai ad una di queste scampagnate settembrine, con zio Corradino che mi portò sulle spalle durante l'ascesa al monte. Che meraviglia quel panorama e quello sciame vociante e allegro di parole in cammino – uno dei rarissimi momenti di vero svago – ed infine, arrivati in cima, che gioia vedere le donne che quasi per magia facevano comparire veri e propri banchetti stendendo a terra le tovaglie e aprendo grandi canovacci quadrati (*mappìne*) pieni di ogni ben di Dio, inaffiati da buon vino portato in bottiglioni di vetro verde!

In quelle scampagnate ascoltavo di volta in volta centinaia di racconti di donne e uomini d'altri tempi, ora arguti ora mattacchioni, sempre divertenti e sempre seguiti da sonore e corali risate; inoltre c'era immancabilmente qualcuno che suonava la fisarmonica, e quindi il narrare era piacevolmente intervallato da canzoni dialettali abruzzesi, molisane e napoletane.

Lucia diventerà sempre più la raccoglitrice di Capracotta e, soprattutto, la *sctréja* (strega). Conoscerà a menadito gli angoli più remoti e nascosti del territorio, spingendosi nel suo

instancabile camminare ben oltre i confini del paese per raccogliere le erbe alimentari: su tutte le *cassèlle* (radicchiella, *Crepis vesicaria*), i *voccarùsce* (orapi, *Chenopodium bonus-henricus*), i *tieàgne* (aspraggine, *Picris echioides*), i *cascìgne* (crespigni, *Sonchus oleraceus*), i *salvieàgge* (barbe di becco, *Trapogon porrifolius*), i *ciammarluòtte* (*Trapogon pratensis*), i *lambieàzzze* (acetosella, *Rumex alpinus*); ed ancora il *peliére* (origano), raccolto a luglio in località Matasse Nere, la malva e la camomilla, la *jesubbérda* (mentuccia) e i lamponi, le fragole, le *merìcule* (more) e i tanti diversi tipi di funghi, le lumache, le fascine di rami secchi e la *carpià* (muschio) per il presepe.

Valeria De Renzis: «Sono una parente alla lontana di Lucia, e anche se non so di preciso da dove deriva questa parentela, ho il suo stesso cognome, De Renzis. La conobbi quando ero già grande, all'inizio degli anni Cinquanta. Era una donna di grande cuore, ma era veramente brutta e, a causa delle sue condizioni di vita, anche trasandata nell'aspetto. Diversamente dalle altre donne, che anche se di estrazione povera cercavano di mantenere nell'abbigliamento una certa femminilità (come faceva per esempio sua sorella Irene), lei indossava sempre e solo quello che chiamavamo "camiciotto", cioè un vestito a sacco, lungo e dritto, senza nessuna forma né garbo. Probabilmente anche il suo modo di vestire rispecchiava il suo temperamento amante della libertà, e sicuramente un altro tipo di vestito le avrebbe impedito di camminare agevolmente per i boschi come faceva lei, che partiva prima dell'alba e tornava spesso dopo il tramonto. Questo suo aspetto era "utilizzato" dalle mamme di Capracotta come

minaccia per i bambini monelli e disubbidienti: “Ora viene Lucia!” era una specie di frase in codice, all’udire della quale si ripristinava immediatamente l’ordine e si rigava dritti senza fare capricci. Tuttavia Lucia non era dispiaciuta per questo ruolo di “spauracchio” che le attribuivano: lo prendeva con molta ironia e forse si divertiva anche. Di sicuro aveva un buon concetto di se stessa: come si direbbe oggi, una buona autostima.

A tal proposito vorrei raccontare questo episodio, che è rimasto memorabile. Una volta – era la fine degli anni Quaranta – il prete di Capracotta organizzò un pullman di parrocchiani per andare a visitare Roma, e lei andò. All’arrivo naturalmente ci si incontrava con altre persone provenienti da altri paesi e città, e ognuno dialogando descriveva, a modo suo, il proprio luogo di provenienza. Lucia, al centro di un gruppetto di curiosi interlocutori che chiedeva notizie di Capracotta, ne parlava come di un paese molto abitato e ricco di gioventù, e per sottolineare l’eccelsa qualità della popolazione capracottese, indicando se stessa e senza il minimo tentennamento, disse: “Ce ne siamo delle belle” e poi, allargando il braccio in un gesto plateale rivolto all’esterno, aggiunse: “E poi ci sono anche delle brutte”. L’interrogativo silenzio generale prodotto da questa affermazione contrastava apertamente con le eloquenti occhiate che si lanciavano tra di loro gli stupefatti ascoltatori, i quali – forse per un bel po’ – continuarono a chiedersi come fossero mai le donne brutte di Capracotta, visto che le belle erano rappresentate da lei!

Lucia era analfabeta – cosa piuttosto comune, all’epoca – e il suo modo di parlare, se da un lato rifletteva questa condi-

zione, dall'altro era in qualche modo creativo, sicuramente originale. Per esempio, conosceva a memoria tutti i canti di chiesa, giacché era molto religiosa e non mancava mai la messa o una processione. Ma se per caso le sfuggiva qualche parola, la inventava senza problemi, unendosi comunque al coro e anzi sovrastandolo con quel suo vocione inconfondibile. Una volta, durante la processione di S. Lucia, lei cantava a squarciagola un ritornello in cui si ripeteva, per ogni parte anatomica della santa, "io l'adoro, io l'adoro e lo voglio adorare". Quindi il canto cominciava con: "Gli occhi di santa Lucia, io li adoro, io li adoro e li voglio adorare" e andava a finire fino ai piedi. Arrivati al ginocchio, si udì, nel bel mezzo del coro, la voce di Lucia che, sovrastando tutte le altre in un impeto canoro e religioso, nel tentativo di italianizzare il dialetto che usava comunemente, urlò, scandendo parola per parola: "Il ghenocchio di santa Lucia... io l'adoro, io l'adoro e lo voglio adorar".

Inutile dire che si faticò molto per impedire che la processione si trasformasse in un momento di ilarità generale e che, naturalmente, anche questo episodio diventò memorabile».

Lucietta Paglione: «Da quando spariva la neve, di solito verso metà-fine aprile fino a quando non ricompariva, di solito verso fine ottobre (ma il tempo era sempre incerto e imprevedibile per cui poteva iniziare anche agli inizi di ottobre), lei era in giro per il territorio, oppure a coltivare un pezzetto di terra, dove piantava le patate. Ma già da marzo scendeva nella contrada chiamata Guastra, posta a circa 900 metri s.l.m., sempre in agro di Capracotta ma a circa quattro o cinque chilometri

dal paese, ove il clima era più mite e il terreno era sgombro dalla neve e c'erano parecchie masserie. Qui crescevano tante *casselle*, le prime, più piccole rispetto a quelle che nascevano a più alta quota ma più tenere e dal sapore più dolce: buonissime. Dopo la raccolta, con la sacchetta di tessuto di ortica, color verde, piena, minimo 5 chili di erbe – che metteva sulla testa sopra al suo fazzolettone ripiegato, e senza tenerla ferma con la mano tanto che all'occasione faceva vedere la sua maestria nel portarla facendola dondolare con la sua testa – salutava le contadine e ognuna le dava qualcosa: delle uova, una ricotta e qualche pezzo di carne di maiale che metteva nella canestra. Ogni masseria era abitata da non meno di dieci abitanti la cui età spaziava dall'infanzia alla vecchiaia ed era un pullulare di attività. La vedevano arrivare e partire con un bastone (o un ramo) alto non meno di due metri, che usava sia per appoggiarsi ogni tanto e sia per dissuadere i maschi dal farle violenza. A quei tempi ero bambina e appena arrivava le stavo vicina il maggior tempo possibile e la osservavo e la ascoltavo. Mia madre le dava tanto da mangiare e prima di iniziare a masticare con calma e con gusto mi diceva che non voleva né parlare né ascoltare ma essere concentrata sull'atto del mangiare. E con fare ironico mi ripeteva: “La pecora che miagola perde il boccone”. Con me era buona e l'ammiravo. Tutti l'ammiravamo molto».

4. Irene (30 agosto 1893 - 5 marzo 1983)

La seconda figlia di Marosa ed Emilio si chiamava Irene e il 20 febbraio 1922 sposò Francesco Buontempo, nato il 15 maggio 1891 a Monteferrante (CH), cosicché lasciò Capracotta per seguire il marito, obbligata da un modello allora imperante e mai messo in discussione. Dal loro rapporto nacque, il 25 febbraio 1923, Emilio Giovanni, che morirà a Capracotta il 26 febbraio 1931 a soli 8 anni. Non mi spiego come mai sia la nascita che la morte del piccolo Emilio siano state registrate a Capracotta.

Francesco si darà a piccoli furti rifiutando qualsiasi lavoro e, alla fine, si imbarcherà per il Brasile il 14 dicembre del 1927 con l'idea di ricostruirsi una vita. Nel partire, promise a Irene di chiamarla presto per organizzare il ricongiungimento: non si farà più vivo. Riconoscendosi abbandonata, Irene tornerà definitivamente a Capracotta dalla famiglia d'origine. Francesco effettivamente non rientrerà mai in Italia e morirà in Brasile nel 1960 ove lascerà una casa e un terreno.

Negli anni '60, dal Brasile, arriverà ad Irene un assegno di 280.000 lire come eredità, ma mio zio Antonino, che curava le pratiche pensionistiche e gli aspetti legali di tanta povera gente, consiglierà vivamente ad Irene di rimandare indietro quel bonifico perché giudicato insufficiente. Il risultato sarà che non arriverà né una risposta né del denaro. A detta di alcuni parenti, Irene fu molto ingenua nel pretendere giustizia da persone che ormai abitavano nel lontano Brasile. Lei non se la prese più di tanto. Verso la fine degli anni Sessanta zio

Antonino riuscirà, dopo enormi insistenze, a far percepire una modesta pensione di guerra ad Irene.

Irene trascorse circa mezzo secolo con la sorella Lucia e, fino al 1948, anche con la madre Marosa. A detta di Irene, Lucia era l'“uomo di casa”, quella che portava il denaro e che “comandava”, mentre lei era la “donna”, preparando di malavoglia i pasti, facendo quel minimo di lavori domestici nel loro antro, svolgendo saltuari lavori bracciantili o di pulizia presso famiglie benestanti. In aggiunta, Irene confezionava calze di lana (*calzeruotte*), spesso con l'aiuto di Lucia, soprattutto d'inverno. Le calze le barattava o, addirittura, le regalava. A detta di molti, Irene, a differenza di Lucia, teneva molto al proprio aspetto e le piaceva tantissimo chiacchierare. Ogni tanto litigava con Lucia rimproverandola di essere troppo *salvaggia* (selvatica), perché si lavava pochissimo e non curava il proprio aspetto. L'immagine, diremmo oggi.

Nello stesso anno in cui Irene si sposò, convolò a nozze anche un fratello del marito Francesco con una donna di Capracotta, Maria Fantozzi. Questa coppia fu “fortunata”, emigrò in Brasile e arrivò all'agognato benessere. Irene tenne sempre una corrispondenza con Maria.

Essendo analfabeta, si recava da zia Concettina, figlia di zio Antonino, a dettarle le lettere o, all'arrivo della corrispondenza, a farsele leggere. Irene inviò diverse lettere anche a una famiglia che l'aveva ospitata a Trani, nelle Puglie, assieme a Marosa e Lucia, al tempo in cui erano sfollate dopo la distruzione di Capracotta del novembre '43.

Anche se durante l'occupazione nazista la loro abitazione non era stata incendiata, era tuttavia diventata il gabinetto

pubblico dei Tedeschi prima e dei Polacchi poi. A detta dell'attuale proprietario, al momento della ristrutturazione, avvenuta nel 1993, erano ancora evidenti i segni e gli odori pungenti tanto della montagna di escrementi del caprone quanto di quelli dei soldati.

5. **Fiore** (16 luglio 1899 - 20 novembre 1943)

Il secondo fratello di Lucia, Adamo Fiore, comunemente chiamato Fiore, faceva il capraio e portava al pascolo sempre con sé il figlio Emilio che, al pari del figlio di Irene, aveva preso il nome del nonno. Fiore aveva infatti sposato Giovannina Serlenga (26 luglio 1892 - 19 luglio 1935) che morì a soli 43 anni; dalla loro unione erano nati Antonietta (nata il 18 maggio del 1927 e sposatasi nel 1950), Maria Rosa (11 giugno 1930 - 31 dicembre 1940), Emilio (19 settembre 1932 - 20 novembre 1943) e Lucio Antonio (8 luglio 1934 - 12 ottobre 1934). Solo la prima figlia visse abbastanza a lungo da metter su famiglia, ma di lei si sono perse le tracce.

A Capracotta ogni famiglia possedeva una capra, dimorante nella stalla, il più delle volte posta nella parte più bassa della casa, sia per contribuire al riscaldamento dell'abitazione sovrastante, sia per facilitare la mungitura quotidiana, passando così per le scale interne senza dover uscire in inverno sulla neve e sul ghiaccio.

Fiore portava al pascolo fino a duecento capre. Ricordo questo favoloso avvenimento quotidiano, quando al mattino

il capraio faceva il giro interno del paese suonando il corno, per avvertire i proprietari di capre affinché liberassero le bestie e gliele lasciassero in custodia. Le capre, svelte svelte, uscivano ognuna dalla propria stalla in un tintinnio di campanelli squillanti e di belati a tono variato.

Che meraviglia vedere quel torrente caprino dai colori cangianti, dal bianco al marrone al nocciola al nero, punteggiato di ciuffi rossastri! E quel battere di zoccoli! Le vedevo partire verso la Guardata come un treno che sfreccia, lasciando una scia di gioia fatta di suoni, di polvere e di colori. Tenerissimi anche i nomi: Zerella, Bianchina, Peppenella... Credo che ci fosse molto amore verso quelle capre diventate, per ognuna di quelle donne, parte della propria famiglia. Al mattino la colazione era costituita da pane locale – molti avevano il forno in casa, altri lo producevano presso i forni a legna con farine locali – e latte appena munto.

Erano sempre i caprai che si occupavano dell'accoppiamento degli animali, visto che possedevano il becco (*zurre*), il maschio della capra, acquistato alla fiera degli animali dell'8 settembre, dove lo rivendevano dopo che, durante l'anno precedente, aveva montato non meno di duecento capre. Ricordo con vividezza l'odore asfissiante del caprone. Il capraio veniva pagato su base mensile per ogni bestia affidatagli e/o per ogni accoppiamento che avesse dato vita a splendide caprette.

Fiore e il giovanissimo Emilio morirono durante la Seconda guerra mondiale. Mentre pascolavano il gregge in località Difesa, a circa tre chilometri dal paese, calpestarono una mina o un proiettile inesplosivo, restando uccisi sul colpo. È an-

che possibile che a ucciderli fosse stata una granata sparata dall'altra sponda del fiume Sangro, dove erano acquisite le truppe tedesche. Le capre tornarono da sole in paese, ognuna nella propria stalla, tanto che i capracottesesi si allarmarono e partirono alla ricerca dei due caprai. La morte di Emilione e di Fiore, così come la fuga di Francesco, porteranno a una situazione inedita che lascerà tre donne, Marosa e le figlie Lucia e Irene, a inventarsi molte attività per sopravvivere.

6. Antonietta (29 ottobre 1903 - 20 giugno 1920)

Fino a dieci anni fa non sapevo dell'esistenza di Antonietta, la quarta figlia di Marosa ed Emilione. Fu il proprietario attuale della sua casa, con mia grande meraviglia, a raccontarmi la sua storia.

Il 20 giugno 1920 un carabiniere si recò nella loro casa e, ad un certo punto, partì un colpo di pistola che uccise all'istante la ragazza. Questo episodio mi è stato confermato da una vicina di casa, la quale mi raccontò anche che la giovane Antonietta, per guadagnar qualcosina, faceva la lavandaia. È necessario ricordare che il bucato era un'operazione molto impegnativa e logorante perché occorreva arrivare fino al torrente Verrino (a circa tre chilometri dall'abitato) lungo un sentiero ripido e tortuoso – tanto che ancor oggi, di una qualsiasi cosa non propriamente lineare, si dice che “è storta come la via di Verrino” – portando sulla testa la cesta di panni da lavare.

Verso la fine degli anni '10 Antonietta lavorava soprattutto per i carabinieri della Stazione di Capracotta e quel maledetto giorno di primavera uno di loro andò a ritirare il bucato presso la sua dimora. In un articolo dell'Eco del Sannio del 3 luglio 1920 si legge che il carabiniere Pietro Vinicolo, recatosi assieme al collega Nicola Di Martino in casa di Maria Rosa Ianiro, maneggiando la propria pistola, fece casualmente partire un colpo di proiettile che colpì la giovane Antonietta De Renzis al prolabio, il piccolo avvallamento tra il labbro superiore e il naso. Il giornalista parlò di «pura e vera disgrazia».

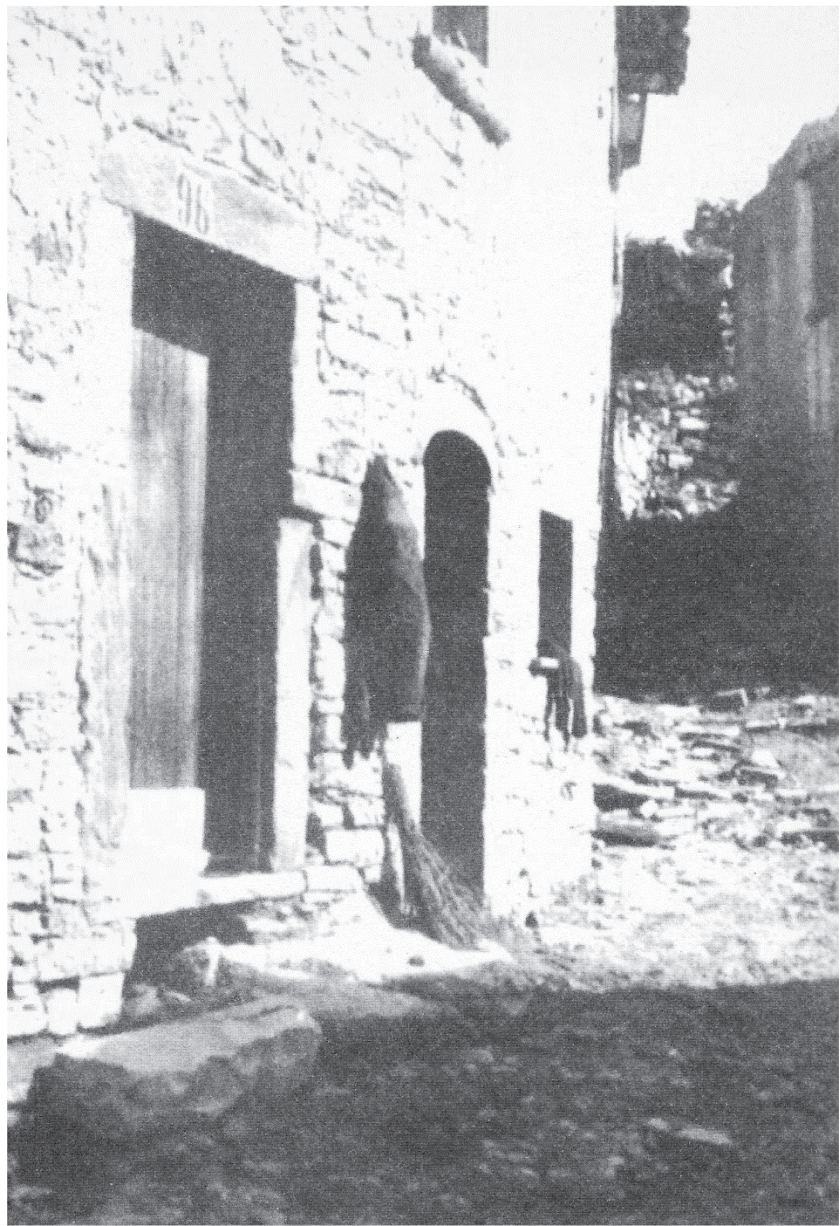
Sono anni che mi chiedo cosa possa essere successo. Un'ipotesi è che il carabiniere avesse dato ad Antonietta la pistola perché magari lei gliel'aveva chiesta per curiosità e, rigirandosela tra le mani, aveva premuto inavvertitamente il grilletto. Ma poteva un carabiniere prestare un'arma da fuoco a un'adolescente senza l'opportuna sicurezza? E Antonietta poteva essere così sprovvista da premere il grilletto, fosse anche per gioco?

Un'altra ipotesi è che il carabiniere facesse la corte ad Antonietta e lei non lo ricambiasse, tanto che, alle insistenze del militare, ne fosse nata una lite finita in tragedia. Un secolo fa, all'indomani della Prima guerra mondiale e alla vigilia del fascismo, il maschilismo stava diventando sempre più aggressivo verso donne e bambini, cosicché è legittimo credere che un rifiuto ripetuto, ricevuto da una donna giovanissima, orfana di padre e di bassa estrazione sociale, che quindi non aveva alcun diritto di scelta, avesse provocato un accesso di rabbia violenta, sfociata in tragedia.

7. Maria Loreta (16 dicembre 1906 - 27 maggio 1922)

Anche di Maria Loreta, la sorella più piccola di Lucia, nessuno sapeva l'esistenza e non vi sono notizie sulla sua precoce morte. Posso soltanto immaginare l'ennesimo strazio di Marosa, Lucia, Irene e Fiore.

*Non nel seguire il sentiero battuto,
ma nel trovare a tentoni la propria strada
e nel seguirla coraggiosamente,
consiste la vera libertà.*
(Mahatma Gandhi)



Via San Sebastiano prima della Seconda guerra mondiale.

II.

LA GRANDE ECONOMIA DOMESTICA E CONVIVIALE DELLE CAPRACOTTESI

I pensieri migliori li ho avuti mentre camminavo.
(Søren Kierkegaard)

Antonio Venditti: «Per meglio comprendere la figura di Lucia bisogna rapportarla ai tempi suoi, nemmeno troppo lontani. Poco il denaro che circolava, poche le famiglie che ne disponevano, tante che si servivano ancora del baratto merci o del baratto di giornate di lavoro. Dovevi fare il pane? Ti segnavi-prenotavi nei vari forni, i due-tre di Capracotta, e dove trovavi posto lo facevi... da Venditti, là sotto, oppure da Pasqualino! Il pane lo facevi ogni 10-20 giorni, a seconda delle tue possibilità. Sai quante volte *aje magnieàte l' pane sciurite? De fôre era buône, pareva buône e te le magnieàve. Può sentive 'na còsa 'nganna e sputieàve?* (Sai quante volte ho mangiato il pane ammuffito? Di fuori pareva buono, e te lo mangiavi. Poi sentivi una cosa in gola e sputavi?). Tante. Chi poteva permettersi il lusso di tanto pane giornaliero o quasi? Le famiglie intestatarie delle aziende agricole! *Dù panùne de pane alla massaria, dù alla casa* (Due grandi pagnotte di pane alla masseria, due alla casa). Un'economia agricola, gente che andava fino a *Caccavóne*

a arà, a fa le sólcherà de terra; l'anemieàle ca fatieàvane assieà e magnieàvane assieà z'arregnévane la trippa, ma la sustianza eva poca e r'anemieàle z'allentàvane e al ritorno rischiavi d'armani pe la via... allora addumannavàme a qualcùne se te putéva tenè l'anemàle pe 'na jurnata oppure 'na nuttàta: maghieàre te decéva ca scì e allora i mettéva da magnieà e véve; lore z'arpusàvane e la matìna dope arepeglièave la via pe la casa (a Poggio Sannita ad arare, a fare i solchi a terra; gli animali che lavoravano tanto e mangiavano tanto si riempivano la pancia, ma la sostanza era poca e gli animali si indebolivano e al ritorno rischiavi di restare per strada... allora domandavamo a qualcuno se poteva tenere gli animali per una giornata oppure per una notte: magari ti dicevano di sì e allora mettevano loro da mangiare e bere; loro si riposavano e la mattina dopo riprendevi la via di casa)».

Nunzia Flesca: «Pareva che non ci fosse niente ma c'era tutto: le famiglie provvedevano ad accumulare ogni tipo di scorta per il periodo invernale, incluso il cibo per gli animali. Infatti le nevicate erano memorabili e lasciavano il paese isolato per giorni. Ne ricordo una particolarmente abbondante – nel 1956, mi pare – durante la quale medicinali e generi di prima necessità vennero addirittura lanciati da un elicottero.

L'alimentazione era costituita soprattutto da legumi, grano e mais; le galline erano preziose – chi poteva averle! – e poi si usava la *muscìsca* (carne secca, tipo il baccalà). Poi c'era il maiale. Una volta ammazzato e trasformato, la casa era piena, era ricca! Avevi tutto. Per il fresco invece c'erano le erbe e i prodotti di stagione. Lucia le portava a chi non aveva tempo di andarle a raccogliere e si faceva dare qualche soldino. Il

formaggio? Il latte era poco e magari non bastava per fare la *masciuttèlla* (caciottina)? Tutto segnato, tutto in ordine: oggi io ti impresto 20 litri di latte di capra e tu fai il formaggio e domani tu lo impresti a me o a lui o all'altra, così tutti ne avremo una forma. Un consorzio fatto a casa.

Mi ha fatto nascere la *ammàra* (levatrice), zia Concetta “la Ammara”, che ha esercitato dal '40 al '60: io sono stata la prima ad essere accolta, poi è venuta Cesarina Trotta che aveva vinto il concorso a Bojano. I figli dei pastori nascevano a marzo, quelli dei boscaioli a luglio... i tempi erano questi... e loro stesse, le levatrici, davano consigli su come crescere i bambini. Uno dei problemi più frequenti per i quali venivano consultate era come accrescere la produzione di latte materno. La *sésa* (mammella) era scarsa? E allora c'era da preparare *re sciusciegliè*: in una marmitta mettevi un pezzettino di lardo a soffriggere con tanta cipolla, poi univi l'acqua e lasciavi cuocere. A parte veniva sbattuto un uovo in un piatto, si abbrustoliva del pane a pezzetti e poi *z'accumbunnéva* (si componeva): sotto il pane, sopra l'uovo sbattuto ed infine la zuppetta... e il latte arrivava!

I carbonai? A Capracotta c'erano i carbonai, anche bravi! Quelli che andavano *déndre a re vòsche a fà re catuózzze, a truà la léna juscta pe fa re catuózzze pe fà re cuarvóne* (dentro al bosco a realizzare la carbonaia, a trovare la legna adatta per la “catozza” del carbone). Ricordo il posto, la legna che mettevano a formare il tronco di cono, la terra che ammucchiavano su tutto il catozzo per farlo riuscire bene ed il fuoco che calavano dentro a più riprese per fare asciugare l'umidità della legna stessa. E poi le scommesse fra di loro per indovinare quanto

carbone sarebbe stato prodotto da ogni catozzo. Un lavoro certosino e stancante che portava i carbonai a stare diversi giorni o mesi lontani dalle loro case e famiglie.

E Lucia? Fuori del tutto o quasi da questi contesti, viveva la sua vita tra tanni e lamponi, i suoi *cuccariéglie* erano sempre pieni di more o bacche che vendeva per pochi soldi alle famiglie benestanti della zona».

D.: Qual era l'economia di Capracotta in quegli anni? So che v'era l'industria boschiva dei boscaioli itineranti, quella armentizia di vacche e pecore col fenomeno della transumanza verso le Puglie, e un fiorente artigianato di sarti, falegnami, calzolai, fabbri e muratori...

A.: Questa che hai delineato è la visione comune della realtà altomolisana e della parte interna di Molise e Abruzzo. Personalmente credo che la centralità della società stava nelle donne e nella grande economia domestica che esse mettevano in essere e in circolo. Questa consisteva nelle produzioni domestiche ed eco-conviiviali, si direbbe oggi. Un pezzo di terra per coltivare un grano antico, ora riscoperto, la saragolla, cereali (un ottimo orzo), legumi (lenticchie, fagioli, ceci, cicerchie), patate, orto, erbe spontanee; la cura del piccolo allevamento domestico di capra, maiale, galline e anche alcuni conigli; le tante provviste da preparare tra l'estate e l'autunno per i lunghi mesi invernali; la panificazione che si faceva in casa o nei forni di rione; la tessitura dei filati di lana o di canapone o di lino; il cucito e la sartoria; la

raccolta della legna per il camino o la stufa; il cucinare utilizzando il fuoco del camino con l'acqua attinta dalle fontane in tine portate sulla testa facendo la fila, e la vita di gruppo familiare allargato e di vicinato. E inoltre svolgere il lavoro di pulizia dei panni al Verrino; tante donne producevano il sapone col grasso del maiale e tra le famiglie più povere c'era chi lavava i panni alle famiglie possidenti. Infine, c'erano i lavori domiciliari o di bracciantato. Insomma, le donne potevano vivere in modo autonomo, senza contare sul marito. Spesso i boscaioli tornavano senza una lira, i pastori con poco formaggio. L'economia basata sulla cura di una capra, un maiale e alcune galline era centrale perché permetteva di sopravvivere e anche di tenere davvero calda la casa. Senza contare il lavoro di mettere al mondo i figli e di cura dell'infanzia, degli anziani e degli infermi. A dire il vero, anche pastori e carbonai facevano dei lavori di cura perché dovevano giocoforza badare a se stessi come ai bambini maschi che, fin dagli otto anni, si portavano appresso: c'era sempre qualcuno che insegnava loro a leggere, scrivere e contare.

Tutta questa mole di attività non era però socialmente riconosciuta: era un tipo di lavoro gratuito obbligatorio per le donne – considerato naturale e biologico – e per gli uomini poveri, ed è alla base dell'accumulo di ricchezze che produceva benessere e manteneva il livello della vita a uno stato accettabile. Con questo voglio dire che le donne, sia singolarmente, sia con sorelle, madri, figlie e amiche, potevano vivere sen-

za l'uomo, inventando attività all'interno della comunità, con il baratto o con piccole entrate quotidiane riuscivano a vivere dignitosamente. L'economia degli uomini, possidenti o subalterni, sarebbe stata di fatto secondaria se le donne, come la nostra Lucia, fossero riuscite a rompere il modello vetero-autoritario maschilista e avessero potuto costruire un intero mondo ecologico e armonioso – non soltanto piccole oasi come Capracotta – ripopolando le zone d'abbandono. Vi erano tante masserie autosufficienti grazie alle numerose attività che vi si svolgevano, ma sono state oscurate dalla cultura progressista perché solo una piccola parte dei loro prodotti arrivava effettivamente sul mercato. Tutte ruotavano comunque attorno alla “grande economia domestica e conviviale”.

1. Lucia e Irene di Milione

Antonio Venditti: «La famiglia di Lucia è stata una di quelle che non ha avuto una buona sorte ma comunque, almeno nel dopoguerra, erano tutti “a piedi”. Poche le persone che avevano studiato e aiutavano gli altri. *Ive da Giorgéte* (andavi da Giorgetto) per le pratiche di pensione o da Vittorino Conti. *Oppure aviva vedé chi te putéva dà 'na mieàne pe i' in Germania a faticà* (oppure dovevi vedere chi ti poteva dare una mano per andare in Germania a faticare). Infatti nel 1946-47 ci fu a Capracotta un aumento fortissimo dell'emigrazione, dovuto alla distruzione delle case e delle attività economiche, e alla difficoltà di ricostruire in tempi brevi».

Nunzia Flesca: «A proposito di pensione... per avere la pensione dovevi presentare la domanda e andare a Campobasso per la visita medica. Davanti al dottore Lucia cominciò a *spugliàrse*: la prima *vescta*, la seconda *vescta* (a spogliarsi: la prima veste, la seconda veste), i capelli che male fermati se ne venivano appresso alla *vescta* e lei che esclamò terrorizzata: “*Dottó, dottó, auóje m’hai scurdàte de me mette la mutanda! No la mutanda pulita... ma pròpia la mutanda!*” (“Dottore, dottore, oggi ho dimenticato di mettermi le mutande! Non le mutande pulite, ma proprio le mutande!”). E il dottore: “Basta... Basta così”».

D.: Veniamo dunque a Lucia...

A.: Non so da dove cominciare! Con la morte di Emilione nel 1910 viene a mancare un’entrata economica per tutta la famiglia. Fiore ha 11 anni e inizia a fare il pastore o l’apprendista pastore. La madre Marosa svolge tutti i lavori della grande economia domestica e non può far nulla di più. Lucia, che ormai ha vent’anni (a quei tempi si era responsabili già attorno agli otto), sente il desiderio e l’obbligo di inventarsi qualcosa per contribuire all’andamento familiare. Inizia così la sua attività di raccoglitrice a tempo pieno. Nel giro di cinque anni, tra il 1920 e il 1925, ci saranno ulteriori mutamenti familiari: nel 1920 muore la sorella Antonietta, nel 1922 si sposa Irene e muore l’altra sorella Maria Loreta; nel 1925 si sposa Fiore. Lucia – che non è un’ingenua – avverte che c’è qualcosa di oscuro e ingiusto nella morte di Antonietta e decide di prendere le distanze dal mondo ma-

schile. Pian piano si appassiona sempre più alla raccolta di erbe e si ritrova a essere di fatto la capofamiglia assieme a Marosa. Tra il 1943 e il 1948 vengono a mancare prima Fiore e poi la madre. Alla fine dei conti, Lucia si ritrova capofamiglia in tutto e per tutto, specialmente nei confronti di Irene, tornata tra il 1927 e il 1930 dallo sfortunato matrimonio con Francesco e dopo la tragica morte del figlio Emilio Giovanni. Una situazione inedita perché vede due sorelle – e la madre, fino al 1948 – vivere insieme senza uomini, felici di esser sole e di costruirsi una vita sui propri bisogni, di avere dei desideri nonostante le ristrettezze economiche. Lucia è libera di battere i boschi e i campi. Irene, invece, grazie alla magra pensione e ai lavoretti di cucito, riesce a inseguire i propri ritmi senza tutte quelle preoccupazioni che le donne nutrivano verso i propri familiari, come nel caso delle donne sposate o di quelle rimaste in casa con anziani e infermi. Dal 1927 fino alla morte avvenuta nel 1977, Lucia e Irene vivranno assieme: cinquant'anni di vita modesta ma dignitosa. E felice. Due sorelle e i loro inevitabili battibecchi. Lucia sempre in buona salute, Irene spesso con qualche acciaccio.

2. L'infaticabile raccoglitrice

Antonella Sozio: «I grandi, appena arrivavi ti facevano scuola: “Attenta a ciò che mangi, specie quando vai nei boschi,

non sempre le cose belle sono anche buone!?. Spesso arrivavo tardi, altre volte prima mangiavo e poi ricordavo gli insegnamenti culinari erboristici necessari per noi ragazze di città. Mi rendo conto, adesso, di quanto questa attuale industria farmaceutica sfrutti il portafoglio della gente. In natura c'è quasi tutto, oggi cambia il modo di perpetuarsi, di relazionarsi col mondo vegetale... i bambini mangiavano fiori per necessità alimentari, per integrare la dieta, oggi attendono di sapere calorie e benefici di ciò che mangiano».

Antonio Venditti: «La vedive sempre pe la via, tre chelúómetre pe i' e tre p'armenì, tande ce ne vuóne pe i' a re Pruoàte Jindile, che re maccature fatte a crulle 'ngoppa a la coccia e le céppe stregnùte da 'na funa. No sul'essa, ma tutte quande avévane fà le céppe pe la casa e pe cuceneià. Ovviamente déndre a le céppe ce mettìve qualche tuócche chiù gruósse, pe fa' ne po' de vrace, pe mèglie scallà (La vedevi sempre per strada, tre chilometri per andare e tre per tornare, tanti ce ne vogliono per andare a Prato Gentile, con il fazzolettone fatto a ciambella messo sulla testa e i ceppi stretti con una fune. Non solo lei, ma tutte quante dovevano fare i ceppi per la casa e per cucinare. Ovviamente nella fascina ci si metteva qualche pezzo di legno più grosso, per fare un po' di brace, per meglio scaldare)».

Nunzia Flesca: «Lucia aveva un piccolo campo dove produceva lenticchie e patate – tanta fatica – ma una volta trovò le piantine mangiucchiate. Arrabbiata, si armò di un buon palo solido e si mise di guardia al suo campicello. Si fece notte e lei stava là, da sola, certa che l'intruso sarebbe arrivato. Le in-

truse... vacche che sconfinavano e pascolavano beatamente servendosi delle sue pianticelle. Il palo entrò in azione. Prima sulle vacche e poi sul proprietario delle medesime. Una cosa simile accadde anche il giorno della scampagnata... l'unione fa la forza e la paura si dimezza! I monelli entravano in azione e andavano a scavare le patate del campo di Lucia per mangiarle cotte sotto la cenere. Apriti cielo! Lei era là col palo in mano a difendere la roba sua».

Come ho già detto, dal 1972 al 1975-76, quando andavo – moderno e piccolo Cappuccetto Rosso putativo – a trovare Lucia per portarle saluti e caramelle alla menta da parte di mia madre, lei mi raccontava i tanti aneddoti della sua vita. Questi erano il tema centrale delle nostre chiacchierate, che infine sfociavano nell'alimentazione e nelle proprietà curative delle erbe.

Dai suoi racconti, mai nostalgici, trapelava la gioia del camminare nei boschi e per i campi, del bere alle sorgenti e del raccogliere e sistemare le erbe nei fazzolettoni, i funghi nella canestra e il fascio di ceppi sul capo, i frutti di bosco nei barattoli di latta o tra le grandi foglie di farfaraccio. Verso l'imbrunire Lucia tornava dai campi e girava per il paese col suo bastone, curva sotto il peso di grandi sacche ripiene di *cassèlle* che, dopo aver pulito e confezionato in canovacci da uno-due chili, portava a chi li aveva richiesti o a chi scendeva da casa per acquistarli.

Lucia svolgeva un incessante lavoro di organizzazione mentale per ricordare a memoria a chi portare quei frutti della terra, solitamente famiglie benestanti o artigiane o che non

potavano o non riuscivano ad andare a raccogliarli da sé. Da un punto di vista economico Lucia ricavava da queste vendite il minimo indispensabile per vivere: il resto lo barattava o, addirittura, lo regalava.

Un cliente fisso – e molto affezionato – era mio zio Oreste, un falegname che aveva fondato la sezione locale del Partito socialista nel 1921, un uomo sensibile alle condizioni delle classi subalterne. Con i suoi apprendisti, zio Oreste andava spesso a lavorare fuori paese: partivano al mattino presto e tornavano la sera tardi. Egli faceva preparare alla moglie Pulcheria un sostanzioso panino costituito da due grandi fette di pane di grano locale cotto a legna con un pezzetto di formaggio o una frittata, e le immancabili *cassèlle* di Lucia.

È risaputo che le *cassèlle*, insieme alla cicoria, sono piante ricchissime di vitamina A, molto indicate nell'infanzia e nell'adolescenza per crescere sani e robusti. Zio Oreste ne era ghiotto. E, riconoscente verso questa benefica e umile attività di Lucia, a Natale le regalava di nascosto del torrone.

In realtà Lucia non conosceva tante erbe spontanee alimentari, né tantomeno quelle curative. Lei raccoglieva perlopiù la malva, la camomilla, l'origano e la menta. L'ortica, ad esempio, non rientrava nelle sue attività di raccolta. Probabilmente i veterinari, le ostetriche, i sacerdoti e i postini conoscevano il territorio abitato meglio di lei, ma nessuno come Lucia aveva una conoscenza profonda della natura inabitata e selvaggia. E su questo mi piace riflettere.

Lucia usciva al mattino, verso le quattro, quando il terreno era libero dalla rugiada (*acquàra*) e camminava esclusivamente sulla terra viva e per i sentieri. Le strade asfaltate infatti ver-

ranno realizzate solo verso la fine degli anni Cinquanta. Qualcuno mi ha raccontato di averla vista diverse volte camminare senza scarpe.

3. Tozzi di pane, acqua ed erbe

Il pranzo quotidiano di Lucia consisteva in un tozzo di pane e nelle erbe crude appena colte; per bere si serviva direttamente alle sorgenti naturali. Quando invece si recava presso una masseria abbiamo visto che faceva scorta di cibo attraverso il baratto. Negli angoli meravigliosi che le si paravano innanzi, nei colori cangianti d'ogni stagione, nella crescita e morte delle piante, nei mille profumi della vegetazione e nei canti e nei versi degli animali, nel cielo mozzafiato sopra di lei, con le nuvole a portata di mano, nelle fibre delle erbe e dei delicati frutti di bosco, Lucia camminava e faceva ritorno in paese, accolta come la “maglia rosa” del Giro d'Italia, quasi fosse la prima ciclista di Capracotta. A Lucia offrivano spesso un bicchiere di vino, ma lei non esagerava: non avrebbe mai accettato di ubriacarsi.

Ogni giorno lo spettacolo dei viaggi di Lucia si ripeteva in un crescendo rossiniano di gioia, un gioco-lavoro che richiedeva molteplici capacità e una grande attenzione verso la natura, qualità che le avevano fatto sviluppare una saggezza e una sapienza senza eguali, frutto di intuizioni e ragionamenti.

4. I segreti per una vita sana e longeva

Mangiare poco non è solo una necessità. Mangiare poco diventa per Lucia una risultante della sua consapevolezza alimentare, una dieta che mi piace definire “alta cucina povera”. Nonostante fosse una donna erculea, quando aveva fame, Lucia metteva addirittura in ammollo il suo tozzo di pane raffermo in qualche sorgente d’acqua.

Michele Notario: «Da molti anni mangio una volta al giorno, la sera. Qualche volta a pranzo prendo una mela o uno yogurt. Per il mio lavoro – prima medico condotto a Capracotta, oggi a Roma – sono in azione psicofisica mentale dal mattino alla sera. E come vedi sono sempre in forma, sulla soglia dei settant’anni».

Peppina Borrelli: «Mia sorella Elena (1912-1997), tua zia, fin da bambina ci faceva tribolare perché non mangiava quasi niente. Sempre un po’ anemica. Accadde che alle elementari una sua amica, soprannominata Maria “Pacca-Pacca” a causa del suo essere un po’ grassottella, le sferrò un piccolo pugno sotto al mento perché Elena chiacchierava e commentava sempre – non stava mai zitta! – dicendole di smettere. Ma lei stava parlando e così i denti le tagliarono la lingua in profondità. Subito fu portata dal medico che sentenziò: “Non possiamo metterle i punti. Deve stare tre giorni senza mangiare”. Papà Loreto approvò il gesto di Maria “Pacca-Pacca” augurando a sua figlia di farne tesoro. E così zia Elena digiunò, la lingua tornò normale, parlò con misura e soprattutto conti-

nuò a mangiare pochissimo. Ogni giorno a tavola erano comedie».

Per desiderio di cronaca sapienziale: zia Elena è sempre stata in buona salute. A 84 anni, in seguito a una caduta, le fecero una radiografia alla colonna vertebrale e il medico disse che aveva le ossa di una donna giovane. Secondo zia Concettina gli eremiti vivevano a lungo, superando a volte il secolo di vita, grazie al fatto che, nonostante la cronicità della fame e del freddo, mangiavano poco o niente, camminavano a lungo, vivevano in mezzo alla natura incontaminata e pregavano sempre.

A tal proposito, vorrei citare l'incredibile caso di Milarepa, un eremita vissuto mille anni fa in Tibet, sul quale sono stati scritti libri e su cui la regista Liliana Cavani ha realizzato un film nel 1973. Per una lunga serie di vicissitudini Milarepa si ritrovò eremita in una grotta ad alta quota. Per sette anni, egli mangiò quasi esclusivamente ortica e bevve acqua sorgiva. La sorella Peta andava a trovarlo di rado, portandogli del cibo. Diventò magro come un chiodo e verde come un bruco ma visse sempre in buona salute. Morì all'età di 85 anni. Anche per questo motivo in Tibet l'ortica è considerata la pianta della sopravvivenza, dei mistici e dell'amore universale.

E che dire di Hiroo Onoda, il soldato giapponese che rimase oltre vent'anni nella foresta credendo che la Seconda guerra mondiale non fosse ancora finita? Visse mangiando erbe, frutta, radici selvatiche, insetti e piccoli animali. Al ritorno fondò un'associazione ambientalista e una scuola di vita ecologica. Morì ultranovantenne.

5. Maestra di vita e insegnante di erbe

Dagli anni '30 fino ai primi '50 Lucia formò persino un gruppo di ragazze molto più giovani di lei che portava con sé due volte la settimana, insegnando loro i luoghi e le piante da raccogliere. Portava sempre con sé l'immane fetta di pane secco che, al momento della pausa pranzo, spezzava e distribuiva ad ognuna. Queste ragazze divoravano la loro misera parte, lamentandosi dei morsi della fame. Lucia le invitava ad aspettare perché, una volta giunte sulla vetta di Monte Campo, avrebbero trovato e mangiato la *vurràina*, un'erba aspra che, a detta di Lucia, dava il senso di sazietà.

Molto probabilmente si trattava della borragine (*Borago officinalis*) o dell'acetosella (*Oxalis acetosella*) ma, nonostante ciò, le giovani continuavano ad avere fame.

Concetta Venditti: «Eravamo in sette, io e mamma méja, aldre quatre fémme e Lucia de Meglióne. Eravàme jùte a re vosche pe fà dū cèppe, avàme fatte re fuoàsce, avàme misse le cèppe dritte e belle, pe nen sembrà fémme sciaavòrte, l'avàme stregnùte che dū funa e misse 'ngoppa a re maccatùre e stavàme a scégne capabbàlle, a Capracotta in fila... la prima eva passate annieànde a ne cuandóne e da 'ngima a re cuandóne ne uoardavuósche aveva tagliata la funa d'annieànde e le cèppe erane cascate pe 'nderra! Essa era fatta vedé re cuoàcchie che spurgéva da r' fuoàsce e r' uoardavuosche l'era fermata. Re cuoàcchie teneva 'na mazzarella in fondo e servéva p'aggancià l' rieàme sicche e a terieàrre giù (Eravamo in sette, io e mia madre, altre quattro donne e Lucia di Milione. Eravamo andate al bosco per fare due ceppi, avevamo fatto la fascina, avevamo messo i ceppi in ordine

per non sembrare donne sciatte, li avevamo stretti con due funi e messi sopra al fazzolettone arrotolato, e stavamo scendendo a valle, in fila verso Capracotta... la prima era passata davanti a un grosso masso, e da sopra a questo masso un guardaboschi aveva tagliato la prima fune della fascina e i ceppi erano cascati per terra! Lei aveva fatto vedere al guardaboschi l'uncino che sporgeva dalla fascina e il guardaboschi l'aveva fermata. L'uncino era legato ad un bastone che serviva per agganciare i rami secchi e tirarli giù).

Ma il guardaboschi non era d'accordo, pensava fosse servito per tirare giù rami non del tutto secchi e rovinare gli alberi, patrimonio pubblico, ed allora ci rimproverò, minacciandoci con il coltello. Lo scacciammo ma lui in qualche modo chiamò aiuto, perché più giù trovammo un carabiniere ad aspettarci e ci disse di andare tutte in caserma, che a quei tempi era situata lungo il Corso (la via principale). Noi rispondemmo che ci saremmo andate dopo essere passate da casa a posare la legna, per metterla in ordine, ma ci consultammo anche sul da farsi. E così facemmo. Il maresciallo ci chiese perché avessimo scacciato il guardaboschi ma noi, tutte, gli rispondemmo perché lui aveva il coltello e noi, in sette, no! Pensavamo che sarebbe successa la fine del mondo, invece si limitò a rimandarci a casa, tutto arrabbiato».

Riporto lo stesso racconto con sfumature diverse, frutto di una seconda intervista a Concetta. Una volta, con le apprendiste, Lucia arrivò a raccogliere i rami secchi fin sotto Monte Campo. Prepararono per bene le fascine che ognuna di loro mise poi sul capo. Dopo un centinaio di metri, mentre

procedevano in fila indiana con Lucia in coda, da sopra un grande masso spuntò un guardaboschi che, munito di coltello, recise la corda di un fascio di legna trasportato dalla prima ragazza. Non appena la giovane si rese conto che i ceppi eran caduti a terra, prese un rametto e colpì il forestale gridandogli tutto il suo spavento. Lui disse che era vietato tagliare i rami degli alberi. Ma in coro le ragazze risposero che erano rami secchi caduti da soli e, a tal fine, glieli mostrarono. Su insistenza delle allieve, Lucia non proferì parola né fece alcun gesto. Ripresero dunque il cammino per Capracotta, dove il guardaboschi si fece trovare assieme al maresciallo dei carabinieri, il quale intimò alla prima ragazza di recarsi in caserma nel primo pomeriggio. Vollerò esser presenti tutte quante e così, con le loro testimonianze e soprattutto con la loro determinazione, la cosa finì lì.

Concetta Venditti: «Andare per *cèppe* per noi ragazzine era vitale. Spesso dovevamo fare un secondo viaggio a Monte Campo perché a qualcuna serviva della legna supplementare, che so... per cuocere una frittata, magari ci regalavano un pezzo di pane vecchio che dividevamo fra di noi; un boccone per una – tempi amari – magari lo passavamo sotto l’acqua della fonte perché non ci si strozzasse in gola, sudate com’eravamo... e poi Lucia era quella che guidava il gruppo delle *fèmmene* (donne) raccogliatrici. Spesso uscivamo insieme, andavamo, che so... per *cassèlle*. Ognuna raccoglieva le proprie, poi andavamo a casa di Lucia, prima l’aiutavamo a sceglierle affinché potesse venderle ai suoi clienti abituali, faceva i fasci da un chilo o due e poi tornavamo a casa nostra e sceglieva-

mo le nostre, per noi prima e per i nostri clienti abituali dopo. La legna, le *cassèlle*, i funghi... uscivamo insieme perché la fatica, insieme, si sentisse meno e per evitare cattivi incontri».

Lucia sviluppò sempre più quell'autostima e sapienza tanto che negli incontri o nei conflitti era di poche parole, al pari di certi santoni orientali per cui un gesto delle braccia, uno sguardo o una semplice espressione del viso erano colme di comunicazione. Lucia non spreca le parole: chi capiva, capiva.

La sua comunicazione principale era con la natura, solo con essa era in fusione. Non aveva bisogno della televisione, né del cinema, del teatro o della musica, perché nei suoi grandi viaggi quotidiani era attrice e spettatrice, una musicista-cantante. E il vento coi suoi canti, i versi degli animali, i suoni dei passi... centinaia di migliaia di passi, spesso con usurati scarponi da uomo.

Questo è ciò che raccontava, un po' alla volta, a me che allora risiedevo a Milano, bombardato dai mille stimoli della cultura urbana e sociale, a me, post-sessantottino. Lucia si infilava nelle mie cellule e nel mio animo. Lei era contenta di trasmettere le sue esperienze e io ero contento di ascoltarle, di osservare i suoi occhi grandi come fari o, per rimanere in ambito naturalistico, i suoi occhi di civetta, la sua bocca grande e sdentata, i capelli lunghi e sciolti, le mani e quel corpo come fosse un albero dai rami penduli.

Lucia era giunta appagata alla vecchiaia, sazia di vita, delle sue giornate felici. Accettava i dolori reumatici, la quasi totale infermità e l'approssimarsi della morte. Il suo ciclo di vita sta-

va per terminare o per rinnovarsi. Credo che fosse consapevole del bene che aveva fatto in vita: aveva nutrito genuinamente la comunità, o almeno aveva offerto una possibilità a tutti.

Ippocrate, il greco iniziatore della medicina occidentale vissuto novant'anni (dal 460 al 370 a.C.), sosteneva: «Fa che il cibo sia la tua medicina e la medicina il tuo cibo». Lucia l'aveva fatto per tutta la vita. E di avermi trasmesso questo sapere la ringrazio infinitamente.

*Nelle azzurre sere d'estate me ne andrò per i sentieri,
punto dalle spighe, calpestando l'erba tenera:
sognando, ne sentirò ai miei piedi la freschezza.
Lascero che il vento avvolga la mia testa scoperta.*
(Arthur Rimbaud)



I Ritagli di Capracotta negli anni '30.

III.

ERBE E CURE NATURALI

*Questo è un altro aspetto rasserenante della natura:
la sua immensa bellezza è lì per tutti.
Nessuno può pensare di portarsi a casa un'alba o un tramonto.*
(Tiziano Terzani)

Ritengo importante parlare di quei rimedi casalinghi tramandati di generazione in generazione, la cui conoscenza ha però subito una battuta d'arresto subito dopo l'ultima guerra, fin quasi a scomparire. Questi rimedi erano allora fondamentali soprattutto per risparmiare denaro, ma va detto che erano anche efficaci e alla portata di tutti. Le erbe venivano infatti reperite presso le masserie o raccolte direttamente sul territorio: chi non lo faceva da sé, le richiedeva ad esempio a Lucia o ad altre donne, allo speciale-farmacista o al medico.

1. Usi curativi delle erbe

Per la cura delle più comuni e diffuse malattie, prima di interpellare il medico, la maggior parte delle donne metteva in

pratica i rimedi che meglio conosceva, da quelli tramandati oralmente a quelli elaborati sulla base della propria esperienza. Fino agli anni '40 il farmacista era anche uno speziale, ovvero preparava rimedi a base di erbe, e persino i dottori erano prodighi nel suggerire rimedi a base di erbe, dato che la maggior parte della popolazione non aveva abbastanza denaro per l'acquisto dei medicinali, né poteva permettersi di pagare la visita medica.

Mia madre, ad esempio, curava mia sorella, i miei fratelli più grandi e me con rimedi naturali. Soltanto nei casi più acuti e resistenti si rivolgeva al medico per sapere con precisione di che malattia si trattasse. Poi, invece di andare in farmacia ad acquistare i medicinali, preparava i suoi rimedi, felice di realizzare e far rivivere i suoi saperi curativi che la mettevano in contatto con un filo rosso a mia nonna.

Farò alcuni esempi sui rimedi naturali elaborati e adottati da mia madre. Per le affezioni dell'apparato respiratorio si cominciava da uno sciroppo preparato in casa facendo bollire per almeno venti minuti: fichi secchi, mele nostrane, semi di finocchio e foglie di alloro. La prima regola era quella di stare a letto ben coperti e bere lo sciroppo caldo per favorire la sudorazione e permettere all'organismo di espellere le tossine. Inoltre, la mamma mi faceva bere camomilla col miele, brodi vegetali o passati di verdura.

Su una piastra elettrica faceva bollire l'acqua, in cui immergeva un mazzetto di camomilla procurata a Capracotta (e che riportava a Milano), dopodiché non mi restava che respirare quei vapori con la testa sotto un telo. Dovevo inoltre osservare il digiuno completo, se non fosse stato per un po' di riso

scondito. Su una piastra in ferro arroventata faceva poi cadere abbondanti gocce di aceto che producevano vapori disinfettanti e, sostenendo la piastra con una paletta, faceva il giro della casa per evitare il contagio.

In caso di tosse e catarro ricorreva ad impacchi di cenere calda o di semi di lino, entrambi avvolti in un panno di lana tessuto al telaio e che tuttora possiedo. E ancora: mi prendeva il polso e lo sfregava più e più volte col pollice con una forza modesta dall'estremità della mano verso l'interno. Soltanto dopo quarant'anni ho scoperto che questo è un rimedio orientale basato sui principi dell'agopuntura. Insomma, mia madre Peppina affrontava ogni malattia della gola e dei bronchi come un campo di prova del suo sapere, tanto che nel giro di qualche giorno avveniva la guarigione.

Altre malattie ricorrenti erano il mal di pancia e la diarrea. Anche in questo caso, la cura cominciava dall'alimentazione e procedeva con infusi e tisane. Malva e camomilla di campo erano piante beniamine, dall'utilizzo negli sciacqui orali agli usi antinfiammatori, fino al mal di stomaco.

Fino a quando è vissuta, le piante preferite di mia madre, utili per affrontare e risolvere ogni male, erano la malva, la camomilla e l'alloro, che metteva anche nel cibo quotidiano.

2. Malva, camomilla e alloro

Malva e camomilla erano probabilmente le piante più utilizzate a Capracotta. Qualche anno fa un compaesano mi

confidò che a sua nonna, contadina, era stato diagnosticato negli anni '70 un incurabile tumore allo stomaco, caratterizzato da ripetuti e acuti dolori. La situazione era talmente disperata che i medici non vollero nemmeno ricoverarla, tanto da rimandarla a casa. La signora non si scoraggiò e, memore dei saperi tramandati oralmente, incominciò a bere tutti i giorni dei tazzoni di tisana o decotto di malva e camomilla – coltivate nel suo orto – con l'aggiunta di foglie di alloro, che una parente le portava dal basso Molise. A detta del nipote, la nonna visse ancora un ventennio raggiungendo gli 80 anni.

A Milano ha vissuto molti anni un mio amico capracottese, Michele Di Rienzo, conosciuto in paese col benevolo soprannome di Calotte, che è vissuto oltre 90 anni. Aveva collezionato, dopo una vita spesa a lavorare come muratore, un'infinita lista di malattie e problemi, non ultimo quello di accudire quotidianamente (e amorevolmente) la moglie Amelia, da vent'anni in stato vegetativo dopo un ictus. Michele era giunto ad assumere oltre dieci medicinali di sintesi al giorno.

Bene, per proteggere l'intero apparato gastrointestinale da quel micidiale cocktail di farmaci, egli preparava ogni mattina un litro e mezzo di decotto di malva che, durante la giornata, beveva a poco a poco in un bicchierino.

3. La fenucchieàra, l'achillea di Pantasilea

Un amico, scomparso in tarda età, si curava soprattutto con l'infuso di achillea (*Achillea millefolium*), che raccoglieva in

grandi quantitativi per poi utilizzarla soprattutto come medicina preventiva, facendo in modo di assumerla tramite infuso o decotto per tre settimane di fila, per poi interrompere una o due settimane e quindi riprendere la cura. In particolare, faceva bollire una manciata di fiori e foglie in 4-5 litri d'acqua, che poi riversava nella vasca da bagno con esiti che egli stesso definiva rigeneranti.

L'achillea si chiama così perché è dedicata ad Achille che, nell'Iliade, usava questa erba per medicare le ferite di guerra. Questa pianta è molto efficace anche nella cura dei disturbi del ciclo mestruale e quindi, personalmente, la dedico a Pantasilea, l'amazzone accorsa in difesa di Troia, città in cui la vita era a misura di donna, meno violenta e maggiormente dedicata al piacere di vivere rispetto alla democrazia militarista e imperialista di Atene e Sparta.

4. L'aerosol naturale

Un rimedio per curare la bronchite era quello di portare l'infante presso una stalla e fargli respirare le esalazioni del letame caldo e fumante. Non solo. Il racconto che mi è stato fatto ha dell'incredibile. Verso gli anni '60 nacque a Capracotta una bambina con gravi problemi respiratori, a cui era stata diagnosticata la pertosse, una tosse convulsa che i medici non riuscivano a placare. Nel giro di pochi giorni la piccola si aggravò tanto che vennero meno le speranze di tenerla in vita. A quel punto intervenne il padre, memore di un episodio a-

nalogo accaduto anni addietro. Egli prese sua figlia e la portò in una stalla, la espose davanti al muso di una mucca e le fece respirare più volte il suo alito. Nel giro di pochissimi giorni guarì ed oggi quella donna è ancora in vita.

Negli anni ho ricevuto altre conferme su questa ed altre pratiche curative. Per prevenire le malattie o aumentare gli effetti della cura nella stalla, i bambini venivano portati prima su Monte Campo a 1.746 m. d'altitudine e subito dopo nella parte più bassa di Capracotta: lo sbalzo altimetrico era piuttosto efficace. Infine erano accompagnati nella Pineta, per respirare l'aria balsamica dei pini.

5. L'acqua balsamica

L'amico Celeste mi ha raccontato che quando le squadre di falciatori andavano a lavorare nei campi sotto Monte Campo, posti a circa 1.500-1.600 metri s.l.m. (gli ultimi a essere rasati: iniziavano da giugno dalla parte più bassa di Capracotta ove le erbe erano già pronte, per finire l'attività a luglio nella parte più alta), oltre al falcione, portavano legato alla cintura dei pantaloni un corno di mucca entro cui c'era un po' d'acqua e una mola per affilare all'occorrenza la lama. Ogni volta che la usavano questa si impregnava delle essenze delle erbe tagliate le cui proprietà venivano trasferite a quell'acqua che serviva per ripulire la mola.

Dopo molti utilizzi, l'acqua diventava di color verde smeraldo ed era un concentrato di principi balsamici con un forte

potere disinfettante, e perciò, in serata, veniva portata a casa e messa in un contenitore di vetro per essere usata in inverno per curare le ferite o guarire i problemi della pelle: una vera e propria forma di estrazione a freddo dei principi attivi. È straordinario quanto gli umani, gli animali e i vegetali possano inventarsi strategie di sopravvivenza e di cura.

Vi era infine la pratica di Muccio, un semplice contadino. Una volta l'anno, in autunno, egli restava a letto per l'intera giornata. Completamente nudo, si lasciava avvolgere più volte entro una coperta di lana tessuta a mano di colore rosso intenso, e vi rimaneva immobile come una mummia, senza mangiare e bevendo solo dell'acqua o qualche infuso di erbe. Muccio sosteneva che era questo il suo segreto per depurarsi e rinforzarsi in vista dell'inverno senza timore di ammalarsi. E così succedeva.

Peppina Borrelli: «Quando ero giovane (attorno ai 18 anni, appena prima del 1940) venne a vivere nella nostra pensione una levatrice, Jole Cabrini, nata vicino Ferrara ove c'era una delle scuole per esercitare questa professione. Subito diventammo amiche e m'invitò a seguirla quando andava a fare iniezioni a chi ne aveva bisogno. E così imparai a fare le punture. Le facevamo anche a chi aveva il tifo, malattia allora incurabile e che facilmente veniva trasmessa. Noi non solo non lo prendemmo, ma svilupparammo una resistenza incredibile. E qual era il segreto? Tutte le mattine mangiavamo un'insalata cruda – e in mancanza, con verdure cotte – con tanto aglio e cipolla crudi, olio e aceto e due fette di pane che cuocavamo nel nostro forno a legna con farina di grano locale, la

saragolla. Questa donna poi andò via, perché perse la condotta a Capracotta: per disguidi burocratici, dissero. Ne fu molto ferita, anche perché si era tanto affezionata al paese e alla pensione di mia madre, Mammaletta, ove vivevamo. Conobbe un uomo abbastanza giovane che le fece una corte serrata e alla fine lei acconsentì. Dopo qualche mese si trasferì in casa di lui in un paese vicino Campobasso e scoprì che invece era rimasto vedovo con quattro figli piccoli e che lei avrebbe dovuto accudirli. Andò a buttarsi nel fiume».

6. La fata di Capracotta

Il caso più interessante e complesso è quello della guaritrice Vincenza Flesca, chiamata in dialetto Cenzella “la Fata”. Di Vincenza me ne ha parlato Nunzia Flesca, sua nipote da parte paterna, sostenendo che Cenzella fosse nata attorno al 1895. Il papà di Nunzia, Donato, contadino, si era recato per ben due volte in America in cerca di lavoro. Lì, attorno al 1915, aveva incontrato un anziano che gli aveva riconosciuto dei poteri da guaritore e perciò gli aveva tramandato i suoi saperi. Tornato in Italia, Donato insegnò queste arti alla nipote Cenzella e, poco dopo, morì.

A detta di Nunzia, il soprannome di Cenzella deriverebbe invece dal marito Giacomo.

Donato, infatti, aveva un soprannome diverso, ereditato dalla madre, la quale, tornando a piedi dalla campagna, aveva trovato a terra un bel pettine (*pettenéssa*), di quelli che si infil-

vano nella crocchia dei capelli per farne una treccia a cipolla (*tùppe*). Tanta era stata la contentezza che lo aveva mostrato a chiunque incontrasse, fino a guadagnarsi quel soprannome.

E così anche Vincenza scoprì di avere poteri e saperi di guaritrice, in particolare il calore che sprigionava dalle mani. Quando Nunzia aveva una colica, un mal di pancia o un mal di denti, la madre diceva: «*Jem'a chieamà Cenzella la Fata ca j'ara 'ncandà re mal de trippa* (Andiamo a chiamare Cenzella la Fata perché ci deve incantare il mal di pancia)». Trovo che l'espressione "incantare il male" sia bellissima.

Lei infatti arrivava, appoggiava le mani sul corpo, le spostava sulla zona del dolore e sprigionava calore, cosicché la bambina non soffriva più, le passava il dolore e iniziava il processo di guarigione. Nel poggiare le mani, Vincenza pronunciava tra sé e sé delle parole. Nunzia, da bambina, aveva assistito a due guarigioni della zia. Una volta era stata chiamata da una donna che lamentava atroci dolori per via d'una colica. Vincenza le appoggiò prima le mani e poi una falce sull'addome: dopo pochi minuti il dolore si placò. Ripeté quelle applicazioni per diversi giorni consecutivi, tanto che sparirono e i dolori e la colica.

La seconda guarigione fu quella di un bambino che aveva le convulsioni. La situazione era talmente grave che presso quella casa si erano radunate tantissime persone tra parenti e vicinato. La Fata mandò via tutti. Restarono soltanto la madre e la nonna del bambino, e la tredicenne Nunzia, che era andata con la zia, si mise in un angoletto ad assistere all'intervento. Cenzella prese in mano questo bimbo di circa un anno, al quale ormai usciva la schiuma dalla bocca, lo spogliò

completamente e, da seduta, lo girò più volte tra le sue braccia. Lo accomodò sulle ginocchia a pancia insù e poi lo girò mentre con le dita lo tamburellava. Lo prese due-tre volte per la vita, per le anche e se lo mise prima sulla spalla destra e poi sulla sinistra. Infine fu rivestito e rimesso nella culla: il piccolo si addormentò beatamente. Nunzia rimase sbalordita e durante il viaggio di ritorno chiese invano spiegazioni alla zia.

Cenzella ebbe cinque figli, una femmina e quattro maschi. Nessuno di essi volle imparare quei saperi materni e, proprio per questo motivo, Vincenza chiese a Nunzia se avesse voluto impararli lei: anche Nunzia rifiutò, perché questa fama era mal considerata e poteva procurare guai e malelingue.

Oltre alla falce, Cenzella portava in un sacchetto anche le forbici, che metteva sulle zone malate o dolenti. Dava alle proprie pazienti anche una tisana fatta in casa a base di tarasaco (*cannaviècce*): utilizzava sia il fiore che il gambo, li faceva bollire e infine filtrava. Un altro suo rimedio consisteva nel soffriggere spicchi d'aglio svestito in numero dispari e poi, con quell'olio, massaggiava le parti dolenti, soprattutto nei casi di tenia, un disturbo molto diffuso tra i bambini. Vincenza la Fata assemblava collane di aglio da indossare sia per la tenia che per il mal d'orecchi. Per gli ascessi preparava invece degli impacchi con un fiore giallo velenoso. Il suo papà andava a raccogliere la genziana sulla Maiella e la metteva a macerare nel vino per quaranta notti. Un bicchierino al giorno di quel liquore faceva tornare l'appetito e favoriva l'uscita da stati depressivi.

Ma Cenzella usava anche la velenosa belladonna per i dolori più acuti, sotto forma di gocce, e l'achillea, la camomilla

e la malva. Preparava impacchi di erbe da mettere su ferite infette di pus che infine guarivano. Non chiedeva soldi ma accettava cibo o saponi. Se i medici non riuscivano a produrre guarigioni o benefici, i capracottesesi chiamavano lei e il più delle volte, coi suoi rimedi e sistemi, portava alla guarigione completa. Ciò nonostante, i medici si arrabbiavano tantissimo quando sapevano che era intervenuta lei.

Cenzella è morta a 94 anni sul finire degli anni '80. Al pari di Lucia di Milione, era una contadina tutt'essere. Era una donna simpaticissima, di spirito, dalla battuta pronta. D'inverno cuciva le calze di lana accanto al camino, e alla vigilia di Natale usava mettere nel fuoco una forchettata di pasta col sugo di baccalà in offerta a Gesù, e per questo i nipoti si angustiavano non poco! Se veniva smarrito qualcosa, chiedevano alla Fata di recitare il "dispensorio" (una sorta di preghiera) che, se filava liscio senza interruzione alcuna, era il segno che l'avrebbero ritrovato.

Per trasportare cibo, panni e attrezzi da lavoro, si usava posizionare la parte in ferro sul davanti per equilibrare il peso e qualsiasi altra cosa nel canestro di legno (*mìna*) sulla testa. Così faceva anche Cenzella, talmente brava che, mentre camminava, faceva pure la calza! Nunzia ha sognato spesso questa sua zia che stravedeva per il fratello e i nipoti. Il marito, Giacomo, morì a 57 anni, quando lei ne aveva uno in più. Alcuni figli si erano trasferiti in Inghilterra e anche lei ci andò: avrebbe voluto continuare a vivere lì ma i figli decisero che doveva tornare a Busso, dove effettivamente morì.

Grazie Cenzella, fata di nome e di fatto.

7. La “brutta donna” raccoglie belladonna

C’era un uomo a Capracotta, forse un contadino, Sebastiano Mosca, detto Cianucce, che era un vero appassionato di erbe e che, col suo asino, si occupava di raccoglierle sul territorio. Non solo: a lui facevano riferimento molte raccoglitrice che gli portavano le erbe richieste. Cianucce le metteva ad essiccare in uno spazio che fungeva anche da magazzino e situato nella parte sottostante della Chiesa Madre. Tra le piante che gli venivano commissionate – oltre alla valeriana e alla *legnapuzza* (legna marcia) con l’interno della corteccia arancione – la più richiesta, tra gli anni ’30 e ’60, era la belladonna, una pianta altamente tossica ma, se trattata in modo opportuno, rivelava ottimi effetti curativi, soprattutto nei confronti di una malattia che rappresentò un flagello nell’Europa tra le due guerre: l’encefalite letargica. Anche Lucia raccoglieva la belladonna in cambio di poche lire.

Questa malattia colpiva il sistema nervoso e causava, dopo una iniziale sonnolenza, un sonno più prolungato che portava alla morte. Mia madre raccontava che a Capracotta l’encefalite letargica veniva chiamata “ninna nanna”. Secondo lei ne fu vittima anche il più illustre medico di Capracotta, don Claudio Conti, allievo dell’insigne Antonio Cardarelli, il quale esercitava e insegnava a Napoli e a cui, per la bravura e umanità che lo distinsero, sono dedicati diversi ospedali del Meridione. Cardarelli sapeva fare la diagnosi leggendo i tanti segni del volto e del corpo, una pratica che fa parte della millenaria medicina cinese. Egli era di ampie vedute e si era imbattuto e confrontato con quei saperi orientali, tanto da integrarli –

dopo averli sperimentati su di sé – con quelli accademici e popolari: ciò che oggi si chiama “medicina integrata”.

L'encefalite letargica nacque come prodotto della Grande Guerra, assieme all'altro flagello costituito dall'influenza spagnola, che fino agli anni Trenta rimase incurabile, cioè fin quando un contadino del Montenegro elaborò e verificò con successo un preparato erboristico a base di belladonna ed altre erbe che ne contrastavano gli effetti collaterali tossici.

Elena, regina d'Italia ma nata nel Montenegro e appassionata di erbe, venne a conoscenza di questo rimedio prodigioso e volle incontrare il contadino subito dopo che aveva curato e guarito un alto ufficiale italiano colpito da encefalite. E così a Roma nacque l'ospedale Regina Elena, uno dei principali centri sanitari europei, voluto tenacemente dalla sovrana per debellare questa malattia, e incentrato sulla ricetta del contadino balcanico.

La belladonna diede vita a una fiorente economia con relativo indotto e poli di ricerca. In Italia sorsero diversi centri di raccolta e coltivazione: a Capracotta fu installato a Monteforte, ove la belladonna cresce rigogliosa, e il cui responsabile era appunto Sebastiano Mosca. Dopo la Seconda guerra mondiale la malattia scomparve e le case farmaceutiche immisero sul mercato farmaci psicoattivi di origine sintetica per la cura delle malattie “dell'anima”, ponendo fine alla ricerca sulla belladonna e ai benefici legati alla sua economia.

Lucia era forse considerata una donna di brutto aspetto ma emanava fascino a piene mani. Credo che un conto sia la bellezza facilmente inquadrabile e strumentalizzabile – di solito i maschi danno la caccia a donne “giovani e belle” –, un

altro è il fascino e la fascinazione, dati soprattutto dall'autenticità dell'essere, dall'arte di vivere sempre presente a se stessi e dalla fusionalità che si riesce a vivere con la natura, come sosteneva Simone Weil. Questo secondo tipo di donne incute da sempre timore, e solo pochi uomini sono in grado di sostenere un vero rapporto con loro.

8. Il comunista-erborista

Come posso non ricordare in queste righe l'amico Sebastiano Di Lullo, soprannominato "Togliatti" per la sua fede ortodossa verso il Partito comunista? Essendo vissuto tra masseria e boschi, egli era anche un esperto (autodidatta) di erbe spontanee, che utilizzava per curarsi. Sebastiano aveva elaborato una ricetta per una pomata efficace contro i dolori delle articolazioni, tanto che il figlio Viviano ha continuato quegli studi e quelle ricerche, ha frequentato corsi e scuole specialistiche e ha infine aperto a Roma delle erboristerie con prodotti realizzati nel suo laboratorio.

9. Il chirurgo Antonio e la medichessa Lucia

Di fronte la casa di Lucia e Irene c'è un monumento di bronzo, un mezzobusto dedicato ad Antonio Conti (1928-1982), amato chirurgo di Capracotta che lavorava negli ospe-

dali di Roma. Nell'esercizio della sua professione il dott. Conti fu colpito da infarto e morì a soli 54 anni. Operava pazienti affetti da disturbi cardiaci anche gravissimi e tanti capracottesì gli sono riconoscenti per le cure ricevute e per aver dimostrato una profonda umanità nei loro confronti.

Ogni volta che guardo quel busto e dò un'occhiata alla *tomba* di Lucia, non posso non pensare che Antonio Conti è scomparso a causa di una malattia che oggi è spesso legata ad uno stile di vita sedentario, allo stress e al troppo "benessere", mentre Lucia, poverissima, senza laurea né carriera, visse i suoi 87 anni camminando per boschi e campi e donando erbe e frutti ai propri concittadini.

Ippocrate, iniziatore della medicina occidentale, vissuto quasi 2.500 anni fa, oltre al famoso motto ricordato in precedenza, raccomandava di camminare molto e di condurre una vita sobria. Questi insegnamenti rientrano in quella che oggi è chiamata "medicina preventiva" e che dovrebbe essere conosciuta, praticata, applicata e favorita fin dall'infanzia. Al contrario, viviamo in un mondo in cui le industrie farmaceutiche – per non parlare di quelle agroalimentari – ci bombardano con le loro false e banali pubblicità, colluse con le baronie universitarie e ospedaliere che vivono e prosperano sui malati e sulla cronicità delle malattie.

L'esempio della vita e della buona salute di Lucia, o i saperi sapienziali di mia madre, lasciano facilmente intuire che se si vivesse in sintonia con la natura si potrebbe star bene utilizzando le pratiche e le millenarie conoscenze tramandate da queste donne straordinarie, mettendo in essere uno stile di vita sano, autocurativo e sicuramente preventivo.



Donne lavano e sciorinano panni al Comunice.

IV.

LUCIA, GLI UOMINI E L'AMORE

*Il viaggio perfetto è circolare.
La gioia della partenza, la gioia del ritorno.*
(Dino Basili)

Nunzia Flesca: «La guerra portò Lucia ad Agnone (a circa 20 chilometri da Capracotta), sfollata, con tanti altri capracottes, in un campo di raccolta che ovviamente le andava stretto. Accade che un soldato tedesco, dopo un minimo di corteggiamento, le chiese di fare sesso con lui, di fare *zuk-zuk*, ma lei, adirata e sconvolta da tanta mancanza di rispetto, se lo caricò su una spalla come una sacchetta di cemento e lo sculacciò violentemente con sonore manate. Risate e impropri e la cosa finì lì».

Quando negli anni Settanta portavo a Lucia le caramelle alla menta e i saluti di mia madre, lei mi raccontava di tutto e tra le storie maggiormente ricorrenti c'erano quelle dei suoi rifiuti amorosi. Con tono di apparente strafottenza e sculacciandosi *'na pacca de cùre* (una natica), Lucia mi diceva: «*Quanda dechiaraziùne è avùte se cùre!* (Quante dichiarazioni ha ricevuto questo culo!)». Era divertente sentirla esprimersi così. Mi

confessava spesso, apertamente, che era vergine e che così sarebbe morta. Il motivo per cui aveva rifiutato relazioni d'ogni genere col mondo maschile era: «*Nen vuóglie esse cumannàta dall'uómmene* (Non voglio esser comandata dagli uomini)».

Aveva ben chiaro che la sfera dell'amore, rappresentata dal modello unico vigente, soggiogava e segregava le donne: inizialmente con dolcezza, attraverso l'innamoramento, poi sempre più incisivamente fino a rubar loro la libertà e l'autonomia, a sfiancarle con continue maternità, incombenze e preoccupazioni, a recidere ogni rapporto col proprio albero familiare di origine, e a farle divenire delle serve-schiave degli uomini e della famiglia. Non a caso, mia nonna materna, che secondo il dettato del dott. Claudio Conti non avrebbe dovuto partorire, darà alla luce ben dodici figli.

L'analisi di Lucia era dunque lucidissima. La mistica e la retorica delle gioie della maternità sembravano non toccarla. Né la toccava il desiderio di una vita sessuale, che avrebbe potuto confortarla, offrirle compagnia e protezione. La libertà di Lucia non valeva quelle sirene. Non era disposta a delegare la propria difesa personale a chicchessia, perché sapeva che bastava poco per scivolare nella dipendenza o, peggio ancora, che un uomo, scambiato con lui anche solo un bacio o una carezza, si sentisse padrone e proprietario del suo corpo, con tutte le insistenze e le pretese del caso.

Questo era il quadro sociale della condizione femminile nell'Italia tra le due guerre: il modello di mascolinità richiedeva che un uomo, per realizzarsi a qualsiasi livello della scala sociale, doveva avere una moglie che gli ubbidisse, una serva sempre disponibile per le maternità – e guai se si rivelava in-

fertile –, per il soddisfacimento del piacere sessuale e per tutti i lavori di mantenimento della casa che l'impostazione patriarcale prevedeva. È bene ricordare che soltanto nel 1946 le donne italiane avranno diritto di voto.

Mia madre, ad esempio, non intendeva iniziare una relazione con l'uomo che poi in realtà avrebbe sposato. Ma, sin dai tredici anni, ricevette lettere e subì molte pressioni finché, quindicenne, fu costretta ad accettare quella corte perché la sorella maggiore, con violenza, glielo impose. In età ormai avanzata mi confessava che se fosse rinata non si sarebbe sposata. Piuttosto avrebbe fatto la “buona donna”, come si diceva allora.

La maggior parte delle donne di allora era consapevole che quello del matrimonio era un obbligo che proveniva dal destino e che chi non lo accettava andava incontro a un tacito ma diffuso disprezzo – il sentimento comune decretava che una zitella fosse di peso alla società, una donna inutile, una stupida Cenerentola per i parenti – e che quindi dovesse sperare di trovare un “buon partito”, invocando l'intervento di Dio e dei santi, uno su tutti: san Pasquale Baylon, che, forse per l'assonanza col suo cognome, veniva invocato dalle nubili in cerca di marito e dalle donne in generale (“San Pasquale Baylonne, protettore delle donne”). L'unica speranza, per una donna, di godere di una maggior libertà era quella di sposare un pastore transumante o un boscaiolo itinerante, i quali, dovendo trascorrere lunghi periodi lontano da Capracotta, avrebbero lasciato ampi margini di manovra alle consorti.

Tuttavia, Lucia aveva capito l'antifona. La tragica esperienza della sorella uccisa dal carabiniere e la conoscenza dei

comportamenti maschili (che le donne condividevano chiacchierando tra loro) erano diventate per lei un monito sul mondo maschile: chi più, chi meno, gli uomini erano dominatori, irresponsabili e ciechi verso le donne. Per questi motivi volle fortemente costruire la propria esistenza secondo i desideri e i tempi che le erano più congeniali, senza sacrificarsi per un improbabile futuro della prole.

Vi era poi un'altra amara verità che aveva sperimentato sulla propria pelle, ovvero che erano proprio i figli maschi, tanto celebrati dal modello vetero-patriarcale, a creare i maggiori problemi, i logoramenti e le cocenti amarezze. Un giorno, una vicina di casa, vedendo mia madre indaffarata e preoccupata per i figli, e in base alla propria esperienza materna, che l'aveva vista crescere una femmina e due maschi, sentenziò: «Peppina, è meglio crescere un maiale che i figli maschi, almeno ti lecchi il muso!».

Storicamente, la Chiesa ha ripetuto ossessivamente che le donne sono la causa dell'origine di tutti i mali, perché Eva si permise di disobbedire, e san Paolo era giunto a imporre il velo alle donne e a indicare la sottomissione di queste a Dio e agli uomini. Per non parlare dell'ossessione verso la sessualità, che doveva essere inesistente, perché l'unico motivo per vivere l'unione carnale era quello della generazione di figli, meglio se maschi. Nella Bibbia il primo e unico connotato di Sara, moglie di Abramo, era dato dalla sua sterilità, e tutto il futuro si giocava, per raggiungere la Terra Promessa del popolo eletto, sul fatto che dovessero nascere figli maschi a decine, a centinaia, a migliaia. Con grande gioia di Abramo, padre padrone.

Tra le donne queste storie circolavano sottovoce, clandestinamente, assieme a tutte le disavventure che capitavano a ognuna di esse.

1. La vittima è colpevole

Peppina Borrelli: «Agli inizi del '900, durante una processione, un giovane si scagliò addosso a una ragazza di nome Bambina, che aveva circa 15 anni, coprendola con una giacca e tentando di baciarla. Lei lo respinse con tutte le sue forze. Ne nacque uno scandalo. La famiglia di Bambina denunciò quell'uomo, ma nessun giovane voleva poi sposarla: sotto sotto veniva considerata responsabile dell'accaduto. Questa donna fu poi sposata da mio nonno del ramo paterno solo perché emigrato in America e tornato un anno dopo lo scandalo, ormai dimenticato ufficialmente. Lui non era a conoscenza dell'avvenimento e siccome era ormai più che maturo per mettere su famiglia, la sposò e infine accettò la verità. Il processo durò anni e alla fine non ci fu sentenza».

2. Oh Romeo, Romeo...

Peppina Borrelli: «Viveva a Capracotta, agli inizi del Novecento, una ragazza rimasta orfana di entrambi i genitori di nome Mariuccia, nostra parente di terzo grado. Andava tutte

le mattine a Messa. Era molto devota e intenzionata a farsi suora. Romeo, un rampollo di una famiglia che contava, molto più grande di lei, iniziò a corteggiarla. E insistette per vivere a tutti i costi con lei una relazione o incontri di sesso clandestini (*de nascuóste*). Ben presto lei rimase incinta. Ma lui non volle sposarla e tirò per le lunghe con scuse e continui rinvii. Fatto sta che la loro relazione continuò anche dopo la nascita del bambino, anzi nell'arco di quindici anni nacquero ben otto figlie e figli, senza che mai lui si decidesse al matrimonio. Solo quand'era già piuttosto anziano le propose le nozze riparatrici e di dare il cognome e l'eredità alla discendenza. Ma a quel punto lei, che in tanti anni era riuscita a cavarsela alla meglio – alla fine emigrò a Roma – tra tanti lavori saltuari e di servizio e circondandosi di una rete di mutuo aiuto tra cugine e amiche, spalleggiata dai figli ormai grandi, rispose di no, che era troppo tardi e che ormai le era caduto dal cuore. E così lui andò a gettarsi nel Sangro, il fiume che scorre tra Molise e Abruzzi».

3. Il medico ingannatore

Elena Borrelli: «A Capracotta viveva un medico che iniziò una relazione clandestina con una donna del paese, Rita, di mente debole. Le prometteva il matrimonio. Questo rapporto durò dodici anni, ma alla fine lui la lasciò. Lei uscì fuori di testa, tanto che venne soprannominata “la Matta” o “la Casina”. Lui aveva voluto questa relazione soprattutto perché lei

era parente di un uomo di spicco della fazione politica opposta e si faceva raccontare le mosse del partito in modo da contrastarlo alla meglio.

Negli anni che le rimasero Rita andava lamentandosi che avrebbe voluto avere un figlio che tanto desiderava.

Sia un mio zio, Agostino, che tanti altri uomini, arrivavano a forme ossessive di gelosia nei confronti delle donne, fino a cercare di tenerle chiuse in casa o, come capitò a una mia cugina, considerata la più bella di Capracotta, di essere ripetutamente e violentemente picchiata fino a quando non uscì di senno».

4. Un uomo mite con qualche però

Peppina Borrelli: «Agli inizi degli anni '40 riscontrarono a papà Loreto un inizio di tumore al colon. Doveva quindi recarsi, insieme a un suo conoscente colpito dallo stesso male, a Roma, da un noto medico considerato un luminaire. In quel periodo vivevo a Roma con Marino, mio marito, e Nicola, il primo figlio appena nato, e subito gli feci sapere che l'avrei ospitato. Ma Nicola, il suocero, mandò a dire a Loreto che se partiva per Roma non doveva andare ospite da sua figlia, cioè da me. Per papà Loreto e me fu un boccone amarissimo: mi scoprii prigioniera e impossibilitata a reagire. E così papà Loreto non andò a Roma, né dal medico, e morì tre anni dopo, nel 1945, mentre l'amico ci andò, fu curato e guarì».

Uno dei pochi uomini miti di cui io abbia sentito parlare ma che non ho conosciuto era mio nonno materno, Loreto, sarto e mastro sartore. Mia madre mi raccontava che una mattina lei, adolescente, mentre si infilava le lunghe calze di lana sotto alla gonna lunga, fu vista dal papà che si trovava a passare per caso davanti alla sua camera. Le vide la caviglia, soltanto la caviglia, ma tanto bastò che per una settimana non le rivolse la parola né lo sguardo.

Per desiderio di verità, devo dire che nella grande casa-sartoria-pensione dei miei nonni, tutte le decisioni erano prese con saggezza da nonna Mammaletta, che dialogava continuamente con le figlie. Nonno Loreto pretendeva solo un'esclusività, un piccolo privilegio simbolico: essere l'unico in famiglia che poteva *caccià re pìpete* (fare i peti). Guai a trasgredire!

5. Le ammucchiate di Giuseppe

Peppina Borrelli: «Mia sorella Elena, tua zia, aveva perso la testa per il veterinario Giuseppe, che aveva vinto la condotta a Capracotta. Veniva dal paese Russi, in provincia di Ravenna. Lui era un uomo pieno di fascino, sempre vestito di fustagno color nocciola. Comunista, tanto colto e gentile e con una voce incantevole. Andava in giro con la sua grande moto mezza sfasciata tanto che procedeva, scoppiettando, sempre e solo in seconda marcia. Aveva il vizio di mangiare e bere in modo eccessivo (una volta arrivò a mangiare 24 uova sode) anche perché lavorava tanto e spesso mangiava solo la sera

dopo aver girato per le masserie. E dai contadini poveri non si faceva pagare. Non aveva orari e si addormentava, grasso e grosso com'era, anche per terra, ai bordi delle strade, spesso in piazza. Alloggiava alla pensione di Mariangela, amica del cuore di zia Elena, di fronte al municipio e all'unica buca postale. Lei le raccontò che Giuseppe, che non voleva sposarsi ma era attratto dalle donne, quando si innamorava (o forse desiderava solo qualche seduta d'amore?), dopo un breve corteggiamento in presenza della "fidanzata", scriveva una lettera al Comune di Russi a cui richiedeva i documenti per potersi sposare. E insieme andavano a imbucare la lettera. Ma la mattina successiva, appena il postino andava a ritirare le lettere, Giuseppe si avvicinava e gli diceva che doveva riprendersi la sua perché doveva correggere qualcosa. E quindi la missiva non arrivava mai al destinatario né chiaramente la risposta con i documenti. Però intanto iniziavano gli incontri d'amore, anche se più o meno clandestini. E intanto passavano le settimane o i mesi fino a quando la cosa finiva (o la faceva finire tra scuse e motivi di vario genere). Questa modalità andò avanti per diverse volte fino a quando Mariangela se ne accorse e avvisò zia Elena che poco tempo dopo entrò tra i desideri di Giuseppe. Solo che a quei tempi tutto si veniva a sapere e le donne non vergini erano emarginate, rifiutate e messe alla gogna. E così alla dichiarazione gentile di Giuseppe, Elena, nonostante fosse innamoratissima, rispose con un sonoro schiaffo».

Domenico: «Giuseppe amava tanto gli animali che trattava con competenza e delicatezza. Spesso rimaneva a dormire in

qualche stalla anche perché era accolto come un dio e lo facevano mangiare e bere a volontà, forzandolo oltre ogni limite, com'era costume. Qualche volta fu anche scoperto mentre faceva all'amore con una contadina, sempre in una stalla, con una modalità tutta sua. Faceva stendere la mucca dopo che era stata munta e si sdraiava sulle sue mammelle con la donna e facevano l'amore. Quando beveva tanto si lasciava andare e raccontava ai suoi amici le sue prodezze. Soprattutto rimarcava che amoreggiare in una stalla sulle mammelle di una mucca era un'esperienza divina e la mucca era tanto contenta da muoversi in sintonia con loro. Più di una volta fu sorpreso e minacciato di morte».

6. Calici amari

Peppina Borrelli: «Una volta mi sono ritrovata con le mie amiche – ormai eravamo tutte vedove – e ci siamo messe a parlare dei nostri fidanzati, mariti e matrimoni. Una ha raccontato che dopo qualche anno di fidanzamento, poco prima di arrivare alle promesse di matrimonio, il suo futuro sposo le si presenta con un bicchiere pieno di un liquido giallo e le dice con fare imperioso: “Se mi vuoi bene devi bere questa mia urina altrimenti non ti sposo”. E lei bevve il calice amaro temendo che se lui l'avesse lasciata nessun altro l'avrebbe corteggiata e sposata perché considerata inaffidabile e non più nuova di zecca. Un'altra raccontò che appena sposata, andò a vivere presso il marito e i suoi genitori. La suocera, come

da copione, la angariava in tutti i modi possibili. Un giorno, decise di parlare di questo problema con il novello sposo ma, non appena cominciò a dirgli “Vedi che tua madre...”, lui la interruppe, prese *re sciusciature* (il soffiutto in ferro per attizzare il fuoco), lo alzò minaccioso sulla sua testa e le disse: “Cosa dicevi su mia madre?”. Lei non disse più niente né allora né mai più».

A.: Peppina, eri gelosa di Marino quando andava all'estero per le fiere?

P.: No, basta che non ci facesse mancare del danaro, il minimo, per crescere voi quattro figli.

A.: E lui era geloso? Hai mai desiderato un amante o qualcuno ti ha corteggiato durante il matrimonio?

P.: Mi avrebbe ammazzata. Quando eravamo fidanzati, una sera venne alla pensione e mangiammo con un'altra coppia di fidanzati. A un certo punto questi iniziano a litigare e lui tira uno schiaffo a lei, che ammutolisce. Marino prende e me ne tira uno anche a me, senza che avessi detto niente.

A.: E perché?

P.: Per farmi capire che è l'uomo che comanda, e che la moglie non deve mai intervenire fino ad arrivare al litigio, anzi più sta zitta e meglio è.

7. Cesarina passa il Rubicone: il dado è Trotta

Cesarina Lanzoni era di Ferrara, esercitò il mestiere di levatrice a Capracotta dagli anni '40 al 1970, facendo nascere in casa quasi 4.000 bambini. A Capracotta Cesarina si trovò bene e sposò un nativo di nome Ottaviano Trotta.

Cesarina Lanzoni: «Ho avuto diversi casi di donne morte al momento del parto con i figli pieni di pus: era la sifilide contratta dai mariti pastori. La zoofilia era praticata anche dai giovani adolescenti del popolo (mentre gli studenti verso la laurea andavano nei bordelli di Napoli o Campobasso) e nascevano anche diversi bambini con gravi deficit mentali, frutto di matrimoni o rapporti tra consanguinei. Quando venni a Capracotta, ove avevo vinto la condotta, mi misi le mani nei capelli».

Da racconti come questo emerge quale fosse la realtà sociale delle relazioni tra i sessi, soprattutto dal punto di vista dell'amore e del desiderio sessuale. La riflessione che mi nasce spontanea è che gli uomini di Capracotta, in quanto montanari e costretti a vivere e lavorare a contatto con la natura, svilupparono un'enorme carica vitale e sessuale, ma l'ignoranza in cui erano costretti – dal potere statale, dalla Chiesa, dalla scuola, dalla civiltà patriarcale e maschilista – faceva sì che invece di essere focosi e gentili, sapienti e rispettosi, diventassero banali e ossessivi, predoni e padroni. Dopo la morte di Emilione, Lucia si trovò infatti in una situazione di relativa libertà e, avendo capito quali pericoli avrebbe corso

accompagnandosi agli uomini, con lucidità e coraggio rifiutò relazioni amorose e si godette la propria autonomia.

8. L'Amazzone e il ragazzo

Più di una volta Lucia mi ha fatto capire che i brividi e i piaceri dell'amore non le mancavano. Le sue fonti principali di emozione, di gioia e di vertigine erano due: il cammino nella natura e l'indipendenza individuale. Lei era la regina innanzitutto di se stessa, ed era Sacerdotessa della natura, una natura che amava, rispettava e che ringraziava col canto.

Nell'estate del 1976, in uno degli ultimi incontri con lei, quasi fosse un testamento, mi disse: «Con gli uomini non ci ho mai voluto avere niente a che fare, ma mi piacciono i ragazzi come te».

Questa frase mi è risuonata nella mente e nel cuore tante volte ed è una di quelle scoperte che darà una svolta alla mia vita, portandomi alla fondazione nel 1985 del Movimento degli Uomini Casalinghi.

Lucia aveva visto, sentito e ragionato. Era arrivata all'assunto secondo cui gli uomini sono coloro che si realizzano in opere di qualsiasi tipo e di qualsiasi grado. E per realizzarsi nel commercio, nel sociale o nell'arte, essi devono profondere energie d'ogni genere, e perciò hanno bisogno dell'amore e del sostegno di almeno una donna che per loro si sacrifichi annientandosi e non curandosi dei rischi da logoramento precoce che facilmente portano a depressione, amarezze, autole-

sionismo e, anche, ad incattivirsi. Il giovane non è che il primo gradino di quel cammino che, all'interno del modello unico vigente, lo porterà a "sistemarsi" e a metter su, in qualità di capo, la famiglia.

Il ragazzo che invece Lucia vedeva in me era uno che prima di tutto faceva le *masciàte* (commissioni) per una o più donne, uno che dedicava cura, tempo, energia e attenzioni alle attività quotidiane, relegando a un ruolo secondario la realizzazione personale. Avevo colpito Lucia perché l'ascoltavo davvero, con pazienza e ammirazione. La vivevo come soggetto eccelso. Le riconoscevo forza, dignità, libertà e amore per la natura. E così lei vedeva e sentiva in me un essere maschile con cui era piacevole dialogare e trascorrere il tempo. Sapeva quale fosse il mio contributo nel prendermi cura di mia madre, che in quegli anni soffriva di emicranie e di un'ascite che le causava formazioni di liquido nella pancia, tanto che nel 1977, lo stesso anno della morte di Lucia, mia madre tentò l'ultimo disperato intervento chirurgico, superandolo con successo e vivendo altri trentun anni.

Tra le testimonianze raccolte su Lucia, ce n'è una raccontata dal figlio di un guardaboschi. Una volta, attraversando una foresta, Lucia incontrò un gruppo di uomini, forse boscaioli o mandriani (*vacchieàre*), che iniziarono a prenderla in giro. Lei rispose a tono e uno di essi stava per metterle le mani addosso col sostegno degli altri. Un guardaboschi lì presente si mise in mezzo e li fermò.

L'amore di Lucia per la natura e il suo bislacco stile di vita, la portano a rassomigliare a una strega. Il suo esser pronta e disponibile a difendersi con tutti i mezzi, anche con la forza

e le armi bianche, la avvicinano invece alle amazzoni, le donne guerriere che cercarono con ogni mezzo di difendersi dalle aggressioni dei devastatori indoeuropei.

Un racconto fisso di Lucia era quello del casuale incontro con un cacciatore mentre lei raccoglieva le erbe nel bosco. Dopo i saluti di rito, lui le si avvicinò proponendole un rapporto sessuale. Al suo rifiuto, l'uomo cominciò a metterle le mani addosso tentando di immobilizzarla ma lei reagì. Ingaggiarono una strenua lotta che finì solo quando Lucia riuscì a sovrastarlo, mettendosi seduta sull'uomo steso a terra, puntandogli il coltello e minacciandolo: «Se non te ne vai ti uccido». E così fu. Il coltello che Lucia portava con sé per difendersi (*curtegliaçce*) aveva una lama lunga una spanna: una vera e propria Amazzone.

Dalla fine del XIX secolo a Capracotta si sono verificati almeno tre casi di femminicidio, di cui uno raccapricciante: sotto gli occhi di un uomo di legge, un marito tagliò la testa alla moglie con un rasoio.

Durante le mie interviste ho scoperto che Lucia desiderò indossare il vestito bianco quando fosse giunta la sua ora, una tradizione prevista solo per le giovani vergini defunte. Il corredo funebre, ovvero gli abiti da indossare in caso di morte, venivano conservati dalle donne con estrema cura, e lo portavano con sé in caso di spostamenti. In dialetto il piccolo bagaglio che confezionavano (o facevano confezionare) era chiamato *muccigliæ* e Lucia se l'era fatto confezionare molto tempo addietro. Addirittura, quando in una casa vicina morì una donna appena sposata, chiesero a Lucia se poteva prestarle il suo abito bianco. Lei acconsentì e pochi mesi dopo

la madre della povera sposa deceduta fece fare un nuovo abito bianco, proprio per restituirlo a Lucia. Quando morì, l'intera comunità capracottese partecipò ai suoi funerali, a dimostrazione del grande affetto che tutti nutrivano nei suoi confronti.

*Ho attraversato i continenti per vedere il più alto dei monti,
ho speso una fortuna per navigare sui sette mari,
e non avevo avuto il tempo di notare a due passi dalla porta di casa
una goccia di rugiada su un filo d'erba.*

(Rabindranath Tagore)

V.

LE AVVENTURE DI LUCIA

*Come molti viaggiatori ho visto più di quanto ricordi
e ricordo più di quanto ho visto.*
(Benjamin Disraeli)

Durante le mie visite, trovavo Lucia seduta davanti casa su una panca di pietra o su una sedia impagliata. Come una lu-certolona, se ne stava rilassata al sole, contenta dei saluti e delle caramelle che le portavo. Terminati i convenevoli, incominciava a raccontarsi; dopo poco si avvicinava anche la sorella Irene e quei “fatti” venivano narrati da entrambe, arricchiti, ora dall’una ora dall’altra, di particolari e innocue iperboli (“far la cornice”, si dice a Capracotta). Molti di quei racconti li ho dimenticati, ma quelli che seguono mi sono rimasti impressi nella mente e nel cuore.

1. I cavallucci

Le sorelle Milione mi raccontarono, con dovizia di particolari, che da bambine trovarono una mazzetta intonsa di carta-

moneta stretta nello spago. La raccolsero e, sulla via del ritorno, nei pressi del portone di casa, si misero a giocare con quegli strani foglietti, così bellamente stampati. Con occhi colmi di meraviglia, erano attratte dai “cavallucci” disegnati sul denaro, tanto che, piegandoli in modi diversi, sembravano prender vita ed elevarsi, permettendo loro di inventare storie e di divertirsi moltissimo. Per qualche giorno, Lucia ed Irene giocarono con quella mazzetta di banconote finché qualcuno notò che si trattava di denaro sonante. E così, tra una bugia e l'altra, riuscì a sfilargliela in cambio di poche caramelle. Anche quando, col passare degli anni, le due donne realizzarono che quei soldi erano tanti e avrebbero potuto soddisfare molti bisogni familiari, non provarono risentimento né inveirono contro l'uomo che le aveva raggirate, essendo abituate a vivere onestamente e umilmente del poco che guadagnavano.

Mi viene da pensare a quanti invece si sono rovinati in seguito a una vincita milionaria, a causa della quale hanno iniziato a spendere e spandere, e a condurre una vita talmente esosa da portarli rapidamente alla bancarotta. Ho riflettuto a lungo sulla disavventura dei “cavallucci” e sui signorotti che a Capracotta conducevano una vita talmente agiata da permettersi di portare i soldi a mazzette. E alla fine ho fatto una ulteriore scoperta, rivelatami da un anziano del paese.

Verso la fine dell'Ottocento e fino agli anni Venti del XX secolo, in una masseria capracottese di contrada Guastra o di S. Croce, un uomo aveva allestito una zecca clandestina. La cartamoneta arrivava in treno da Napoli e giungeva alla stazione di S. Pietro Avellana, a 13 chilometri da Capracotta, quindi veniva caricata su un asino fino a destinazione. Alla

fine della lavorazione, le banconote venivano smazzettate, come fossero nuove di... zecca. È probabile che la mazzetta rinvenuta dalle sorelle De Renzis provenisse da quella stamperia.

Per desiderio di cronaca, il responsabile della zecca clandestina si arricchì molto ed acquistò immobili a Napoli e Roma, finché, per i tanti errori commessi e per il vizio del gioco, perse ogni cosa.

2. “Porta” la ricetta

A quei tempi la carta semplice era rara e chi vendeva generi alimentari utilizzava la cartapaglia anche se, il più delle volte, il cliente portava con sé un canovaccio o un grembiule (*senàle* o *mandèra*) che fungevano da sporta. A proposito della penuria di carta, ricordo zio Corradino, mitico custode e tramandatore della saggezza contadina e popolare, un uomo che creava il silenzio generale ogniqualvolta cominciava a raccontare storie, e la cui esposizione era accompagnata da una mimica magistrale. Ogni suo racconto era una catartica *lectio magistralis* che spesso finiva in sonore e prolungate risate: i “fatti” di zio Corradino cominciavano drammatici e terminavano divertentissimi. Il racconto che segue è stato tramandato da lui.

Agli albori del Novecento una famiglia contadina che viveva in una masseria a qualche chilometro da Capracotta, mandò a chiamare il medico per un congiunto anziano e malato. Il dottore arrivò a cavallo e visitò l’infermo, dopodiché a-

vrebbe dovuto prescrivere le medicine da comprare in farmacia, ma aveva dimenticato di portar con sé la carta. La chiese ai contadini che cercarono invano in ogni angolo della casa, cosicché si decise che il medico avrebbe scritto la ricetta su una porta interna. Il giorno dopo il figlio del contadino la scardinò, la caricò sulla groppa dell'asino e si presentò dal farmacista dicendogli che doveva acquistare delle medicine ma che la ricetta attendeva sull'asino, fuori dalla farmacia.

Quanto stupore e quante risate quando lo speziale uscì e si trovò davanti quella scena!

3. La serpe

Una volta, mentre camminava per i campi, Lucia calpestò una serpe. L'animale, credendosi aggredito, reagì tentando di morderla, il tutto nel giro di pochi attimi. Lucia non si lasciò intimorire: con un piede sulla testa del serpente e l'altro sulla coda, sfilò il coltello e tagliò il rettile a metà. Raccontava questo episodio sempre con un misto di eccitazione e trasporto, perché nei riguardi dei serpenti (velenosi e non), ieri come oggi, insiste a Capracotta un atteggiamento contraddittorio: da un lato di terrore e paura per i possibili morsi letali (e per la simbologia cristiana del male assoluto insita nella serpe), dall'altro di fascinazione e mistero.

Fin da piccolo sentivo racconti di serpi come i cervoni (*'mbastóravacche*), che riuscivano ad aggrapparsi alle mammelle delle vacche e a succhiarne il latte. Mi colpiva soprattutto il

racconto di un serpente che di notte andava a giacere con una contadina compiacente – non ricordo se in territorio di Capracotta o di Agnone – a cui suggeriva il latte.

4. Il temporale

Un'altra volta Lucia, sorpresa da un violento e improvviso acquazzone nel bel mezzo del bosco, ritrovandosi fradicia e lontana dal paese, si tolse tutti i vestiti e li appese ai rami di un albero per farli asciugare. Poi anche lei salì sull'albero. A un certo punto, sentì avvicinarsi degli uomini – cacciatori, contadini o boscaioli – e a voce alta intimò loro di non avvicinarsi perché era nuda, come mamma l'aveva fatta. Li minacciò nel caso avessero nutrito cattive intenzioni, e loro non si avvicinarono.

5. Marosa e re zùrre

Nunzia Flesca: «La guerra non ha risparmiato Capracotta, la linea Gustav era a due passi, la popolazione si era rifugiata nel cimitero dopo che i Tedeschi avevano fatto saltare in aria quasi tutte le case del paese. Una delle poche risparmiate fu quella di Lucia. Forse venne a lei l'idea di chiudere *re zùrre dèndre a re cuatenàre* (il capro in soffitta) per non farlo prendere dai Tedeschi che requisivano ogni animale che trovavano per

poterlo mangiare. *Re zurre* era il solo elemento che potesse perpetuare il gregge, quello che veniva acquistato alla fiera dell'8 settembre o "rottamato" nella stessa l'anno successivo, dopo aver montato non meno di duecento capre. Fu una lotta portarlo nel solaio, chiuderlo dentro e portagli da mangiare e bere. La scala per arrivarci era a quei tempi a pioli.

Un giorno Marosa sali per dargli da mangiare e mentre con fatica stava chiudendo la botola il caprone si precipitò per uscire dallo spazio angusto e la urtò con forza. Lei perse l'equilibrio e cadde giù dalla scala, procurandosi una ferita alla testa che sanguinava copiosamente. Lucia, disperata, chiamò alcune donne del vicinato e tutte le dissero la stessa cosa: occorreva un disinfettante per evitare il peggio, *re spirete* (l'alcol). Dove trovarlo? Ma dai Tedeschi, ovviamente! E Lucia va dai Tedeschi, truppe d'occupazione, al comando, ex Asilo, oggi casa di riposo "S. Maria di Loreto", per cercare lo spirito. Al suo arrivo spiega l'incidente occorso alla madre mimando la testa rotta della madre e le corna del caprone. E ad alta voce dice mimando: "Mamma mea, rotta capa, zurro bianco, blè blè blè blè...". I Tedeschi non capiscono, pensano che li stiano prendendo in giro, chiamano l'interprete che a sua volta chiama delle donne del posto e finalmente è tutto chiaro e Lucia può avere, tra soffocate risate, il suo spirito. Tempi duri, durissimi. I Tedeschi requisivano ogni animale che trovavano, evidentemente i loro approvvigionamenti non erano più regolari. Ricordo ancora mio padre che si decise ad ammazzare il maiale, l'unico che avessimo, ancora non a completo ingrassamento, strangolandolo con una fune e non scannandolo per evitare che gridasse. Lo fece con determina-

zione sperando che nessuno sentisse. Quell'anno niente salicce né *supresciète* (soppresstate). La carne fu divisa tra familiari, parenti e vicini. In silenzio, pena una “visita” inattesa dei Tedeschi».

6. Il cavallo precipitato

Nel 1961 un adolescente sovraccaricò il cavallo con sacchi di patate raccolte nel suo campo sotto i Ritagli (il ripido burrone rivolto a nord-ovest su cui sorge Capracotta). Per tornare il prima possibile a casa egli prese una scorciatoia su un'erta salita, ma il cavallo scivolò sulle pietre e si sfracellò nel dirupo, dopo esser rotolato più volte. Visto che Lucia conosceva ogni sentiero noto e ignoto, si pensò immediatamente di interpellarla, per sapere come raggiungere il povero cavallo, che infatti fu ritrovato grazie alle sue indicazioni. Il ragazzo pensò bene di sparire dalla circolazione, e andò a vivere tre mesi lontano da casa, presso la masseria del nonno, per non incorrere nell'ira del padre, perché la morte del cavallo, a causa dell'imprudenza commessa, era un danno gravissimo. Allontanarsi da casa per un lungo periodo era l'unico modo possibile, per i giovanissimi, per salvarsi dalla furia dei genitori, soprattutto dei padri. Quando la rabbia era smaltita, si tornava in casa accolti come il figliol prodigo.

Non appena si diffuse la notizia della morte del cavallo, si formò una lunga fila di paesani, ognuno munito di coltello, per macellare sul posto la bestia ed ottenere un insperato

boccone di carne, inaspettata manna! In poco tempo non rimase che la carcassa del povero animale.

7. Re Mascaróne

Da una stalla, un ragazzo vide arrivare Lucia col fascio di ceppi (*sàlma*) sulla testa, la spiò e la guardò urinare nel suo solito modo, in piedi. Altre testimonianze raccontano che qualche volta defecava all'aperto, al Belvedere, e a chi la rimproverava lei rispondeva di allontanarsi. Per questo suo modo di fare e per i modi bruschi con cui rispondeva, alcuni la chiamarono “re Mascaróne”, il maschiaccio, la virago.

Il mio amico Manolo mi ha raccontato che sua madre non sopportava Lucia perché, raccogliendo le *cassèlle*, le cicorie e le altre erbe, toglieva cibo alle vacche e alle pecore, una situazione conflittuale che rimanda alla lotta millenaria tra allevatori e agricoltori da un lato e herbaiole e raccoglitrice dall'altro. Una battaglia tuttora in corso, ad esempio, in Amazzonia, dove, oltre ai tradizionali grandi proprietari armentizi e terrieri, i territori sono contesi anche dalle compagnie petrolifere, dai cercatori d'oro e dai costruttori di strade e città nella foresta.

Maria Vizçoca: «Dopo la guerra, siccome il centro storico in località Terra Vecchia non era stato ricostruito, la mia famiglia fu trasferita nelle case popolari U.N.R.R.A. a Capracotta, a circa un chilometro dalla casa di Lucia. Siccome era-

vamo molto amiche, lei ci veniva a trovare quasi tutte le sere; barattando le erbe o semplicemente chiacchierando, ci raccontava le sue avventure e ci trasmetteva la sua vitalità. All'inizio le bambine avevano paura di lei, ma poi era diventata una presenza preziosa e vitale».

8. Zia Concettina docet

Concettina D'Andrea: «Irene era di casa, veniva tre o più volte la settimana e ci dava una mano per qualsiasi cosa. Per esempio nella nostra famiglia c'erano da fare tantissimi lavori di cura e produzioni domestiche e Irene era sempre disponibile, perché le piaceva sentirsi utile, far le cose insieme e soprattutto chiacchierare. Spesso *nazzecàva* (cullava) i neonati che nascevano quasi ogni anno nella nostra grande e allargata famiglia. Siccome era analfabeta, io le scrivevo le lettere che spediva a Trani e le leggevo quelle che le arrivavano. Era diventata una di famiglia. Così come Lucia, che veniva a prendere l'acqua e portava *cassèlle* e cicorie, che da piccola mi davano da mangiare spesso perché ero gracile. Alla fine, dopo che per tre volte ricevetti addirittura l'estrema unzione, scopriro-no la causa del mio male che mi portava a vomitare sangue: il morbo di Crohn aggravato da un'infezione al fegato, per cui non ho più potuto mangiare cicorie, *cassèlle* e tutte le verdure a foglia verde».

Per desiderio di cronaca, zia Concettina, a 90 anni, si alza ogni mattina alle 5:30, mangia come un uccellino, niente sale – l'unico che utilizza è per far sciogliere la neve! – e un cucchiaino di olio a crudo sulla pasta o sul riso, che condisce con del sugo e un po' di carne o tonno. Per cena, invece, una semplice fetta di pane e olio e infine una piccola mela cotta intera, prima di andare a letto alle 21:30. Ogni giorno partecipa alla Messa, con qualsiasi clima, tranne in caso di bufera di neve, ed organizza i canti durante la funzione religiosa.

Zia Concettina spende 20 euro a settimana per nutrirsi, di cui un terzo per acquistare caffè e caramelle da offrire ai più piccoli, ai passanti e ai conoscenti. Stira, con cura e precisione invidiabili, tutti i paramenti sacri del parroco, il quale, "per riconoscenza", le compra mezzo chilo di fettine di vitello magro ogni quindici giorni. Al parroco suggerisce e ricorda mille cose, prime fra tutte i precetti cristiani: «Ama il prossimo tuo come te stesso, ma anche con sapienza e giocosità». Riceve circa venti telefonate al giorno, elargendo consigli e forza vitale. Aiuta chiunque ne abbia bisogno e sostiene associazioni del terzo mondo. È stata presidente dell'Azione Cattolica per oltre vent'anni organizzando incontri e colonie in Emilia Romagna, arrivando a gestire fino a 2.000 bambini e decine di persone. Non si è sposata per accudire prima il papà e poi l'adorata madre, zia Annina, morti ultranovantenni.

Adora Gesù, ama Papa Francesco, ammira i "grillini" e, ultimamente, l'attivista ecologista sedicenne Greta Thunberg. È forse lei la novella "sacerdotessa" di Capracotta?

9. Lotta dura, farmacia sicura

Nell'estate del 1974 scoppiò a Capracotta la lotta per la farmacia, poiché l'amministrazione comunale voleva ridurre l'apertura a giorni alterni. Lucia e Irene furono in prima linea nella protesta.

*A piedi e a cuor leggero prendo la strada maestra,
in salute, libero, il mondo davanti a me.
Davanti a me la lunga strada che porta dove voglio.*
(Walt Whitman)



I primi socialisti di Capracotta nel 1921.

VI.

LUCIA E LA RELIGIONE

*Non nel seguire il sentiero battuto,
ma nel trovare a tentoni la propria strada
e nel seguirla coraggiosamente,
consiste la vera libertà.*

(Mahatma Gandhi)

Don Elio Venditti: «La ricordo benissimo, lei ed il suo vocione tonante. Ero bambino, abitavamo nel territorio di S. Angelo del Pesco, nella casa cantoniera. Mia madre la vedeva arrivare, o meglio, sentiva il suo vocione da lontano e, senza ancora vederla, esclamava: “Arriva Lucia!”. Questo accadeva in media ogni due giorni. Era una visita graditissima e mia madre subito preparava il caffè. Chiacchieravano, Lucia le lasciava quanto aveva raccolto la mattina e ne aveva in cambio uova e qualche altra cosetta che mia madre riusciva a darle: la carne era poca per tutti, era per i dì di festa, i formaggi già li vedevi più spesso. Quando arrivava noi bambini le correavamo incontro... quel vocione... cantava lo Stabat Mater, lo stesso che ancor oggi cantiamo in chiesa, in latino: l’atmosfera che si creava era fantastica. Lei ci faceva recitare il Padre Nostro e l’Ave Maria. Mia madre era più giovane di Lucia ma

con lei si intratteneva volentieri. Me la ricordo anche quando andava a casa di due vecchietti, una masseria poco più giù della nostra casa, il cui proprietario era chiamato da Lucia “il Pastore” – il nome non lo ricordo. A volte si fermava lì anche la notte, per non farsi sorprendere dal buio, sempre dopo aver fatto avvisare la sorella del suo non rientro. Li conosceva bene e li stimava. La ricordo anche in chiesa, aveva il suo banco preferito a metà della navata, cantava a pieni polmoni in un crescendo di ilarità da parte degli altri fedeli. Mi rivedo chierichetto e servire a don Nicola Angelaccio, lo ricordo coprirsi il volto con le mani, in piena Messa, per trattenere il riso, le sue spalle che sussultavano e poi finalmente vederlo voltarsi e ridendo suggerirle: “Più piano Lucia, più piano!”. I canti religiosi li sapeva tutti, quelli della Settimana Santa specialmente. La sua fede era forte, sincera e pulita, non c'erano sovrastrutture culturali. Lei era così, un rustico filo tra cielo e terra».

Nunzia Flesca: «Andava volentieri anche a Castelpetroso. Da Capracotta era un percorso impegnativo di oltre 40 chilometri, naturalmente a piedi. Lucia non solo si profondeva in preghiere e canti, ma riusciva anche a convincere molte persone a donare qualche soldino e, all'occorrenza, a regalare rame per il rivestimento della cupola del santuario, costruito con i soldi degli emigrati. Da qualche parte c'è una lapide a memoria dei primi benefattori.

Anche a Capracotta, se avevi la fortuna di capitarle accanto in chiesa, e magari ti eri distratto un attimo o eri concentrato su di un pensiero, oppure stavi finendo mentalmente di reci-

tare una posta di Rosario, e nel frattempo era entrato il sacerdote per dire la Messa, lei subito ti riprendeva: “*Fatte la croce*” (Fatti il segno della croce), diceva con voce bassa e cavernosa, e spesso accompagnando la richiesta con una gomitata fulminea che ti arrivava dritta fra le costole! Aveva il suo posto, suo, tutto suo, in chiesa, a metà della navata, ed anche il campanellino, che suonava con forza... adesso è nella cappella del presepe: guai a vederci qualcuno intorno! In chiesa dava ordini a destra e manca... tu lì, tu là... e all’organista: “Tu, all’organo!”».

Antonio Venditti: «Passava qualcùne che menava ne buànnè? (Passava qualcuno che emanava un bando?). Domani o dopodomani – per esempio – c’è la processione per sande ’Nuofrie (sant’Onofrio). Chi vò i’? (Chi vuole andare?): si parte a tale ora da tale posto! Lucia partecipava a tutte le processioni, non ne saltava una! E cantava sempre. Si partiva di notte e si camminava di buon passo, ci si fermava sotto qualche albero a riposare o per un sorso d’acqua e poi si riprendeva; difficilmente si andava per le strade, oggi asfaltate, più spesso invece per viottoli di montagna, vie di tratturi, e si arrivava la mattina dopo, sul presto, in tempo per la prima Messa, seguita da un saluto al santo per poi ripartire per tornare alle proprie case. Per la processione della Madonna di Casalbordino, un paese in provincia di Chieti che dista da Capracotta circa settanta chilometri, partivano in centinaia. Era una traversata lunga, difficile, si dormiva all’aperto, magari sotto una pianta, sotto l’ombrello se pioveva, non c’erano alberghi né bar, solo qualche locanda dove chiedere un poco di vino o momentaneo

ristoro. I pullman sono arrivati nel 1965. I capracottesesi, dopo tre giorni di pellegrinaggio, non paghi della fatica e nonostante la stanchezza portavano a spalla la statua della Madonna per tutto il tragitto della processione e la riportavano in chiesa, lasciandola sulla soglia, là dove l'avevano presa. Tutto ciò era per loro motivo di orgoglio e vanto».

Don Elio Venditti: «La storia che ti racconto ha dell'incredibile: la Madonna era sul sagrato e non c'era nessuno che volesse portarla in processione. Il parroco interpellò quattro giovani di Capracotta, che erano lì per la festa, e si dissero onorati di portarla a spalla, e così fecero. Finita la processione, la lasciarono nuovamente sul sagrato. Da allora – non so di preciso da quando – si rispetta la tradizione. Hanno messo nello statuto che solo i capracottesesi possono avvalersi di questo privilegio. Ultimamente si è riparlato di questa consuetudine, qualcuno avrebbe voluto che la Madonna potesse tornare a servirsi dei fedeli di Casalbordino ma io mi sono opposto! Mi sono fatto garante. Capracottesesi e basta!».

Lucia, a detta di molti, frequentava assiduamente la Chiesa di S. Maria Assunta, vicinissima a casa sua. Ogni volta che si celebrava Messa o si recitava il Rosario, lei era presente. Inoltre, all'avvicinarsi della Pasqua, promuoveva e organizzava il Calvario, quando, alla testa di un folto gruppo di donne, partiva in serata dalla Chiesa Madre per recarsi alle Croci e giungere al Santuario della Madonna di Loreto tra canti, preghiere e inni sacri, su tutti lo Stabat Mater, la sequenza che rimanda al dolore della Vergine per il Figlio crocifisso.

Anche durante i pellegrinaggi Lucia era in prima fila, cantando e gestendo l'intero cammino fatto di tappe e di soste. Fino agli anni Sessanta i suoi pellegrinaggi erano compiuti esclusivamente a piedi, e alcuni duravano più giorni. Il viaggio devozionale più impegnativo, durante il quale Lucia e le altre donne dormivano nelle cantine, era quello di Casalbordino, ove resiste tuttora il culto della Madonna dei Miracoli, per il quale, come riportato in precedenza, i capracottesesi hanno il privilegio di portare la statua di Maria.

C'erano poi i pellegrinaggi a S. Mariano, frazione di Rionero Sannitico, e a Castelpetroso, dove la Madonna era apparsa a una pastorella di nome Bibiana. Gli ultimi cinquecento metri di questo viaggio erano percorsi in ginocchio e alcune donne strisciavano addirittura con la lingua a terra. Altri pellegrinaggi erano organizzati al Santuario di S. Onofrio, sulla strada che da Capracotta porta ad Agnone, e lo si faceva in giornata, e quello alla Chiesa di S. Lucia, situata in prossimità di Staffoli a circa 15 km. da Capracotta. Ci tengo a precisare che sant'Onofrio è un santo che richiama prepotentemente il Selvaggio in simbiosi con la natura. In Molise ci sono molte chiese e cappelle dedicate a lui, e tutte poste al di fuori dei centri abitati.

A detta di chi l'ha conosciuta bene – e sulla scorta dei miei ricordi d'infanzia – la voce di Lucia copriva tutte le altre. Al contrario di quella delle altre donne, la sua voce era squillante e possente, mai sommessa. I parroci succedutisi a Capracotta nel corso degli anni – don Leopoldo Conti e ancor più don Nicola Angelaccio – le provavano tutte per farle abbassare il tono della voce e, mentre la rimproveravano, ridevano di gu-

sto per quell'imponenza vocale così seria e al contempo teatrale. Lucia, semplicemente, sosteneva che quella era la voce che le usciva dal petto. Lucietta Paglione la conosceva bene e sostiene che, durante la Messa, Lucia spesso intonava un testo non previsto mentre sacerdote e fedeli salmodiavano in parallelo quello ufficiale: non c'era verso di farla smettere. Soprattutto con don Nicola, la nostra Lucia aveva spesso degli alterchi, anche perché il parroco viveva nella casa canonica situata dentro la chiesa, a due passi dalla casa di Lucia. In questi anni mi sono spesso chiesto perché mettesse tanta forza nel canto e nella preghiera.

1. La vera Sacerdotessa di Capracotta

Sia la sua conquistata e difesa libertà di donna, autonoma dal potere maschile, sia la forza che le derivava dall'andare a piedi per campi e boschi, hanno fatto sì che Lucia diventasse la vera Sacerdotessa della comunità e del territorio. "Donna" deriva dal latino *domina*, cioè signora, che io intendo nell'accezione sacerdotale di Signora della vita, degli animali e della natura, chiaramente non per dominarla ma per avere con essa un dialogo e un continuo scambio che tocca ogni livello, dalla pura sopravvivenza al ringraziamento per i doni materiali, essenziali e spirituali elargiti con generosità.

D'altronde, i canti e le preghiere, a Capracotta, erano rivolti soprattutto alla Madonna di Loreto, che in ultima analisi rappresenta un *continuum*, certamente subordinato al Dio cri-

stiano, del culto di Kerres, la Dea Madre del popolo oscosannita. E proprio di questa divinità, Kerres, si parla nella Tavola Osca rinvenuta nel 1848 sul territorio di Capracotta. In essa si elencano i doni da lei elargiti sia per quanto riguarda la natura selvatica che quella coltivata, in particolare per il grano, e per questi doni veniva ringraziata e celebrata in un recinto sacro, l'Urz – come in dialetto viene chiamato l'orso, un animale sacro che rimanda alla Dea Madre – delimitato da un muro a secco: dunque un culto che non necessitava di costruzioni enormi ed imponenti e riti da svolgere al chiuso.

La vera cattedrale di Kerres era la natura stessa, una cattedrale che non prometteva alcuna Gerusalemme terrestre o celeste. L'elemento sovranaturale era vissuto in simbiosi con la natura, se la conoscevi e la amavi, se la rispettavvi e interagivi con essa. Secondo tale religione (dal latino *religere*, unire) tutte le donne erano portatrici della sacralità della vita e quindi era impensabile una loro riduzione a oggetto sessuale o a mera fattrice relegata in casa e sottoposta al dominio maschile, finché questo fenomeno non cominciò a contagiare anche i Sanniti. Con l'invasione romana a opera di Silla (II a.C.) quel culto verrà cancellato, almeno ufficialmente, e l'avvento del cristianesimo ne sancirà il definitivo oblio.

Grazie al fatto che il Molise – l'Alto Molise in particolare – è rimasto ai margini dello sviluppo intensivo e industriale, il suo territorio si è mantenuto intatto, e una donna come Lucia ha potuto interagire in modo radicale e fusionale con la natura, mentre la sua sete di libertà l'ha portata a sentirsi autorizzata a fare e dire ciò che voleva, spesso esagerando e straripando. Immagino che Lucia abbia potuto sentirsi, seppure in

modo inconsapevole, la vera Sacerdotessa, in rapporto quasi diretto con la natura e con Dio, senza l'intermediazione dei sacerdoti, ovviamente maschi anch'essi. Da questo punto di vista, riconosco in Lucia una certa vicinanza col protestantesimo, che rifiuta mediazioni tra l'elemento umano e quello divino.

Nel cantare inni alla Madonna/Natura era come se Lucia stessa fosse la sua interlocutrice che, non potendo officiare la funzione – prerogativa maschile – affermava a gran voce la propria maestà. E che voce...

Ancor oggi mi risuona nelle orecchie e produce in me lo stesso effetto di tanti anni fa. Credo che la frequenza della sua voce fosse in grado di entrare in vibrazione con le molecole di tutto il territorio e dell'universo intero, e si riverberava nelle cellule, nel sistema nervoso e nell'anima di chi l'ascoltava, infondendo forza in ogni donna e timore in ogni uomo, che così scopriva l'immenso potenziale femminile.

Non è un caso se durante i secoli della caccia alle streghe, tra le accuse mosse a quelle povere donne v'era quella di essere "tempestarie", ovvero esseri che, cantando assieme e invocando a voce altissima strane formule e vocalizzi, fossero in grado di mutare il percorso delle correnti d'aria e di far sì che le nuvole e i venti si concentrassero in un posto specifico fino a scatenare tempeste distruttive per i terreni e le proprietà dei possidenti. Se fosse vero, questo potere delle donne sarebbe una risorsa inestimabile in quest'epoca di tragici cambiamenti climatici. E non è un caso se esistono processioni religiose cattoliche e danze dei pellerossa tese a favorire le piogge.

Un altro motivo del suo cantare con voce tanto alta, in particolare lo Stabat Mater, è forse da ricercare nell'elaborazione dei tanti lutti che l'hanno accompagnata, a partire dall'immenso dolore per la perdita della sorella Antonietta, morta senza aver avuto giustizia. In casi del genere è facile perdere la testa e cadere in gravi depressioni che spesso portano alla perdita di coscienza e all'annichilimento di sé. Cosa che a Lucia non accadde, poiché restò vigile e lucida per tutta la sua esistenza.

2. Una novella baccante

In base alle mie ricerche, il canto a voce alta, soprattutto durante le processioni e i pellegrinaggi, rimanda a una delle pratiche delle Baccanti, o Menadi.

Nella Grecia antica, queste donne erano le seguaci di Dioniso, dio dell'ebbrezza, della sfrenatezza e degli eccessi, del piacere di vivere e del bere vino. Con la sua figura si intendeva celebrare e ringraziare la vita e i tanti doni che questa mette a disposizione. Durante le feste dedicate a Dioniso – nella cui occasione si poteva eccedere per poi tornare alla normalità – si tenevano cortei in cui si cantava e gridava a squarciagola. Queste feste erano tollerate dalla società civile perché ritenute valvole di sfogo per le donne, costrette a una vita da schiave nelle mani degli uomini dominati dalla religione di Zeus, padre, padrone, stupratore e ingannatore. Le Baccanti, oltre alla festa degli eccessi, custodivano pratiche e saperi delle an-

tiche sacerdotesse del culto della Grande Dea Madre, di cui la Tavola Osca è indiscussa testimonianza.

Dagli scritti degli storici antichi si viene a conoscenza che nella Macedonia del IV a.C. anche Olimpiade, madre di Alessandro Magno, in linea con la tradizione locale, appena dopo il menarca si recò presso il tempio di Dodona, in Grecia, ove vi erano uno dei più importanti centri oracolari e una scuola per divenire sacerdotesse. Gli insegnamenti principali erano quelli di maneggiare i serpenti e comunicare con essi, e quello di ringraziare Dioniso con riti e celebrazioni “eccessive”, tra cui i succitati canti e balli sfrenati.

Lucia di Milione, ovviamente, non conosceva queste pratiche ma, grazie all’osmosi con la natura e al suo disgusto per il mondo maschile, non appena le era consentito, sfogava col canto il proprio bisogno di libertà ed espressione totale, anche se all’interno di una religione fortemente maschilista come quella cattolica.

*Camminare è una delle costellazioni
del cielo stellato della cultura umana,
una costellazione formata da tre stelle:
il corpo, la fantasia e il mondo aperto.*
(Rebecca Solnit)

VII.

LA STREGA EDUCATRICE

*Mi piace camminare da solo per i viottoli di campagna,
fra piante di riso ed erbe selvatiche
poggiando un piede dopo l'altro con attenzione,
consapevole di camminare su questa meravigliosa terra.
In quei momenti, l'esistenza è qualcosa di prodigioso e misterioso.
Di solito si pensa che sia un miracolo camminare sull'acqua o nell'aria.
Io credo che il vero miracolo sia poter camminare sulla terra.*
(Thích Nhat Hanh)

Nunzia Flesca: «Lucia non era davvero una gran bellezza. Irene, quando la vedeva, la richiamava, la definiva *salvaggia*, senza stile o grazia. Mi chiese di cucire una gonna per Lucia; era di giusta ampiezza, comoda e splendidamente rifinita, e ci avevo fatto anche due grandi tasche. Ma Irene venne da me desolata: le tasche erano *cenénne* (piccole). “Falle più grandi”, mi disse. E io le feci più grandi, ma Lucia se ne lamentò ancora. “*E mó che sié fatte? Dù vesaccióne?*” (E ora che hai fatto? Due bisaccioni?): erano troppo grandi! Era incontentabile!

Dopo un bel po' di tempo mi chiese di cucirle un vestito bianco per quando sarebbe morta, ad indicare la sua verginità. Ed io glielo confezionai. Ma poi accadde che una vicina, che purtroppo aveva perso la figlia appena sposata, le chiese

il vestito per “aggiustarla” nella bara, e lei glielo donò. Allora io gliene cucii un altro, un abito con la giacca, non bianco ma beige. Irene, quando Lucia morì, le sistemò nella bara un fiore bianco».

Antonella Sozio: «Io e Fiore, mio fratello, eravamo più penalizzati degli altri. Gli altri potevano almeno andarsene correndo ed urlando, noi no. La famiglia di Lucia e la mia erano in grande amicizia e stima, si frequentavano con quotidianità, specialmente con Irene, noi dovevamo per forza salutarla, dovevamo chiamarla “zia” in segno di rispetto e dovevamo accettare le caramelle alla menta che tirava fuori da quelle tasche dove transitava di tutto e dovevamo mangiarle davanti a lei; per qualche *masciàta* dovevamo anche entrare nell’“antro della Strega”. Era angusto, con pochissima luce, ci muovevamo con cautela per paura di inciampare, era nero di fumo. Scalette a pioli, una sola credenza e pure sgangherata accostata ad una parete... brrr... Eravamo i bambini più coraggiosi di Capracotta».

Mario Sozio: «Ero bambino. Mia madre stava parlando con Lucia. Mi avvicinai a loro con fare da monello, disturbandole. Lucia si piegò sulle gambe e di fronte al mio viso spalancò la bocca con le sue tre zanne. All’istante me la feci addosso sotto forma di diarrea, chiamata a Capracotta *magnettàra*».

1. Lucia contro molestie e violenze sessuali

Donato Flesca: «Abitavo anch'io, con la mia famiglia, alla Terra Vecchia, poche case distanti dalla *tomba* di Lucia e assistetti a questo accadimento. Una giovane donna di 15 anni andò da sua zia, Lucia di Milione, e piangendo le raccontò che un ragazzo di circa dieci anni l'aveva molestata pesantemente mettendole le mani addosso. Lucia la prese per mano e girò tutto il quartiere fino a quando la ragazza non glielo indicò; gli si avvicinò e con tutte e due le mani gli prese le orecchie e, stringendole forte, lo sollevò da terra di circa venti centimetri; poi lo lasciò cadere tra urla e pianti, lasciandolo scappare a casa da sua madre. Questa donna più tardi andò a protestare da Lucia, ingiuriandola, ma lei con la massima fermezza le raccontò l'accaduto e le disse di educare il figlio. Da allora il ragazzo si comportò con rispetto verso le donne».

2. Lucia sgomina le baby-gang

Quando da bambino tornavo a Capracotta, i ragazzini del posto erano divisi in gruppi sulla base dell'appartenenza rionale. Il gioco che andava per la maggiore era quello di farsi la guerra per la supremazia di un quartiere o del paese intero. Oltre alle partite di pallone, che erano delle vere e proprie battaglie con urla e imprecazioni tra piccoli gladiatori e da cui si usciva sempre malconci e stremati, c'erano gli scontri, estremamente pericolosi, a base di sassaiole, con pietre per

niente piccole! Vedevo nascoste, dietro un muro, frotte di bambini – i più esperti davanti agli altri – che d’un tratto uscivano velocemente allo scoperto per lanciare con forza e precisione pietre di taglia medio-grande. Io ero terrorizzato e perciò, vicino casa, avevo trovato chi mi proteggesse: Vincenzo, di due anni più grande di me, un ragazzo alto e grosso, dotato di una forza erculea e di una voce roboante. Sotto la sua ala protettiva, nessuno si azzardava ad alzare un dito contro di me. Fatto sta che era raro che passassi del tempo con gli altri bambini, giacché preferivo trascorrere il tempo con zia Elena e le sue amiche o con mia sorella Maria Bambina e le sue amiche.

C’era però un gioco che mi ripugnava: *re cippe ’n gure* (il ceppo nel culo). Questo consisteva nel prendere una farfalla nera ed infilarle un piccolo legno nel didietro. Il povero insetto, una volta ricevuto questo ignobile trattamento, cercava invano di volare e, se ci riusciva, cadeva a terra dopo pochi battiti di ali prima di soccombere. Dopo imprese del genere, i bambini ridevano e schiamazzavano felici e contenti.

Mario Sozio: «Tanti gruppi di bambini e adolescenti nei rioni di Capracotta costruivano capanne di pietra, cercando di imitare quelle dei boscaioli itineranti o i rifugi dei contadini, i quali componevano, con maestria e pazienza, ripari utilizzabili in caso di pioggia (o per riposare quando il sole era cocente, o per tenervi gli attrezzi per lavorare la terra), utilizzando le pietre ricavate dalla pulizia annuale dei terreni, invece di lasciarle ammucciate disordinatamente. Avrò avuto circa 12-13 anni. Un giorno ero con i miei amici vicino alla nostra ca-

panna di pietra (*paglièare* o *cuasòtte*). L'avevamo realizzata con tanta attenzione in uno spiazzo vicino "piazza Cacaturò" (così chiamata perché si concentravano i rifiuti biologici sversati dalle finestre; *cacaturè* sta per "vaso da notte"). A un certo punto sentimmo che sulla strada stava per passare Lucia di Milione. E così corremmo fino ai bordi della "via Nova" e iniziammo a prenderla in giro con sberleffi e parolacce. Lei si fermò, posò per terra il suo sacco e i suoi barattoli e venne verso di noi. Al che, terrorizzati, scappammo verso la capanna e ci infilammo dentro attraverso il piccolo foro convinti che non avrebbe potuto entrarci e sarebbe tornata indietro.

Una volta al sicuro, comunque, ci stringemmo col fiato sospeso, credendo che lei andasse via. E invece sentivamo al di sopra delle nostre teste degli strani rumori, e alla fine ci rendemmo conto che Lucia aveva cominciato a smontare *re paglièare*, pietra dopo pietra, senza dire una parola. A un certo punto, a capanna completamente scoperta, ci ritrovammo senza protezione, a tu per tu con lei. Non minacciò né alzò le mani su di noi, ché se avessimo unito le nostre forze, di sicuro avremmo avuto la meglio. Ma lei ci incuteva un timore misterioso che ci paralizzava. Finito il lavoro se ne tornò sulla strada e noi non ci permettemmo più di prenderla in giro».

3. Strega e Amazzone

Peppina Borrelli: «Una volta, da bambina, andai con mia madre Mammaletta dal medico, don Claudio, e, mentre aspetta-

vamo in sala d'attesa, contigua al suo studio, portarono d'urgenza un bambino sanguinante dalla testa e con il cervello che gli usciva dall'orecchio. Noi ci mettemmo con l'orecchio vicino alla porta per ascoltare ciò che dicevano. "Questo bambino non è morto di caduta, – disse il medico – qualcuno gli ha lanciato un oggetto di ferro che gli ha spaccato la testa". E la madre, disperata, lo supplicò di dire che il figlio aveva battuto con violenza la testa contro una pietra appuntita, altrimenti la famiglia sarebbe caduta ancora di più in disgrazia». [Questo episodio rimane ancora oggi un mistero irrisolto, N.d.A.]

A detta di tutti, e in base ai racconti vissuti in prima persona, Lucia svolgeva, per l'infanzia, il ruolo stregonesco del cosiddetto "uomo nero" (forse sarebbe meglio dire "donna nera"). Non appena veniva pronunciato il suo nome – "*Mò vaje a chiamà Lucia*", "*Esse, mó vè Lucia*", oppure, per dar maggiore forza, "*Esse, mó vè o vaje a chiamà Lucia de Meglióne*", con la parola *Meglióne* che veniva pronunciata dalla mamma con disperazione, come ultimo tentativo d'essere ascoltata – il bambino smetteva di fare capricci e monellerie, si placava, addirittura andava a nascondersi per il timore di cadere sotto gli "artigli" della *scitréja*.

La figura della strega nasce per un motivo ben preciso. I bambini, soprattutto i maschi, erano particolarmente monelli e ne combinavano di tutti i colori. Di solito erano le madri che dovevano cercare di calmarli e il più delle volte non ci riuscivano né con i rimproveri né con la minaccia di dirlo ai mariti, molto più violenti, al loro ritorno a casa. È per questo che nasce la figura della strega, un ruolo assunto a Capracotta

da Lucia, colei che più di tutte incuteva paura, se non addirittura terrore. Per tutti, il timore proveniva dalle medesime minacce: essere rapiti e portati via, oppure essere divorati sul posto. In quest'ultimo caso Lucia, attrice consapevole di un teatro improvvisato ma efficacissimo, prendeva un braccio del bambino e faceva finta di sbranarlo, oppure apriva la bocca enorme e sdentata e, spalancando gli occhi, lanciava strani versi ed esclamazioni. Una di queste era: "*Esse, mó vè re colombòne*" ("Ecco, adesso arriva il colombone"), l'aquila che li avrebbe portati via coi suoi artigli.

Lucia accettava il suo ruolo con delicatezza d'animo, finché i bambini credevano alla leggenda della strega. Se, una volta cresciuti, quando comprendevano che era una finzione, si fossero permessi di insultarla o schernirla, in quel caso lei reagiva con durezza, con frasi del tipo: «Io non sono una strega, andatelo a dire a quelle puttane delle vostre madri».

Quest'ultima espressione veniva pronunciata non solo per rabbia, ma nascondeva un più recondito convincimento femminista: che ogni donna, una volta maritata, per ingenuità o per paura, aveva venduto corpo e anima al marito. La sua volgare affermazione colpiva i ragazzi nel cuore e nel cervello, anche i più scalmanati. In tal modo i giovani capivano che con lei non si scherzava e, subendo risposte tanto dure, erano costretti a riflettere sulla propria arroganza.

Ma per i capracottesì Lucia restava un enigma.

In soldoni, l'allora vigente modello comportamentale delle donne era: stare zitta, nel caso lamentarsi ma senza dare nell'occhio, rifugiarsi nella preghiera, al massimo bisbigliare o dire cose futili. Lucia era invece autonoma, libera, diceva ciò

che sentiva e pensava e rivelava la verità, anche quella più amara, senza troppi arzigogoli o fronzoli. Non da ultimo, lei era felice, sprizzava una felicità che gustava a grandi sorsi. Lucia era autenticamente se stessa ventiquattr'ore al giorno. Persino la potente casta clericale aveva timore di lei, perché poteva rappresentare un modello femminile nuovo e altro da quello cristiano-cattolico.

Nel suo vivere a stretto contatto con la natura e con gli animali, che pure amava come se stessa, Lucia estendeva il motto evangelico di “ama il prossimo tuo come te stesso”, e lo metteva in pratica ogni giorno verso le piante, gli animali e la natura tutta. E per fare ciò, doveva prima di tutto amare se stessa. Potrei dire – e anzi lo dico – che Lucia svolgeva un ulteriore ruolo, quello della Gorgone-Medusa, incarnando la sacralità della natura e del corpo femminile, una santità che non viene riconosciuta da chi oggi rompe quel limite disprezzando e infangando le donne.

Ho raccolto diverse testimonianze di donne secondo cui Lucia, entrata completamente nel ruolo della Strega, inscenava anche con loro la mostruosa parte di chi voleva rapirle o mangiarle vive, nonostante da bambine fossero state molto miti. In alcuni casi, si è trattato di reali traumi che si sono portate dietro per anni.

La verità è che per il paese aleggiava questo clima, in cui una donna, Lucia, col suo fare e col suo essere placava gli eccessi infantili e adolescenziali. E le madri vedevano in lei un'alleata nel difficilissimo mestiere di educatrici, perché i bambini maschi si sentivano fin troppo padroni e dominatori, tanto delle mamme quanto, soprattutto, delle sorelle.

4. La lusinga

Una volta che i bambini capivano che meritava rispetto, Lucia diventava generosa e dolcissima, facendo assaggiare loro qualche frutto di bosco e le mandorle, che lei non poteva masticare perché aveva perso quasi tutti i denti. Questa frutta secca, che nasceva nei pressi di Agnone, era contenuta anche nei grandi confetti “ricci”, considerati una costosa leccornia, che veniva regalata in occasione di matrimoni o altre ricorrenze familiari come battesimi e cresime.

Lucia, dopo aver succhiato lo zucchero, metteva da parte la mandorla, che poi regalava, togliendosi letteralmente il pane di bocca. Questa caratteristica, quasi esclusiva delle donne, di privarsi di qualcosa – soprattutto cibo – per realizzare i desideri di altre persone, è chiamata “lusinga” (a Capracotta si dice “dare la lusinga”, “fare la lusinga”), un termine molto più gentile, sottile e profondo rispetto ad “elemosina”.

Lucia si prodigava sempre per gli altri, come quando aiutava il vicinato alle prese con la nascita dei bambini e c’era bisogno di qualche grado in più di temperatura. In questi casi, gratuitamente, Lucia offriva legna a volontà fino a restarne senza e a dover soffrire il freddo. Altre volte accompagnava le giovani donne a fare *cassèlle* e a raccogliere le erbe, trasmettendo i suoi saperi che nessun farmacista, botanico o professore le aveva insegnato.

Concettina D’Andrea: «C’era un uomo a cui si diede la lusinga per un arco di quasi dieci anni, tra le due guerre. Un certo “*Carmenùcce sòtte alla ’unnèlla*” (Carminuccio sotto la gonnella),

soprannominato così perché era basso di statura e portava un mantello logoro che gli arrivava ai piedi, quasi come fosse una piccola gonna. Dalla primavera all'autunno, ogni tanto, appariva a Capracotta. Veniva da Pizzoferrato – un paese in Abruzzo distante circa trenta chilometri – a piedi perché era poverissimo, a chiedere qualcosa da mangiare attraversando il paese e girando per le masserie. E la comunità era sempre generosa. Però le bambine avevano tanta paura di lui. Forse anche più di Lucia. Quella gonna-mantello indossata da un uomo misterioso turbava l'infanzia».

5. Mille lire

Adriano Comegna, l'imprenditore edile che nel 1991 ristrutturò la casa di Lucia e Irene, mi ha raccontato che durante i lavori di rifacimento del tetto, venne rinvenuto il tesoretto di Lucia e Irene. Tra le vecchie travi di legno scoprirono dieci sacchetti di stoffa, confezionati proprio come quelli contenenti la lavanda che vengono messi nei cassetti dei comò. Cosa custodivano? In ognuno di essi c'erano dieci monete da dieci lire del vecchio conio. Ogni sacchetto conteneva dunque cento lire e, tutti insieme, raggiungevano la somma di mille lire. Quelle travi erano il *caveau* delle sorelle De Renzis, il loro forziere, la cassaforte da cui attingere in caso d'emergenza estrema.

Un altro amico mi ha raccontato che alla morte di Irene, nel 1983, sei anni dopo la dipartita di Lucia, sul libretto dei

risparmi trovarono ben sei milioni di lire. A quei tempi questa somma equivaleva a una piccola fortuna, circa diecimila euro attuali. Può sembrare un controsenso che le due conducessero una vita modestissima, anzi poverissima, con sei milioni non utilizzati.

Ad oggi, tra quasi tutti gli anziani di Capracotta, soprattutto tra le pensionate popolari, c'è questa inclinazione al risparmio estremo, conseguenza di una precisa visione del mondo: si vive dell'essenziale, frutto del proprio lavoro, e della rete di scambi. Tutto ciò che è in avanzo – in questo caso la piccola pensione di Irene – viene depositato su libretti postali o utilizzato per aiutare chi ne ha bisogno. Non c'è invidia verso il benestante, che anzi viene quasi commiserato per la falsità e vacuità di cui si circonda e che alimenta. Mi pare che san Francesco la chiamasse “Madonna Povertà”.

*Camminare è come sognare:
la differenza è che non tutti, al risveglio, ricordano qualcosa,
mentre ognuno conserva calda la memoria della meta da cui è tornato.*
(Edgar Allan Poe)



Effige della gorgone Medusa.

VIII.

GENEALOGIA DI AMAZZONI

*Dobbiamo diventare dei grandi camminatori, non credi?
Camminare, camminare e camminare ancora, uno a fianco dell'altro,
scambiandosi le scarpe, uno nelle scarpe dell'altro.*
(Susanna Tamaro)

Nell'ultimo trentennio mi sono chiesto – e ho cercato, domandato e ascoltato – se il ruolo di Strega fosse nato con Lucia o se rientrasse in una discontinua linea rosa/rossa di donne ribelli. Poco alla volta è così emersa una serie di figure di amazzoni autoctone (e non solo) di cui ora voglio tracciare una piccola biografia.

1. Cannatella

La prima donna a rompere il ruolo di fattrice, pur se di una grande economia domestica, è Cannatella. Ovviamente questo non è il suo nome di battesimo né, tantomeno, il cognome. È un soprannome, di quelli che venivano affibbiati ad ogni donna e uomo come un tatuaggio indelebile.

Nel 1861 Cannatella capeggiò la rivolta popolare in paese contro i liberali risorgimentali che avevano conquistato Capracotta all'ideale dell'Unità d'Italia. E guidò la sommossa e il corteo finale con un fiasco di vino (*cannatella*) in mano.

Lo strumento in legno utilizzato per bere dal fiasco era, per l'appunto, la "cannella". Distanziando di qualche centimetro il fiasco dalla bocca aperta, si faceva scendere a cascata (i più bravi anche da oltre dieci centimetri) il vino direttamente in gola, piegando la testa all'indietro e senza alcuna interruzione. Ci voleva maestria a bere così e il vino regalava forse maggior gusto, ma credo che ormai nessuno sappia tracannare a quel modo.

Da bambino, quando mi capitava di assistere a una scena simile, simbolo di spavalderia, si formavano dei capannelli come quelli attorno ai mangiatori di fuoco: solo che, mentre questi tenevano in bocca petrolio e sputavano fuoco, quelli bevevano vino in modo "divino" tra lo stupore, le risate, i commenti e le grida di incitamento.

Cannatella divenne per pochi mesi la *Marianne* della rivolta capracottese, che scaturì dalle scelte politiche dei nuovi governanti, dall'imposizione di un Regno unitario, dalla retorica patriottica, mentre le politiche economiche aggravavano le condizioni delle masse meridionali e del popolo. Tuttavia gli scontri non furono cruenti. Nonostante ciò, tutto terminò con l'instaurazione del nuovo Stato italiano, anche se questo accentuò il fenomeno del brigantaggio.

Sulla vita di Cannatella urge effettuare una ricerca approfondita perché finora non sono riuscito a reperire altre informazioni. Il dato per me sostanziale è che la rivolta fu capeg-

giata da una donna che, al momento opportuno, non disdegnava un bicchiere di buon vino, bevanda di quasi esclusivo uso maschile: il significato di quel fiasco era forse che il popolo (le donne in particolare) non voleva solo il pane, ovvero la sopravvivenza, ma anche il vino, l'inebriante succo della vita.

2. La rivolta di una donna anonima

Un caro amico, Ruggero, mi diceva che suo nonno gli raccontò che agli albori del XX secolo avvenne un perturbante accadimento. Un uomo benestante possedeva una masseria fuori paese in cui invitava singolarmente le giovani donne per offrire loro del lavoro. Ma la ragazza di turno, una volta giunta a destinazione ed entrata in casa, subiva violenze sessuali – con le buone o con le cattive – con la complicità di una serva che chiudeva il portone con il catenaccio. Le malcapitate non avevano il coraggio di denunciare i soprusi anche perché, ieri come oggi, sarebbero passate per compiacenti, quando non addirittura per complici, e sarebbero state cacciate di casa dai padri.

Successe che una giovane si ribellò. Non appena la domestica sprangò il portone e lui le si stava avvicinando per sopraffarla, la ragazza si difese e ingaggiò una lotta con tutte le forze e i mezzi che aveva a disposizione. A quel punto l'uomo gridò alla serva: «*Jeâpre ca mó m'accide*» (“Apri che adesso mi uccide”). E così lei aprì il portone e la donna tornò a casa, dove raccontò l'accaduto. Grazie a questa denuncia, tutte le

altre donne che avevano subito violenza trovarono la forza di raccontare gli abusi patiti e quell'uomo fu costretto a lasciare Capracotta. Di questa coraggiosa amazzone non si sa nulla più.

3. Cam

Negli archivi di Giannino Paglione vi sono un diario e i racconti del nonno Giovanni che, tra le tante attività, era anche giornalista e corrispondente. All'inizio del suo primo manoscritto racconta di una zia di nome Cam ma chiamata affettuosamente Cammuccia, perché di bassa statura, e soprannominata "la Salvaggia", perché amante della natura, soprattutto dei boschi, nei quali passava l'intera giornata, come un animale selvatico. Non aveva paura di niente e di nessuno. Lottava, allontanandoli da sé, i branchi di lupi o di cani randagi.

Questa donna giunse a sposare l'unico eremita della zona, un certo Gaetanuccio, che viveva nell'eremo di S. Luca, in un antro roccioso nel quale era riuscito, con alcuni pezzi di legno, a ricavare in due spazi un camino, due letti a castello e una parete per difendersi dalle intemperie esterne. Quella grotta, o meglio quel riparo di roccia, è tuttora visitabile ed è posto a circa 2 km. da Prato Gentile, segnando il confine tra i comuni di Capracotta, Pescopennataro e S. Angelo del Pesco.

Nei secoli passati l'eremo di S. Luca è stato quasi sempre abitato. Da adolescente, andavo spesso a visitarlo in motori-

no: lì mi piaceva meditare e riflettere sulla mia vita perché, a pochi metri dall'eremo, si apre uno scenario incantevole sulla foresta degli Abeti Soprani, sul paese di Pescopennataro e, in caso di cielo sereno, la vista può spaziare fino al Mar Adriatico e alle terre dalmate.

Gaetano visse molti anni in quell'antro, mangiando erbe, nocciole e altri prodotti del bosco. Di tanto in tanto si recava sia a Capracotta che a Pescopennataro per chieder cibo – la lusinga, di cui ho già parlato – e non gli venivano mai negati pane e companatico. Quando incontrò Cam, scoppiò la scintilla dell'amore.

4. Donne, pastori e boscaioli

Nonostante lo sfacciato maschilismo della Chiesa e della società patriarcale, a Capracotta vigeva una situazione anomala per quanto riguarda la relazione tra i sessi, dovuta ai due principali lavori: la pastorizia transumante, che da Capracotta muoveva alla volta del Tavoliere delle Puglie, e l'industria boschiva, dedicata a far carboni vegetali per fornacelle e camini. Questi due lavori richiedevano che, per tanti mesi, gli uomini dovessero star lontano dal paese. Questa necessità costringeva mariti e mogli (con figli) a vivere forzatamente separati.

Accadeva che le donne rimaste a Capracotta avessero più tempo per sé e per rinsaldare i legami con le proprie famiglie di origine. Non è un caso se un proverbio capracottese recita: *“La chieàcchiara è bella e cara pe la moglie de 'r pecuràre”* (La chiac-

chiera è bella e cara solo per la moglie del pastore). L'accudimento quotidiano del marito era infatti impegnativo e, con la sua assenza, venivano meno molti lavori domestici; soprattutto, una donna poteva organizzare in autonomia e libertà il proprio tempo e le proprie faccende sulla base del proprio ritmo e dei propri desideri: non era cosa da poco.

Per circa 8-9 mesi l'anno Capracotta era dunque abitata prevalentemente da donne. Anche i figli maschi, raggiunta l'età di circa otto anni, seguivano i padri nella transumanza o nei boschi, il che alleggeriva ulteriormente il carico sulle donne.

Ci tengo a sottolineare che entrambi questi lavori erano all'insegna delle attività ecologiche, o comunque in stretto rapporto con la natura: a differenza dei benestanti, transumanti e carbonai avevano uno spirito semiselvaggio. Questo spirito, fondato sulla lotta per la sopravvivenza, si respirava nell'aria di Capracotta e persino le donne crescevano con un carattere guerriero. Secondo l'antropologa Michela Zucca, la prima e più tagliente arma delle donne era... la lingua!

5. La dea Kerres

Nel 1848, in località Fonte del Romito, in territorio di Capracotta, il contadino Pietro Tisone, intento a dissodare la terra di Giangregorio Falconi, rinvenne una tavoletta di bronzo con inciso un testo apparentemente indecifrabile: era la Tavola Osca, una placca metallica di 28x16,5 cm. risalente al

250 a.C. che parla del culto allora esistente presso il popolo osco-sannita.

La tavola era posta all'entrata di un recinto sacro che fungeva sia da luogo di culto, all'aria aperta, che da centro fiscale, dove poter pagare i tributi per la comunità, una rudimentale forma di cassa erariale. Il culto era finalizzato a ringraziare e propiziare la dea Kerres, incarnazione dei fenomeni della natura, quindi generatrice e protettrice della flora, delle sorgenti e dell'agricoltura. Non mancavano le divinità maschili, anche se in una posizione secondaria e non aggressiva: tra queste, Giove ed Ercole erano quelle principali, tuttavia erano molto diversi da quelli greco-romani, profondamente maschilisti.

Ebbene, le nostre antenate riconoscevano sia la meraviglia che la sorgente di tutto il ciclo della natura, fosse essa spontanea, coltivata o addomesticata, dove Kerres ne simboleggiava vita, morte e rigenerazione. Ne conseguiva che la natura era vissuta con amore e attenzione e celebrata insieme alle donne, tutte, anch'esse fonti di vita e di amore, finché i Romani prima e poi il cattolicesimo non spazzarono via questo culto, imponendo una vera e propria religione di Stato fondata su un dio maschio e autoritario che oscurò le origini di Kerres e la visione naturale della vita e del mondo ad essa collegata.

Ciò nonostante, il suo culto, da quei secoli antichi, è rimasto presente nel grande amore e nell'attenzione verso la natura e la vita conviviale, tramandate e in parte ancor oggi avvertite. Il culto della Dea Madre è sopravvissuto camuffato (e depotenziato) in quello odierno della Madonna di Loreto – una Vergine nera, a emblema della terra fonte di vita per tutti gli esseri –, Madre di Gesù che, nonostante rivesta una posi-

zione subalterna rispetto al Dio Padre, genera, protegge, ama. Ogni tre anni si celebra a Capracotta la festa della Madonna di Loreto con la sfilata di cavalli bardati. E il cavallo non era forse l'animale archetipico delle amazzoni?

6. Eva

Arriviamo al racconto della Bibbia, in cui la cacciata dal giardino dell'Eden avviene perché Eva, la prima donna, trasgredisce l'ordine di Dio che le imponeva di non mangiare i frutti dell'Albero della Conoscenza che l'avrebbero resa uguale a Lui. Come punizione, Dio condannerà la donna al parto doloroso e alla sottomissione all'uomo. Se all'inizio, con la collaborazione del serpente, Eva si procura mele e melograni da offrire ad Adamo, il primo uomo, collaboratore paritetico nel paradiso terrestre, in seguito lei gli diventerà schiava. Adamo sarà obbligato a lavorare col sudore della fronte e lei ad accudirlo: la loro sessualità – e nudità – diventerà un tabù il cui unico fine sarà la procreazione.

E Lucia?

Anche lei è una trasgreditrice e io la avvicino ad Eva. Lucia si sostenta col proprio lavoro di raccoglitrice e, come Eva, è la protagonista, l'attrice attiva e rispettosa della natura. Come Eva, Lucia non vuole sottomettersi ad alcun uomo, neanche al parroco allorché le ordina di abbassare il tono della voce.

Lucia rifiuta gli uomini e l'imperativo della maternità, quel dogma secondo il quale per esser considerate donne bisogna

obbedire al marito e partorire. Lei, pian piano, conosce tutto il territorio, impara a nutrirlo e curarlo in un clima di alta convivialità e di aiuto reciproco (mutuo soccorso), dimostra tanta generosità verso l'infanzia e tanta fermezza verso i maschietti cinici e arroganti, svolge di fatto un ruolo religioso (saper "legare") sia nei confronti della natura, unendola agli esseri umani, sia nei confronti degli esseri umani, creando legami tra donne e uomini, in piena somiglianza col simbolico trascendente e immanente: Dio e la Madonna.

Il racconto biblico rimanda all'avvento delle tribù maschili fatte di grandi allevatori e predatori di animali che, con guerre e violenze, distrussero le antiche e pacifiche società matriarcali di raccogliatrici, evolutesi in piccole città agricole gestite da donne libere e autonome. Queste tribù guerriere di origine indoeuropea limitarono sempre più la vita e l'economia femminili e le subordinarono all'imperativo dell'affermazione maschilista, in cui i capifamiglia dovevano poter contare su gruppi familiari sempre più numerosi per crescere, espandersi, arricchirsi, farsi rispettare e creare timore.

Niente di tutto ciò ha disturbato Lucia. Lei si è confrontata con la povertà per tutta la vita e l'ha saputa gestire con assennatezza. Ne diventò maestra e allieva ad un tempo, perché i suoi segreti erano molto semplici: l'amore per la natura e la libertà personale.

7. Streghe

Donne come Lucia e, prima di lei, le streghe, hanno rilanciato l'urgenza del protagonismo femminile per una vita di scambi conviviali e in stretto rapporto con la natura, le erbe (in tutti i loro possibili usi) e i culti incentrati sulla Dea Madre. Nel simbolismo religioso, le streghe, celebrando Diana, giungevano al Sabba durante la luna piena e si caricavano di tutta la potenza del bosco notturno durante gli influssi benefici del plenilunio e del calore del pentolone sul fuoco, simbolo dell'utero-crogiolo della vita. Dopo la cena, era la volta di canti e balli di ringraziamento e gioia: niente a che vedere con incontri e copulazioni col demonio.

Il culto cattolico della Madonna di Loreto dava a Lucia una ebbrezza straordinaria e quello pagano della natura rappresentava un primo gradino verso il Sabba. Non ultimo il cibo che, a casa sua, veniva cotto in un pentolone posto sul fuoco del camino. Inoltre, viveva con la sorella, come nelle antiche società matriarcali, il cui modello gestionale era chiamato "potere del doppio" o "doppio potere": ogni attività era gestita da due donne tra loro complementari, una più attiva e l'altra più rilassata, una più istintiva e selvatica, l'altra più riflessiva e mediatrice. Dal loro dialogo, e dalle differenze che emergevano, nasceva la sapienza nel gestire le varie attività e nel renderle un progresso per l'intero territorio.

8. Le sorelle Mela e Seppa

A questo proposito mi piace ricordare alcune relazioni femminili simili a quella esistente tra Lucia e Irene.

A Capracotta hanno vissuto, nello stesso periodo, le sorelle Mela (Carmela) e Seppa (Maria Giuseppa), che avevano pochi anni di differenza. Un giorno, mentre Mela usciva dall'asilo, venne spinta involontariamente dalle compagne di classe e cadde rovinosamente. Si ruppe entrambi i piedi. Il medico locale non le fece una buona ingessatura e lei rimase per l'intera vita coi piedi divaricati e con gravi problemi di deambulazione. La sorella Seppa, per starle vicino, rifiutò tutte le offerte di matrimonio che le pervennero perché, se si fosse sposata, avrebbe dovuto trascurare la sorella inferma. Mela e Seppa trascorsero una vita insieme. Mela sviluppò grandi capacità nell'arte del cucito e del ricamo, tanto da insegnarla a svariate ragazze; Seppa, invece, divenne un'ottima cuoca e una brava collaboratrice scolastica presso l'asilo infantile di Capracotta, amatissima dai bambini per la cura e la pazienza che riversava nella preparazione delle minestre, e per il suo simpaticissimo e affettuoso modo di parlare e relazionarsi. Le due sorelle hanno vissuto dignitosamente, praticando anch'esse l'arte del baratto e della convivialità.

Le ricordo ancora con tanto amore, soprattutto Seppa, sopravvissuta a Mela, sempre intenta a portare avanti mille attività di cura nonostante l'età avanzata.

9. La Carmen di Capracotta

Nei primi anni Settanta anche Capracotta è investita, con la lotta per la farmacia – a cui aderirono pure Lucia e Irene – dall’onda lunga del 1968, anche perché tanti figli e figlie della generazione uscita dalla Seconda guerra mondiale erano riusciti/e ad andare all’università, portando la loro carica vitale e di lotta nei templi della gerontocratica cultura baronale.

Una di queste era Carmen.

In estate la sua famiglia si recava a Capracotta, dove Carmen conduceva una vita “alternativa”, tornando a casa a notte fonda e inseguendo i propri desideri e ritmi. Il papà, Amelio, era maestro a Roma, un uomo simpaticissimo ma missino, cioè seguace di quella destra sociale scaturita dal fascismo. Egli aspettava la figlia sull’uscio, in attesa di poterla rimproverare. Una notte le andò incontro, verso le due, e la incrociò mentre tornava con la chitarra in mano, apostrofandola con durezza davanti a tutti i suoi amici. Stufa di esser protetta e redarguita, Carmen, al pari di Lucia, non proferì parola. Prese la chitarra e la spaccò sulla testa di Amelio. Questa, perlomeno, è la leggenda che circolò a Capracotta e che tuttora si tramanda. L’amica Carmen racconta invece una versione meno eroica, ma ricordo che fu comunque un gesto che segnò una svolta esistenziale per molti di noi.

Lucia si costruì la propria vita tutta per sé – a partire da sé – anche e soprattutto per la prematura morte del padre. A quei tempi, uno scontro diretto col proprio genitore maschio – il *pater familias* di romana memoria, cioè datore di vita e morte su moglie e figli – era impensabile e, forse, impossibile.

L'unica alternativa era fuggire via, sparire dalla circolazione. Carmen, invece, giunse a quel rischioso scontro diretto, comportandosi da eroica amazzone: usò tutta la sua forza simbolica (la chitarra) per pretendere il rispetto che ogni soggetto umano merita.

Dopo la Carmen di Bizet, avemmo la Carmen di Capracotta... e da allora è diventata un mito.

*Non c'è tristezza che, camminando,
non si attenui e lentamente si sciolga.*
(Romano Battaglia)



La Tavola Osca di Capracotta conservata presso il British Museum di Londra.

IX.

CONTRIBUTI DI AMICHE E AMICI

*Il camminare presuppone
che a ogni passo il mondo cambi in qualche suo aspetto
e pure che qualcosa cambi in noi.*
(Italo Calvino)

1. Di donne di erbe e di astri

di Concetta Fornaro

Ci sono cose che vanno condivise, possibilmente in forma scritta, per divulgarle in modo attivo con il maggior numero di persone: leggere, interpretare, condividere, arricchire, raccontare, riflettere, attualizzare e tramandare.

E parrebbe strano l'essere dovuta arrivare a Capracotta per venire a conoscenza di Lucia! Poter riflettere che è di fatto la sua, quella di Lucia, la prima posizione originaria ed originale dell'uomo, oltre che una originale dimensione di vita: la vita china!

Sono giorni roventi, una calda stagione, e le nostre coscienze dovrebbero interrogarsi rispetto alla natura; allora ecco che ci torna chiaro in mente il concetto: la Terra è primaria e le donne raccoglitrici vivono in simbiosi con il territorio.

Non conosco Lucia e posso solo immaginare! Conosco poco Antonio, il suo vivere prendendosi cura di sé e il suo operare affinché ci si prenda tutti un po' più cura di noi stessi e di quanto ci circonda.

Come per magia, sarà l'ideale Luna delle Erbe, che da qualche anno mi fa compagnia, il tutto intorno si modifica e assume la dimensione fantastica di un racconto e di un nuovo raccolto che profuma di buono e di bello. Cade in un momento particolare, ricco di ansie, paure, nuove avventure, delusioni, ma anche gioie e tanta voglia di mettersi in gioco, sperimentando il nuovo che parte dal "sapere".

Ed eccoci al foglio bianco e con tanta curiosità e sete di cultura materiale, con la voglia di prendermi in cura nel quotidiano per riassaporare il piacere di vivere la comunità, la dimensione del borgo, di un "nostro" borgo di montagna... mi pongo all'ombra di Lucia e dei suoi cammini.

Quasi imitando Lucia, mi chino, con delicatezza e nel massimo rispetto, a raccogliere racconti, frammenti, episodi, storie, ricordi, immagini, descrizioni, pettegolezzi, curiosità... e poi mi incammino nei suoi luoghi per scoprire e capire.

Così, con un approccio "ludico-consapevole", un po' per il piacere di appartenere al mondo delle donne raccoglitrice e di un movimento intorno alle erbe, una scuola quasi di colture e culture, mi ritrovo qui a prendervi per mano e guidarvi in questa narrazione di una vita non facile di donna, in un piccolo paesino di montagna in Molise.

Un viaggio nel tempo che ci riporta ad atmosfere dei primi anni del Novecento per giungere ai primi anni Novanta e tornare ad oggi.

Certo, il primo incontro con la realtà sono le favole! Sì, a pensarci, la vita di ciascuno comincia con l'ascolto di favole, racconti, aneddoti che poi diventano curiosità ed interazione. Credo sia un po' questa la "magia della scrittura" e sia un po' quello dello scrivere un sogno che ciascuno di noi, in qualche modo, coltiva.

Alcuni si mettono in gioco e ad alcuni capita l'occasione, come tutte noi intorno a Lucia ed a me, in particolare, con il compito di rimettere insieme "frammenti di storie" per restituire un racconto di vita che ci conduce a prenderci cura di noi e dei luoghi che ci circondano.

In silenzio Lucia ci riconduce alla naturale bellezza e bontà.

Lucia che madre non è stata, è forse proprio lo spirito madre di tutte/i noi coinvolti in questa restituzione! I suoi trascorsi hanno fatto incontrare in un racconto generazioni ed esperienze che apparentemente nulla avrebbero potuto avere in comune.

Beh... credo sia magico riunirci ed incontrarci in un racconto a costituire quel cerchio che solo, addentrandosi in un bosco con occhi curiosi, può donarci un momento di piacevole equilibrio e percepirne una nuova energia rivitalizzante.

Può potenzialmente costituire un volano per il cambiamento e la crescita locale: il prendersi cura. Il prenderSi in cura.

L'odierna necessità del "vivere con cura" che ci ha condotti tutti ad Antonio e all'ambito dell'Alto Molise: a Capracotta.

Ecco che il modello di una possibile sana vita di montagna in Molise, da Lucia di Milione, trova continuità nella vita di

Antonio che, con il suo itinerare, tesse una fitta rete di relazioni che in modo ludico e ricreativo, sostiene un'intera comunità.

E Lucia ci rimanda all'immagine dell'uroboro, il serpente che si lecca la coda, ovvero l'inizio e la fine che si equivalgono. Un inizio ed una fine che si rincorrono in un susseguirsi "infinito".

Così, il nostro cerchio di pensieri in questa temporalità.

Un "cerchio-gioco" che ci farà rincontrare ancora e ancora intorno a Lucia, perpetuando il ciclo della natura che tutto trasforma e governa.

2. Lucia di Milione

di Domenico D'Andrea

Da via Carfagna scendiamo alla “Rufa di Milione”. Qui troviamo Lucia con la mamma Marosa e la sorella Irene.

La loro casa consisteva in un povero cucinino con le pareti annerite dal fumo e un paio di stanzette col soffitto e il pavimento a travature di legno con quattro tavole inchiodate sopra, sempre traballanti. Irene aveva adibito a sala – così diceva lei – una delle camere, quella del fratello Fiore e del nipotino Emilio, che avevano lasciato tragicamente la vita fra i peri e i carpini fasciati d’edera della Difesa.

Nelle giornate d’inverno – così lunghe per lei – mentre Irene accudiva alle faccende di casa, Lucia, se non era in chiesa alle funzioni o in casa dei vicini, se ne stava accanto al fuoco, mezza imbarbogita. Ai lavori domestici era riluttante, perché essa non era fatta per la casa. Il suo ambiente, il suo humus, per così dire, era la campagna. Alle prime avvisaglie della primavera non la trattenevi più. Si preparava e correva a fare un sopralluogo. Esplorato il terreno, cominciava le sortite quotidiane in cerca delle primizie che la campagna, ormai risorta, le poteva offrire. Si metteva un pezzo di pane, quando c’era, nel fazzolettone e se ne andava.

Pasqualino il fornaio spesso la vedeva passare di buon’ora e quando s’accorgeva che Lucia era a secco, le faceva segno di entrare. Come per una tacita intesa, essa prendeva il fazzolettone per una cocca e lo scrollava. Sorridendo Pasqualino provvedeva. E Lucia andava.

Veniva prima il turno delle cicorie e delle *casselle* dal sapore forte e amarognolo, poi dei teneri boccarossi, dei tanni, dei cicorioni; più tardi c'erano le fragole, i lamponi, i funghi, specialmente i funghi. Conosceva tutte le fungaie degne di questo nome, e tutte le specialità. I preferiti erano i prataioli con il loro cappello bianco lucente e le lamelle marrone, che sapevano di sole, di aria, di prati verdi.

Un giorno la incontravano sopra alla Piana del Monte, un altro giorno alle Matasse Nere, un altro alla Valrapina in cerca di fiori di camomilla e di malvone.

A sera tornava stanca ma con un'aria di contentezza diffusa sul volto abbronzato, e andava nelle case ad offrire, per qualche soldo o per qualche cosa in natura, le sue raccolte del giorno.

Quando l'amica natura, stanca di donare a Lucia di Milione le sue cose, si preparava al sonno invernale, l'infaticabile cercatrice le strappava, tra sbuffi di vento e scrosci di pioggia, rametti di agrifoglio e di vischio per il presepio dei bimbi.

Una mattina Lucia, Irene e Marosa se ne andarono per *céppe* su a Monte Campo. Nel fazzolettone non c'era niente perché la madia era vuota. Fecero il loro bel fascio, se lo misero sul capo e presero a scendere. Lucia si lamentava per i crampi allo stomaco. Giù a Santa Lucia, buttò il fascio e sconfinò nel primo terreno coltivato a patate, a portata di... piedi, e ne fece una grembiulata. Appena a casa, lessarono le patate e le mangiarono; uno stimolo per l'appetito di Lucia, che riprese a lamentarsi.

«Roba rubata non ha mai saziato» esclamò allora Marosa e, preso lo scialle, corse dai proprietari del campo invaso.

«Sono venuta a confessarmi», disse e raccontò tutto e finalmente si sentì l'anima leggera. Quelli, gran brava gente, si dettero pena e vollero che Marosa accettasse del pane e le dissero che se ripassavano vicino al loro terreno, potevano cogliersi, senza complimenti, le patate che volevano.

Venne anche per Lucia di Milione la stagione del riposo. Stanca, piena di acciacchi, seduta accanto al grande camino, nero di dentro e di fuori, sognava le verdi radure dietro alla Selletta, i lamponi rosso-vino sopra alle Macerie, le fungaie delle Coste della Cerreta, ricche di prataioli.

3. Irene e Lucia di Milione

di Michele Meomartino

Ritornando alle donne, vorrei esprimere ancora una volta la mia grande riconoscenza alla mitica Lucia di Milione e a sua sorella Irene. Lucia era una forza della natura, non passava inosservata, la sua vita merita di essere conosciuta fuori dai confini del nostro paese perché è stata un esempio di una grande forza morale e sociale.

La giovane Lucia dovette inventarsi il lavoro di raccogliitrice nei campi e nei boschi perché la sua famiglia cadde in disgrazia e viveva in ristrettezza economica. Raccoglieva legna, erbe selvatiche, frutti di bosco, funghi e confezionava in cesti decorosi quelle delizie che la natura le donava per vivere. Non era un'attività che le serviva per integrare un reddito; era la sua stessa vita.

Durante la stagione, quando le condizioni climatiche lo permettevano, partiva la mattina presto e ritornava in paese la sera tardi, all'imbrunire, con le sue delizie che aveva raccolto nel corso della giornata: fasci di erbe, ex barattoli di conserva pieni di fragole di bosco o lamponi e in un fazzolettone talvolta aveva raccolto i funghi. Al suo passaggio una scia di profumi e di aromi si disperdeva nell'aria, una brezza delicata si confondeva con gli odori del cucinato delle massaie.

Era considerata una strega che giocosamente metteva paura a quei bambini/e che arrivavano a Capracotta per trascorrere le vacanze. I miti del progresso la facevano ridere, se ne faceva letteralmente "un baffo": aveva davvero, ricordo, dei peli lunghi e irsuti sotto al naso e per il viso. Grande Lucia:

in una foto è lì che insegnava ad altre donne l'arte di raccogliere e confezionare un mazzetto di origano per farne un bouquet semplice e meraviglioso, di un profumo, oserei dire emozionante.

Lucia vendeva tutto quel ben di Dio per poche lire e amava raccontare quell'esperienze sempre nuove che lei viveva a contatto con la natura. E dalla natura e dal rapporto quotidiano che la legava, aveva preso in prestito le sue caratteristiche più peculiari: la forza, la fierezza, il coraggio, la generosità. Una vita incontenibile che condivideva con sua sorella Irene che, invece, faceva lavori bracciantili e saltuari. Entrambe hanno vissuto di precarietà superando la soglia di ottant'anni.

Quando ritornava mia madre a Capracotta, soprattutto d'estate, ricordo che mi dava le caramelle da portare a Lucia in segno di attenzione e di benevolenza. Tra di noi nacque una bella amicizia e una piacevole consuetudine. Quando andavo a trovarla mi raccontava le sue storie, l'amore per la natura e il suo andare per i boschi, gli incontri inusuali...

Nei suoi occhi brillava l'amore per la vita semplice e naturale, senza ipocrisie e sempre a testa alta. Durante i lunghi meriggi estivi ci sedevamo davanti casa e lei come una lucertolona amava prendere il sole come se fosse la cosa più normale di questo mondo. Di aria e sole, di profumi e sapori era fatta la vita di Lucia che nel 1977 ci lasciò. I momenti trascorsi con lei li conservo nel mio cuore come perle che la vita mi ha voluto donare.

4. In questo “guazzabuglio” dell’anima mia

di Luisa De Renzi

La storia delle persone racchiude l’essenza della vita ed il racconto, come un vento che spira leggero, alita sul personaggio e ne abbozza il volto, ora corruciato ora lieto; ne fa uscire la voce, altisonante o flebile; ne delinea il sorriso, mite o scanzonato, o persino beffardo; ne traccia le maniere, rudi o principesche, sino a disegnare un bel ritratto costruito su una speciale impalcatura di parole e di emozioni.

Le parole poi, ben assestate e scelte, dipingono l’interiorità, delicato involucro con tutto il mondo di idee e di pensieri che, sole, danno gusto e forza al vivere.

È certo un’arte difficile, non bastano poche pennellate per dipingere un personaggio ma occorre ricreare il miracolo di un’esistenza che continua ad avere forza oltre il vissuto ed emoziona quanti siano disposti a ricordare e a raccontare...

Non occorre essere stati famosi o avere compiuto gesta eroiche per entrare nel mondo della parola che si trasforma in racconto e che diventa storia, tra le tante piccole ed infinite storie, che avrebbero potuto essere scelte e raccontate.

Lucia di Milione, così soprannominata per la corpulenta stazza del padre Emilio, detto anche Emilione, prima ancora che un personaggio, era una persona che merita di essere ricordata, non solo per l’imponenza ed altisonanza della sua voce, ma per uno stile di vita particolare ed insolito. Volendola dipingere con accuratezza si potrebbe definire quasi la protagonista di una fiaba senza tempo; il suo mondo, carico di simbolismo e di spiritualità, è stato compreso solo a distanza

di molto tempo da quanti, allora bambini, sono cresciuti ed hanno compreso che, nonostante le apparenze, la vera bellezza promana solo dall'anima.

Ancora oggi la identifico con i miei ricordi di bambina e con le paure infantili.

Si trattava di paure alimentate certo dalla sua presenza fisica, che poteva incutere anche molto timore, dalla sua voce potente, altisonante e cavernosa, e dalla costante frequenza delle sue visite presso la casa materna di Capracotta, ove pare che Lucia fosse solita portare le mercanzie dei boschi, percorrendo i tempi con una insolita forma di vendita porta a porta!

Lucia, instancabile lavoratrice, partiva al mattino presto e – con una sorta di rituale sacro – percorreva le belle strade di paese ed i vicoli ed i sentieri, si addentrava nei boschi e si inerpicava sui monti per raccogliere erbe e verdure, per poi sceglierle e selezionarle con cura.

Nella preparazione della sua mercanzia, Lucia impiegava una particolare attenzione: preparava dei piccoli mazzetti, li porzionava e li consegnava alle famiglie del paese che, numerose, richiedevano i suoi prodotti. Lucia, anche bendata, avrebbe potuto percorrere i tracciati dei sentieri di montagna e, anche bendata, avrebbe potuto riconoscere la vegetazione di ogni località intorno a Capracotta.

Lei, con ritmo musicale e sincronico, seguiva il continuo avvicinarsi delle stagioni e l'alternarsi dei prodotti della terra e portava sul suo capo, come trofei da esibire, grandi ceste piene di fasci di legna e di prodotti sempre freschi. Si può persino immaginare quale fosse il suo portamento con un simile addobbo! «*La rr...òbba méja se vénne da sòla!*» così era solita

declamare in dialetto stretto e con un moderno slogan pubblicitario degno della migliore delle imprese multinazionali!

Mamma ricorda sempre questa frase e, nel pronunciarla, quasi involontariamente, mima la voce di Lucia, che era di intonazione e spessore vocale inimmaginabili! Ancora la ricordo. Una sorta di tuono in un cielo sereno che produce le sue vibrazioni anche a distanza, creando sonorità e percussioni tutto intorno.

La voce di Lucia si sentiva da lontano; al solo sentire della sua voce, io e mia cugina Anna, ancora piccole, correavamo a nasconderci sotto il letto di zia Fernanda, nella parte ultima e forse più nascosta della casa.

Lì restavamo senza nemmeno parlare e cercavamo di respirare piano, non so dire per quanto tempo, finché l'eco del suo vociare piano piano andava ad affievolirsi. Prima di fare capolino da sotto il letto dovevamo avere la certezza che la povera Lucia avesse definitivamente abbandonato l'edificio, e persino il quartiere di San Giovanni, perché tanta era la paura che provavamo al suo cospetto.

Io, poi, a differenza di mia cugina Anna, avevo ancora più paura perché nonno Giulio era solito scherzare e spesso mi ripeteva che Lucia era una mia lontana parente (in effetti il cognome è lo stesso!) e che dunque da grande avrei assunto le sue sembianze e avrei girato per i boschi con il capo coperto di fascine.

Solo con il trascorrere del tempo, quando le paure infantili cedono il passo alla trama inspiegabile della vita, ho compreso quanto Lucia potesse avere sofferto ad essere considerata lo spauracchio dei bambini: un'anima mite con una voce

grossa che può essere capita solo da grandi e solo da persone ben addestrate a superare le inutili parvenze!

Ma torniamo al mestiere di Lucia. Una piccola e fantasiosa ditta individuale costituita dalla sola Lucia, che aveva dedicato tutta la sua vita a quella particolare arte della raccolta delle erbe: la cicoria selvatica, l'iperico (detta anche erba di San Giovanni), l'origano, l'achillea, gli spinaci selvatici, le foglie di tarassaco, erano questi alcuni dei suoi prodotti destinati al mercato locale.

Quella particolare arte (in dialetto definita arte di *ammacunnà*, ovvero arte di arrangiarsi), mescolata con sapienza ad antiche e preziose logiche, le consentiva di vivere con molta semplicità: la logica del baratto e del dono ha permeato l'esistenza di Lucia e la riconoscenza, verso quanti erano disposti a darle qualche spicciolo per le sue verdure ed i suoi funghi, era la principale caratteristica di questa donna, così diversa dalle altre e perciò unica.

La storia di Lucia è di inimmaginabile spessore umano e raccontare questa donna, servendosi delle sole parole, non aiuta a fare luce sulla profondità della sua anima.

La sua esistenza potrebbe essere musicata su un adagio degno di una colonna sonora di musica sacra, intensa e drammatica al tempo stesso. Lucia infatti amava cantare canti di chiesa; raccoglieva le erbe e cantava; sapeva appena leggere e scrivere eppure intonava lo Stabat Mater con intensa drammaticità, segno di un vissuto doloroso e di un encomiabile abbandono alla Provvidenza. Il latino certo non era il suo forte ma dal canto, con le sue note altisonanti, promanava il fiducioso abbandono a Dio nella tempesta della vita.

Mamma ha sempre raccontato che, durante l'ufficio delle quaranta ore, Lucia era solita declamare a gran voce una preghiera particolare, che consisteva nel totale affidamento a Dio di tutte le angustie della propria anima e così, scandendo ogni sillaba, ripeteva ed intonava al cospetto della platea attonita: «In questo guazzabuglio dell'anima mia»...

Il guazzabuglio, poi, veniva pronunciato con enfasi, raddoppiando vocali e consonanti così da ottenere un vero e proprio *guazzabugglio* degno di una vita complicata e dolorosa ma, al tempo stesso, degno di una fiducia e di un abbandono nell'esistenza che solo i grandi uomini sanno avere.

Ecco già che nelle mie intenzioni comincia a delinearsi il volto di Lucia; la sua esteriorità a dir poco incuteva timore: pettinata alla moda dell'epoca con i capelli grigi raccolti, la lunga veste sempre grigia, di stoffa non raffinata, le scarpe grosse, dilatate e sformate dai molti sentieri percorsi, il volto dai lineamenti irregolari e distorti, solcato dalle numerose rughe e invaso dalla peluria, la facevano somigliare ad un personaggio fiabesco e non proprio ad una principessa.

Eppure, discostandosi da quella superficiale apparenza, si svelava una donna carica di entusiasmo e di passione per la vita, che conduceva la sua esistenza vagando tra i boschi e scrutando i segni premonitori del tempo così da conoscere alla perfezione il momento in cui rincasare per evitare la tempesta di neve o la pioggia o la *vòria* (bora).

Lucia aveva tre fratelli, Fiore, Irene ed una sorella della quale si sa poco o nulla. Il fratello Adamo Fiore fu vittima di un ordigno bellico. Lucia, poveretta, nella qualità di collaterale di Adamo Fiore, provò anche ad ottenere il riconoscimen-

to della mitica pensione di guerra che forse avrebbe cambiato la sua esistenza.

Le autorità dell'epoca, in persona del Ministro del Tesoro, nella rigorosa, doverosa e stretta applicazione della legge 10 agosto 1950 n. 648, visto l'art. 71, non accolsero la domanda per difetto dei presupposti sicché Lucia continuò ad arrangiarsi senza nemmeno poter contare su una modesta pensioncina di guerra!

Il fratello Adamo Fiore è stato una delle tante vittime civili della guerra.

In occasione del recente conferimento al Comune di Capracotta della medaglia di bronzo al valore civile, ho provato una particolare emozione nel sentire menzionato il nome di Adamo Fiore tra i caduti.

La memoria di una storia dolorosa può essere di monito e di esempio a quanti siano disposti ad avere compassione anche di eventi non vissuti, ad emozionarsi sino a comprendere il significato autentico di certi gesti e di taluni avvenimenti. È il simbolo della vita che si dipana nella storia e che fa rivivere gli anni e con essi i personaggi.

Nello scrivere ciò, mi viene in mente l'introduzione de "I promessi sposi" e l'antico manoscritto del Seicento che definisce l'«*Historia come una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schierava di nuovo in battaglia*».

Mi perdoneranno quei pochi lettori se ho preso in prestito parole ben più illustri delle mie tuttavia – giunti a questo punto del racconto – mi sembrano le uniche parole per spiegare

che il mondo di pensieri, di idee e di emozioni ben traspare dalla storia della povera gente, che solo in apparenza nulla ha da tramandare ai posteri!

Continuiamo con la storia di Lucia e della sua famiglia. La mamma di Lucia, Maria Rosa Ianiro, detta Marosa (nome ottenuto dalla contrazione di Maria Rosa), sul finire dell'Ottocento, sposa tale Emilio De Renzis, il quale, poveretto, muore in seguito ad un violento attacco di mal di pancia. La morte del padre costringe Lucia ad arrangiarsi ed a sperimentare la forma più autentica dell'abbandono a Dio: la Provvidenza.

La sua religiosità non era certo di facciata: nel ripercorrere i suoi sentieri ed i suoi pellegrinaggi si sperimenta un'esperienza di fede autentica, vissuta oltre le apparenze.

I pellegrinaggi erano molti: a Sant'Onofrio, Casalbordino, Castelpetroso, a San Luca, a Castel del Giudice, a Montenero Val Cocchiara. Lucia era dappertutto. La processione a piedi verso Sant'Onofrio si faceva in primavera e Lucia camminava e cantava in prima fila con la sua voce grossa e cupa; il pellegrinaggio verso Casalbordino richiedeva più impegno perché occorreavano tre o quattro giorni di cammino; si partiva la mattina presto, si dormiva per la via e si invocava la buona sorte.

La devozione dei capracottesesi per la Madonna di Casalbordino ha una tradizione piuttosto antica e Lucia ne era ben consapevole.

Dopo una fortissima scrosciata d'acqua, con un cielo che lasciava ancora intravedere il tumulto della tempesta ma già aperto ai colori dell'arcobaleno, la Madonna apparve al contadino Alessandro e lo pregò di andare dal parroco del paese

perché invitasse tutto il popolo ad affollare la messa per pregare ed onorare e rispettare Dio. Era il mese di giugno e, da allora, ogni anno, a Casalbordino si celebra questo evento e Lucia certo non perdeva l'occasione per mettersi al seguito dei pellegrini capracottesesi camminatori.

Ai capracottesesi infatti spetta uno speciale privilegio: il trasporto della Madonna di Casalbordino.

Particolare devozione poi per la Madonna di Castelpetroso: era la meta preferita di Lucia, che nel percorso cantava inni prodigiosi alla Madonna di Loreto e qui il suo cuore si scioglieva in un canto poderoso.

Era tutto un intrecciarsi di lodi e preghiere, di salmi e di canti, con il fiducioso abbandono che solo il cuore dei semplici sa riporre nella Provvidenza e nella infinita misericordia di Dio.

Nel racconto di Lucia si possono aggiungere altri particolari intensi quasi a voler musicare il suo cammino, nel pentagramma della vita, con le note appropriate e con la giusta intonazione.

Lucia era nata e cresciuta in una piccola dimora nei pressi dell'antica chiesa madre, in quella che ancora oggi viene definita la "terra vecchia" di Capracotta.

Uno scorcio antico di paese, all'ombra del bel campanile; un angolo nascosto, al quale si accede da un piccolo arco che si dilunga fino a formare un andito in pietra che, a sua volta, conduce ad un cortile interno, dal quale si dipanano gli accessi alle case.

Uno spazio intimo e custodito, che ha conservato negli anni inalterato il fascino dei piccoli cortili di paese, dove a parla-

re sono ancora le pietre di un tempo che, posizionate dai vecchi “mastri”, non si sono mai scomposte.

La casa, collocata all’interno del piccolo cortile, era tutta annerita dal fumo ed una scaletta in legno conduceva al piano superiore dell’abitazione, anch’esso tutto affumicato e scuro.

La dimora di Lucia, durante la Seconda guerra mondiale, fu requisita dalle truppe polacche di liberazione e fu utilizzata come “gabinetto” non certo per le funzioni ministeriali!

E pensare che Lucia aveva riposto tutti i suoi piccoli tesori in quella casa!

Dopo molti anni, il “tesoretto” di Lucia è venuto alla luce: alcuni piccoli sacchetti, ben inseriti e custoditi all’interno delle travi di legno del soffitto, con tante piccole monetine, tutte oramai fuori corso!

Sembra una storia d’altri tempi e persino una fiaba e – come in ogni fiaba che si rispetti – la morale traccia il percorso del cammino: dal cuore dei semplici sgorgano ricchezze ineguagliabili e dalle sofferenze preziose lezioni di vita.

I frutti delicati e preziosi di ogni vita vanno saputi cogliere per non disperdere quel patrimonio di umanità che sempre si cela nel “guazzabuglio” dell’anima!

5. Appunti su Lucia

di Gregorio Masi

La prima cosa che mi viene da pensare è: ma perché Lucia è arrivata fino a me? Che cosa mi vuol dire lei così lontana, lei che irrompe nella mia vita senza motivo, del tutto inaspettata? È un'epifania, è una serendipità, è ciò che si trova senza volere, senza averlo cercato. Antonio è proprio il ragazzo dell'etimologia araba, come sostiene, è il mediatore, il messaggero, ma di quale messaggio? Non so, ma sento che qualcosa da dirmi Lucia ce l'ha; quindi vado avanti in questa storia, chi sa, forse alla fine qualcosa da scoprire ci sarà...

La seconda cosa che mi viene in mente è: come inserisco Lucia nella mia esperienza? Mi rendo conto che lei è di un'altezza quasi totale, è portatrice di un mondo arcaico che io posso solo immaginare o cercare di penetrare con gli strumenti che ho, culturali od emotivi che siano. Ma dei modi ci devono pur essere per dialogare con lei, degli approcci li devo trovare, devo darle un corpo e un senso anche solo per poterla pensare attraverso il filtro delle mie esperienze.

Così, la terza cosa è che per dare a Lucia un "corpo pensato" voglio cercare di immaginare l'ambiente in cui lei si muove, il paesaggio in cui lei vaga. Sono stato a Capracotta mi pare nel 1991, 26 anni fa, ma mi ricordo molto poco; ho visto immagini del Monte Campo, ma soprattutto ho girato un po' le montagne italiane ed un paesaggio in mente ce l'ho. È il paesaggio dell'Appennino calcareo oltre i 1.000-1.200 metri: altipiani ondulati con pascoli magri, rocce bianche fratturate che emergono come la spina dorsale di un fossile di dinosau-

ro, lievi tracce carsiche di doline come avvallamenti appena pronunciati, orizzonti lontani chiusi da altre cortine montuose. Bosco a tratti rado, magari con dense faggete nei versanti più freschi e più profondi, ma soprattutto prati con boscaglie di arbusti: prugnoli, biancospini, rose canine... e prati solcati da innumerevoli sentierini, piste di pecore e di pastori, ogni tanto una traccia o una stradetta in terra battuta ferrigna e rossastra, con qualche buca e pozze dove l'acqua ristagna. Da qualche parte dev'esserci una sorgente, forse più in basso e forse un ruscello ne nasce per poi gettarsi in una forra, in un ambiente roccioso con qualche spelonca che pecore e pastori hanno abitato insieme dando dei nomi tipo "Grotta del Formaggio" o "Buca del Pastore", naturalmente in dialetto molisano. Sui pascoli poi m'immagino piccole capanne fatte di pietre bianche. Ma già dagli anni '60 le grotte e le capanne di pietra saranno state disabitate, sostituite da baracche fatte di materiali vari, non può mancare la lamiera zincata e ondulata. In quegli anni qualche pastore forse ci arrivava già in macchina (una Renault 4?) e quando se ne andava rimaneva il cane e si sentivano abbai e latrati e, a tratti, strida di rapaci, come segni sonori di questo paesaggio.

Sono seduto in alto su un montarozzo roccioso, guardo giù, ecco Lucia che arriva, avanza con portamento fiero, la schiena dritta di chi porta pesi sulla testa, che cosa ha con sé? Una bisaccia di panno, delle pezze di stoffa, un canestro. Nei tratti in salita tiene le mani sui fianchi e porta il busto in avanti ondulando un po', si china a guardare qualcosa, fruga per terra con la mano, poi riparte, guarda in alto, si ferma in un punto un po' elevato, gira dietro un crinale, non la vedo più. Da

lontano le ho scorto la faccia, rugosa e scura, si direbbe una di quelle facce di una volta, scavata più dal sole e dal vento che dalla fatica, una faccia impastata di sudore e di polvere. Non le ho visto le mani, ma è facile immaginarle grosse con le unghie spesse e rigate di nero di chi vive a contatto con la terra. Le mani, il viso... sono queste le parti del corpo che mi fanno pensare a due emozioni di Lucia che forse sembrano incongrue in un personaggio rude come lei. Ma come non sentire la tenerezza di quelle mani che raccolgono un lampone, una fragola, frutti delicati da portare integri fino in paese, e come non sentire lo stupore del suo sorriso quando dietro una roccia, nel sole di Maggio, dopo un crescendo di narcisi e di orchidee, vede nitido, tra il verde brillante della primavera matura, il rosa inaspettato di una peonia.

La quarta cosa che mi viene da pensare è che io di Lucia ne ho già letto, non proprio di lei, ma in qualche lettura che ho fatto ci ritrovo le sue tracce, e così lei mi diventa personaggio da libro in un contesto di altri libri.

In "I sentieri del ricordo" l'autrice, Flavia Pezzini Franceschini, riporta memorie su «luoghi, paesi, genti, mangiari» delle Alpi Apuane; tra le varie testimonianze spicca il ritratto della Lira di Botrici. Maria, detta Lira, era una donna di Corsanico, sulle colline di Massarosa nell'entroterra di Viareggio, nata nel 1920 e sposata con Mario; a un certo punto della sua vita si mise a fare la raccoglitrice. Nel testo si dice che le fu suggerito in un momento di difficoltà economiche da una che conosceva che le disse: «Perché non fai come la mi' nora che s'è messa a vendere le erbe?». "Per la mi' nonna, ci voglio provà" pensò lei ed iniziò un percorso che la portò a frequen-

tare mercati ambulanti da Pisa a Forte dei Marmi. Ma lascio a lei la parola: «Andavo là per le piane, tra' pruni, e poi avevo delle siepi di rosmarino, di salvia, di *peporino* (timo) e il *lalloro* (alloro), ma quelli erino alberi. Poi c'erino le siepi di lavanda, i prati pieni di *camumilla* [...] per quasi quindici anni ho camminato su e giù sul mare, col pesante canestro appeso a un braccio, un sacco di erbe nell'altra mano, un cappello di paglia in testa, un paio di calzini di lana a cui Mario aveva rinforzato il sotto con una cucitura come fosse una soletta [...] certo sul mare ci ho patito tanto, ma ci ho anche guadagnato [...] al mercato del Forte andava un po' meglio, avevo un banchetto fisso, con la mi' seggiolina e tutte le mi' *robbette* li attorno. Allora cominciai a vendere anche i fiori: ciclamini di bosco, aglietti, mimosa [...] i ciclamini li andavo a fa' ne' boschi. Mi *furavo* tutte le gambe, ma erano belli, ne facevo dei mazzetti e ne vendevo tanti; gli aglietti li trovavo su per le piane e le mimose ce l'avevo vicino casa».

Possiamo immaginarci anche la Lira che gira per la campagna, nei posti più abbandonati, che raccoglie con delicatezza, che si stupisce in Primavera di fronte alle prime giunchiglie, o che sorride ai ciliegi fioriti e poi cammina, cammina... Nel loro ambiente lei e Lucia si somigliano, due donne che praticano un'economia di sussistenza, fatta di *robbette*, due donne che sono state felici nella natura camminando e raccogliendo. Ma un particolare rende la storia della Lira molto diversa e più ordinaria: lei è sposata, anzi è per mantenere Mario ammalato che inizia a raccogliere per vendere e va anche a servizio in case benestanti. Alla fine della testimonianza è lei che dichiara: «Nella mi' vita mi son leva solo la voglia di lavora'».

Alla fine, pur libera nel suo vagabondare per i campi e le selve, la Lira non si è sottratta né al vincolo matrimoniale dal quale rifugge Lucia, né si è sottratta al mercato rispetto al quale Lucia è totalmente aliena. La vita della Lira è all'interno di un ciclo commerciale, per quanto di sussistenza, che la fa dipendere dalla domanda di beni della clientela di città e lei si adatta, non lavora per un padrone, ma lavora per il mercato. La sua vita è ordinaria perché inserita nella storia. Lucia invece è una libera raccoglitrice all'interno di un'economia conviviale, basata almeno in parte sul baratto, sulla reciprocità e sul dono. Lucia infatti non è una venditrice, ma una donatrice, come una dea portatrice di frutti, la sua vita è straordinaria perché attraverso di lei si accede al mito.

Riflettendo su questa ipotesi, cioè che dall'economia delle donne raccoglitrice si possano trovare tracce di mito, sono andato a rileggere un po' "L'anello forte" di Nuto Revelli, una raccolta di storie di vita contadina della bassa cuneese, delle Langhe e delle Alpi Marittime e Cozie, raccolte tra gli anni '70 e gli anni '80. Ci sono diverse testimonianze di donne che sono state anche raccoglitrice, spesso la raccolta era un'attività svolta in Francia da giovanissime emigrate. Ad esempio Maria Abello, nata nel 1897, dice: «Sono andata sei anni a Hyeres, nell'inverno a cogliere i fiori, viole, ai *buchet de viole* o alla mimosa [...] c'era da rompersi la schiena. Ed ai mazzetti di viole pagavano tanto per mazzetto [...] le viole le mandavano a Parigi e Londra [...] facevamo una miseria per portare quei pochi soldi a casa... sembrava che portassimo l'America!». Anche Elisabetta Centenero, nata nel 1898, dice: «A Hyeres raccoglievamo le *viulettes*, eravamo in otto a lavorare.

Il guadagno era trenta soldi al giorno, a raccogliere le viole per Parigi, Lione, Londra, tutto il giorno piegate che piovesse o no a fare i mazzetti di viole, sessanta viole e trenta foglie attorno per mazzetto, da Natale a Pasqua». Qui non troviamo nemmeno donne raccoglitrice che si adattano al mercato, ma donne salariate e sfruttate che producono per mercati lontani, dalle loro parole non traspare nemmeno il piacere del vagabondare. Loro sono raccoglitrice per forza.

Ma c'è un'altra testimonianza interessante, quella di Marianna Landra, nata nel 1939, che racconta: «Una volta ho tagliato una vipera in metà, con il coltello, ma senza volerlo. Eh, sono cose che succedono a chi lavora. Parlo del 1962. In quei tempi si raccoglieva la genzianella, la vendevamo come fiore medicinale. La tagliavamo come tagliare i *virasulei* (girasoli), con il coltello, raso terra. Un mattino ero su in alto, ero sola. C'era la nebbia, l'erba era bagnata. C'era un pezzettino come se fosse seminato di genzianella, era proprio una macchia blu, ed io avevo una tasca davanti dove infilavo i fiori. Mi chino per afferrare i fiori e per tagliarli, e vedo una testa lì nel mezzo dei fiori che spunta e si alza di un palmo da terra, e 'sta testa faceva così e così come un pendolo, *smiava intes che 's lamenteisa cula testa* (sembrava che si lamentasse con la testa), pendolava alta, dritta. In quel momento mi sono detta: "Ah, perché andare via da questo bel pezzo blu per colpa tua?". Con il tacco degli scarponi le ho schiacciato la testa. E mi sono accorta che la vipera era solo lunga una quindicina di centimetri. "Come mai è corta così?". Ho guardato meglio, ed ho visto l'altro pezzo che muoveva. Si vede che la vipera era tutta *'nturciunà* (attorcigliata). Io le avevo dato un colpo deciso

con il coltello, e prima che potesse alzare la testa e mordermi io avevo già sollevato le mani per mettere i fiori nella tasca».

Allora, perché trovo interessante la banale storia dell'uccisione di una vipera? Anche nella storia di Lucia c'è un episodio analogo e mi sembra uguale l'approccio molto pragmatico di due donne che sopprimono un animale, senza paura né odio, per il semplice motivo che è forse l'unico pericolo della loro attività quotidiana, cioè la raccolta. E andando alla ricerca di tracce del mito non si può non pensare al serpente della Genesi a cui si attribuiscono significati simbolici importanti; la maledizione di Dio («Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno», Ge 3:15) viene sempre letta come dimostrazione dell'irriducibile antagonismo tra il mondo umano e quello animale selvaggio. E qui viene l'intuizione: questo mito deriva direttamente dall'esperienza atavica delle donne raccogliatrici che da sempre hanno una relazione diretta coi serpenti; di fronte a Lucia o a Marianna che fanno fuori le vipere con gran semplicità, le elucubrazioni allegoriche e moralistiche fatte sui significati della Genesi paiono artifici barocchi di menti poco avvezze al contatto diretto con la terra.

Azzardo e mi intrometto in questioni più grandi di me, ma un libro un po' troppo difficile una volta l'ho letto, ce l'ho ancora, s'intitola "La Grande Madre" ed è stato scritto da Erich Neuman negli anni '50. Tratta, in poche parole, dell'archetipo femminile e contiene numerose tavole in bianco e nero con raffigurazioni precristiane del femminile associato al serpente. «In ogni caso il serpente mostra familiarità col

femminile» scrive Neuman che documenta la sua affermazione con immagini di dee cretesi dei serpenti e soprattutto con immagini di Cerere. In una raffigurazione (Rilievo in terracotta, Grecia) la vediamo con spighe e fiori e due serpi che sembrano avvinghiate alle sue braccia, in un'altra (Affresco, Pompei, Italia) vediamo il culto a lei dedicato con degli officianti e in basso due bei serponi in mezzo all'erba. È chiaro che in queste simbologie precristiane il serpente non è un simbolo negativo, ma poi qualcosa è successo e dalla Bibbia in poi il serpente diventa il tentatore per eccellenza, mentre iniziano ad abbondare i simboli dal mondo della pastorizia, come l'agnello o il buon pastore. Per riabilitare la serpe ci vorrà la Regola non bollata di Francesco d'Assisi, ci ricorda Edoardo Scognamiglio in "Francesco e il Sultano", nella quale si usano «due metafore per esprimere lo stile francescano dell'annuncio del dialogo con i saraceni: quella dei serpenti e quella delle colombe. La prima indica l'intelligenza critica, l'astuzia, la prudenza». Ma nella Bibbia il serpente viene maledetto subito, forse insieme a lui viene maledetto subito anche il femminile e tutte le raccogliatrici così pericolosamente vicine all'animale impuro? L'avevo detto che avrei azzardato, ma in quest'ottica mi viene da pensare che l'uccisione del serpente da parte della raccogliatrice assomigli ad un atto sacrificale fatto da una sacerdotessa, e mi viene anche da pensare che la raccogliatrice sia l'unico essere umano autorizzato al sacrificio del serpente. E che Neuman e il Dio degli Eserciti mi perdonino.

Sfogliando ancora testi già letti, Joseph Campbell mi viene in soccorso. Nel suo libro-intervista "Il potere del mito" è in-

serito un capitolo intitolato “Il dono della dea”: siamo già dalle parti di Lucia “dea portatrice di frutti e donatrice”. Nelle prime righe Campbell dice: «Spesso ho pensato che la mitologia sia una sublimazione dell’immagine materna», poi afferma che quello della ricerca del padre «è uno dei temi più importanti del mito». Dunque si potrebbe dire che il mito sia il racconto di una presenza, la madre, e il racconto di un’assenza, il padre; ma il fatto che nella contemporaneità il mito non sia ormai la narrazione più praticata è forse il segno di due assenze. Campbell dunque osserva che nel quarto millennio prima di Cristo iniziarono le grandi invasioni in Medio Oriente: «Gli invasori semiti erano pastori solo di capre e di pecore, gli indoeuropei di bestiame. Entrambi i popoli comunque, erano stati, in passato, cacciatori e così le loro culture erano incentrate sull’animale. I cacciatori sono gioco forza degli assassini. Anche i pastori sono in grado di uccidere, perché si tratta di nomadi, sempre in movimento, che entrano in conflitto con altri popoli e conquistano i territori in cui si spostano. Insieme con queste invasioni arrivano le divinità guerriere che scagliano saette, come Zeus e Javhè [...] l’accento si sposta verso ciò che sta a cuore ai governatori maschi della città di Babilonia». Poi c’è un’altra fase di marginalizzazione del femminile: «ai tempi della Bibbia, con il loro avvento, gli Ebrei spazzarono via la divinità femminile preesistente. Il termine che viene usato per la divinità cananea è “l’Abominio” [...] Quello della Bibbia è un caso estremo: la sottomissione della donna in Occidente ha origine proprio nel pensiero biblico». La divinità femminile nella religione monoteista è poi riaffiorata con il culto della Vergine che «penetra nella

cristianità a partire dalla tradizione greca» nella cui mitografia «la nascita da una vergine compare spesso». Si sta parlando della stessa Vergine che Lucia adora, alla quale offre i suoi canti, che probabilmente ringrazia per ciò che raccoglie e per le folgori scagliate dagli dèi guerrieri alle quali riesce a scappare. Lucia viene dal passato, da quel mondo pagano che il Cristianesimo ha inteso risacralizzare, ma che nel caso di Lucia sembra invece sacralizzato da lei.

«Io sono una forza del passato» scrive Pier Paolo Pasolini non ricordo dove, comunque parlando di sacro e di passato siamo nel pieno del suo discorso sulla trasformazione antropologica. Una lettera di “Scritti corsari”, parte della polemica con Italo Calvino sul «rimpianto dell’Italietta», s’intitola “Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino”. Già il titolo ci dice qualcosa di Lucia. Se è vero che lei è straordinaria perché sfugge alla storia per entrare nel mito, questo titolo ci dice che il suo transito terrestre ha qualcosa di immenso, anzi di più, perché lei, a rigore, non è nemmeno parte della civiltà contadina, ma è parte di un’umanità ancora più antica e consustanziale al mondo selvaggio, un mondo ancora più sacro che abbraccia tutta l’umanità dai primordi. Pasolini lo sa e scrive: «L’universo contadino [...] è un universo transnazionale: che addirittura non conosce le nazioni. Esso è l’avanzo di una civiltà precedente [...] e la classe dominante (nazionalista) modellava tale avanzo secondo i propri interessi e i propri fini politici». Come i governatori maschi della città di Babilonia? «È questo illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale, sopravvissuto fino a pochi anni fa, che io rimpiango [...] Gli uomini di questo univer-

so non vivevano un'età dell'oro [...] vivevano [...] l'età del pane. Erano cioè consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo, forse, che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita». Ora mi chiedo: c'è da rimpiangere anche la vita di Lucia? Cioè, si può ritenere totalmente appagante una vita così? Riteniamo veramente che sarebbe auspicabile che le persone vivessero oggi veramente come lei? Non sarà che ci piace romanticamente pensarlo? Tanto noi abbiamo la macchina, il computer, i soldi eccetera eccetera... Io sinceramente non lo so. Pasolini ci provoca, ci tiene in bilico tra la storia e qualcos'altro che qui ho chiamato mito e che forse, paradossalmente, è più facile da affrontare e più gratificante di quella cosa fatta di cose che è la storia. Ritorniamo a vagare con Lucia nel mondo selvaggio, forse è meglio.

Pensando a lei, così intimamente vicina al mondo selvaggio, un altro libro che ho letto e che tratta di archetipi femminili è "Donne che corrono coi lupi", grande successo editoriale degli anni '90, scritto da Clarissa Pinkola Estés, col sottotitolo "Il mito della donna selvaggia". La Donna Selvaggia per lei è la donna che non rinuncia all'istinto vitale, è l'archetipo femminile per eccellenza e le tracce per ricostruirne l'essenza si trovano nelle fiabe, nei miti che l'autrice usa come strumento per la comprensione degli strati più nascosti della psiche femminile. Nel libro ogni capitolo verte intorno ad una o due fiabe analizzate come narrazioni rivelatrici di diverse condizioni psichiche femminili.

Ecco alcuni passi tratti dall'introduzione: «La fauna selvaggia e la Donna Selvaggia sono due specie a rischio [...] i lupi sani e le donne sane hanno in comune talune caratteristiche: sensibilità acuta, spirito giocoso, e grande devozione [...] eppure le due specie sono state entrambe perseguitate, tormentate e falsamente accusate di essere voraci ed erratiche, tremendamente aggressive [...] la donna sana assomiglia molto al lupo: robusta, piena di energia, di grande forza vitale, capace di dare la vita, pronta a difendere il territorio, inventiva, leale, errante». Se leggiamo attentamente l'analogia col lupo scopriamo che gli attributi della Donna Selvaggia Lucia praticamente li ha tutti. Intanto è un donnone alto, robusto e forte, ma forse questi sono attributi inessenziali. Come detto ha grande devozione della Vergine. Il territorio lo difende eccome quando si tratta di sorvegliare il suo campetto di patate. È erratica, e questa è una delle sue caratteristiche principali. Si è inventata il modo di tirare avanti con la sua sensibilità tutta orientata verso la natura. Non ci sono elementi per dire che non sia leale. È un po' aggressiva coi bimbi, ma quando fa loro scherzi cattivi, secondo me, ci si diverte anche. È anche un po' emarginata, se non tormentata e perseguitata, ad esempio la signora non la fa entrare in casa perché è troppo selvatica. Scommetto che mi state attendendo al varco sul dare la vita e state pensando: «Ora come se la cava? Come può dimostrare che una donna arcigna e *misofallica* (si potrà dire?) come lei sia stata capace di dare la vita?». Lo è stata, lo è stata, Campbell ci ha ricordato l'antichità dei miti con le vergini che danno la vita e la Pinkola Estés ci parla della Baba Jaga...

Il capitolo 3 è incentrato sulla fiaba russa di Vassilissa, in cui la bambina del titolo affronta la terribile Baba Jaga e alla fine ottiene da lei il dono magico. Nella visione della Pinkola Estés il rapporto tra la bambina e la strega è il racconto dell'iniziazione alla femminilità istintiva e ha le sue radici in archetipi precristiani; la Baba Jaga è un alter ego della Donna Selvaggia che in realtà è ben presente, anche se nascosta, nella psiche di ogni donna. Nella fiaba la Baba Jaga è una strega che vive isolata in una casa che è una tana, è una creatura veramente spaventosa che minaccia di morte le bambine, «incute paura perché è insieme il potere di annientare e il potere della forza vitale»: non è più o meno così che Lucia appare agli occhi dei bimbi di Capracotta, Antonio compreso? E non è così che lei vuole veramente apparire? Perché Lucia si comporta in questo modo? Solo in odio al maschio? Vassilissa è una bambina saggia, «rimane e accetta la divinità della Madre Selvaggia, con verruche e tutto il resto. Una delle sfaccettature più interessanti della Baba Jaga è che minaccia, ma è giusta. Non fa del male a Vassilissa finché questa si merita il rispetto. Il rispetto per il grande potere è una lezione cruciale». Non è così che alla fine si evolve il rapporto tra Antonio e Lucia? Lei riconosce in lui l'unico maschio che le piace, intuisce che lui è il "saggio" e lo inizia, il suo giocare a essere spaventosa è come quello della Befana, altra nota Donna Selvaggia. «Se mai gli uomini capiranno le donne, le donne dovranno insegnar loro come si configura il femminile selvaggio»: nella storia di Antonio e Lucia questo è accaduto. La fiaba di Vassilissa finisce con lei che attraverso il dono magico si sbarazza della matrigna e delle sorellastre e rinasce ad

una nuova e più consapevole vita donatale dalla Baba Jaga, la Donna Selvaggia. Ecco perché Lucia, vergine, è stata capace di dare la vita, o, in altre parole, di dare una consapevolezza che ha illuminato una vita e Antonio è ancora segnato da questo dono.

Sta di fatto che Lucia non procrea, non ha rapporti sessuali, non si sposa né ha relazioni amorose. La sua è una vita semi-monacale, e non si può escludere che nella sua religiosità manchino elementi di bigotteria indotti dai preti o dall'educazione familiare. Ma a mio parere la sua scelta verginale si spiega non con argomentazioni moralistiche o sociologiche, ma con la sua profonda vocazione ad essere donna raccogliitrice. Lucia infatti non si fa inseminare, ma nemmeno semina, visto che l'agricoltura, col suo campo di patate, è solo un'attività marginale rispetto al perpetuo camminare per le molteplici raccolte. "Il corpo e la terra" è il titolo di un libretto di Wendell Berry che negli anni '70 trattava di sessualità e natura. Nel capitolo "Terra nativa e ambiente domestico" scrive: «La terra è ciò che tutti abbiamo in comune, ciò di cui siamo fatti e per merito della quale viviamo, e non possiamo perciò danneggiarla senza danneggiare contemporaneamente coloro con cui la condividiamo. Ma [...] c'è una strana somiglianza fra il nostro comportamento reciproco e il nostro comportamento verso la terra. Fra il rapporto che abbiamo con la nostra sessualità e il nostro rapporto con la fertilità della terra, per esempio, la somiglianza è evidente, forte e a quanto pare inevitabile. Per una qualche connessione che non sappiamo riconoscere la disponibilità a sfruttare uno diventa disponibilità a sfruttare l'altro.

Le condizioni e gli strumenti di sfruttamento sono simili». Lucia, invece, non pratica alcuna forma di sfruttamento della terra così come non si piega ad alcuna forma di sfruttamento del corpo. La spiegazione della sua scelta verginale secondo me sta qui.

Il corpo di Lucia già anziana insieme alla sorella lo vediamo in una fotografia forse degli anni '60: Irene ha più pancia, Lucia invece ha il petto in fuori, ma sembra un petto mascolino, mani ossute e maniche tirate su, Irene le tiene una mano sulla spalla, entrambe hanno un gran nasone, la bocca larga e i capelli bianchi, Lucia di più e li tiene corti, potrebbe davvero sembrare tranquillamente un uomo. In un'altra foto, forse degli anni '30, Lucia è seduta in terra insieme ad altre ragazze in montagna, ha una gran quantità di capelli scuri legati, è chiaramente molto alta e con un fisico imponente, il naso è lo stesso. Irene ha un sorriso bonario, ma Lucia è sempre seria, ha dei pensieri che la turbano, che la tengono impegnata, come se dovesse occuparsi di qualcosa che gli altri non comprendono, qualcosa che tocca a lei. Non sembra una persona affabile, di facile approccio: «Vivere molto all'aperto, nel sole e nel vento, può senza dubbio produrre una certa ruvidezza di carattere, può far crescere uno strato di pelle più spessa non solo sul viso e sulle mani, ma anche su alcune delle qualità più squisite della nostra natura». Lo scrive Henry David Thoreau, nell'800, in "Camminare", vagabondante riflessione sul vagabondaggio. Con questa citazione siamo tornati ad un'altra delle caratteristiche della Donna Selvaggia: lei è errante.

Continua Thoreau: «Camminando, ci dirigiamo naturalmente verso i campi e i boschi: cosa sarebbe di noi se ci fosse dato camminare unicamente in un giardino o lungo un viale? [...] I dintorni offrono ottime passeggiate; e sebbene per molti anni io abbia camminato quasi ogni giorno, e spesso per molti giorni consecutivi, non ne ho ancora esaurito tutte le possibilità. Una prospettiva assolutamente nuova rappresenta una grande felicità, che può venir colta in un qualsiasi pomeriggio. Due o tre ore di cammino mi possono condurre nel luogo più straordinario che mi sia mai accaduto di ammirare». Qui Thoreau sintetizza l'esperienza che è il corollario del raccogliere, cioè il camminare, e anche se lui lo fa con un intento intellettuale e spirituale, l'esperienza dell'andare a piedi in ambiente naturale alla fine accomuna. Lucia partiva tutti i giorni non invernali da casa e percorreva i dintorni di Capracotta per chilometri e chilometri, frequentando spesso gli stessi luoghi e scoprendone sicuramente di nuovi. Avrà conosciuto i posti e i momenti migliori per certe erbe o per i funghi e la felicità dello scoprire qualche nuovo luogo straordinario. Viene da chiedersi come avrà fatto ad orientarsi, a conoscere il territorio senza l'uso di carte, viene da chiedersi quali punti di riferimento avrà avuto, a quale istinto selvaggio avrà ricorso... potremmo chiamarlo l'erranza, questo istinto. Come il lupo, come l'ape, come l'uccello migratore che hanno mappe interiori misteriose e coprono enormi distanze senza perdersi. È l'errare dei popoli nativi, dell'*Homo sapiens* che ha gambe e ha piedi e da millenni percorre la Terra per trovare risorse, per conoscere, e per diventare umano. È l'autentico

cammino della ricerca e del ritorno, un cammino che si fa pellegrinaggio nel grande santuario della Natura.

Evocata l'erranza, ho capito che cosa sto facendo: Lucia vaga per prati e boschi in cerca di frutti ed erbe, io vago tra i libri che ho letto alla ricerca di parole da raccogliere e ricomporre in un'altra storia, quella di Lucia. Quello che sto scrivendo non è stato progettato, ci saranno di certo conclusioni affrettate, errando capita di errare, ma c'è ancora qualcosa da dire e non finisce qui il mio vagabondaggio tra i libri.

L'epitaffio che Italo Calvino s'immagina per il protagonista del suo romanzo "Il barone rampante" recita così: «Cosimo Piovasco di Rondò - Visse sugli alberi - Amò sempre la terra - Sali in cielo». A 12 anni Cosimo rifiutò la vita noiosa e coercitiva della sua famiglia di nobili del '700 e da allora visse letteralmente sugli alberi rimanendo testimone e protagonista degli eventi familiari e sociali dell'epoca, visti però dalla prospettiva di un altrove limitrofo e selvaggio. Alla fine della sua vita decise di non atterrare e, aggrappato alla corda penzolante di una mongolfiera diretta verso il mare, volò via... «si suppose che il vecchio morente fosse sparito mentre volava in mezzo al golfo. Così scomparve Cosimo, e non ci diede neppure la soddisfazione di vederlo tornare sulla terra da morto».

Parafrasando l'epitaffio, potremmo scrivere: "Lucia di Milione - Visse tra gli alberi - Amò sempre la Terra - Tornò alla Terra". Non è un errore, nella parafrasi scrivo Terra con la maiuscola perché, attribuendo al significante il valore di nome proprio, intendo attribuire una soggettività al significato, cosa che secondo me Lucia ha fatto, instaurando con la Terra

un vero e proprio dialogo, non solo interiore; poi Lucia è tornata alla Terra, d'altra parte lei non è una baronessa e, umilmente, è rimasta a contatto con l'humus.

Ma la vera similitudine col "barone rampante" sta altrove, sta nella scelta di dislocarsi, di vivere e percorrere altri sentieri, di fare scelte controcorrente, sta nella scelta dello sradicamento. Può sembrare fuori luogo usare questo termine per due vite vissute "sugli e tra gli alberi", ma lo uso perché è il termine che usano gli autori del libro che ho in mano in questi giorni: "Compassione: una riflessione sulla vita cristiana" di Henri J. M. Nouwen, Donald P. McNeill e Douglas A. Morrison. Nel capitolo 5, "Lo sradicamento", scrivono: «Dobbiamo riflettere più a lungo sul modo in cui lo sradicamento diventa una via verso la comunità compassionevole [...] Il paradosso dello sradicamento volontario è che pur sembrando che ci separi dal mondo [...] ci fa vivere in realtà un'unione più profonda con il mondo. Lo sradicamento volontario porta a vivere in modo compassionevole, perché ci fa passare da posizioni di distinzione a posizioni di uguaglianza, dal nostro stare in luoghi speciali allo stare ovunque [...] Vivere nel mondo attraverso il nascondimento e la compassione ci unisce al mondo, perché ci consente di scoprire il mondo nel centro del nostro essere. Non è difficile notare che chi è molto impegnato nel mondo spesso perde il contatto con le sue lotte e le sue sofferenze più profonde, mentre chi vive in solitudine e in comunità spesso ha una grande conoscenza degli eventi significativi del suo tempo e una grande sensibilità per le persone che subiscono questi eventi».

Le ultime parole si adattano benissimo al “barone rampante”, ma la sua è una vita inventata, è letteratura, quella di Lucia invece è una vita reale della quale abbiamo alcune testimonianze che riassumono 87 anni. Come posso dimostrare che lei «ha una grande conoscenza degli eventi significativi del suo tempo e una grande sensibilità per le persone che subiscono questi eventi?». Rispondere in modo affermativo a questa domanda è un po’ come ricollocare Lucia in «quella cosa fatta di cose che è la storia», perché significa indagare sul livello di coscienza che lei ha avuto di azioni e scelte e significa però anche ricacciarsi nel problema del rimpianto del mondo contadino posto da Pasolini.

È un’operazione presuntuosa, soprattutto perché fatta quasi tutta su testimonianze, visto che di lei conosco pochissime parole e ancor meno pensieri, emozioni e sentimenti. Un amico a cui ho fatto leggere gli scritti di Antonio si è rifiutato di scrivere e di dare interpretazioni su Lucia, per rispetto e compassione dell’esistenza di una persona secondo lui disadattata, che da una parte gli ricorda gli stenti delle passate generazioni contadine e dall’altra non lo illude che sia possibile, per gli umani, non essere in conflitto con la natura. Non lo convincono né Pasolini né D’Andrea. Avrà ragione lui? Sarà possibile solo questo approccio e concludere che Lucia ci racconta solo la millenaria storia della povertà delle classi subalterne? Io ci vedo qualcos’altro e penso anche che la storia, nelle sue stratificazioni, sia il racconto di una perenne contemporaneità, non solo per via dei corsi e ricorsi, ma anche perché la coscienza umana, da millenni, è la stessa e infatti i miti ancora ci parlano di noi. Quindi io adesso

provo, con i miei soliti strumenti, a ricollocare Lucia nella storia, a dimostrare che lei ha almeno in parte avuto «conoscenza degli eventi significativi del suo tempo e [...] sensibilità per le persone che subiscono questi eventi» e a dimostrare che la sua vita, in realtà, ci è contemporanea.

Per dimostrare che Lucia non è una selvaggia inconsapevole dei problemi della comunità di Capracotta cito uno solo tra gli episodi raccontati da Antonio, un episodio che mi ha colpito molto. Si tratta della lotta per la farmacia, avvenuta verso il '75, che culminò in un corteo con in testa Lucia, la sorella Irene e i giovani sessantottini extraparlamentari ritornati al paese per l'Estate. Questo episodio mi sembra interessante per molti aspetti; intanto colpisce che Lucia, "strega" raccoglitrice di erbe, ritenga necessaria l'apertura della farmacia in paese. Evidentemente non è così "integralista" e "cafona" come si potrebbe pensare, né ha un preconcetto verso la scienza medica e farmacologica, anzi pare che il farmacista le insegnasse a volte i nomi delle erbe e c'era dunque una stima reciproca. Non ha nemmeno paura dei "comunisti", eppure è una donna cattolica, di estrazione pastorale-contadina, legata a riti arcaici e ad una visione della vita non progressista e tanto meno rivoluzionaria. Invece dimostra una mentalità sorprendentemente aperta, ma come può intendersi con i giovani degli anni '70, con il loro lessico farcito di "cioè" e dei vari slogan rivoluzionari dell'epoca? Secondo me lei, che ormai è vecchia e ha praticamente smesso di andare in giro a raccogliere erbe, ha raggiunto quella sensibilità che la porta a lottare per gli altri, per il futuro della comunità di Capracotta, per i bimbi, per le altre donne che naturalmente

sono quelle che hanno innescato la protesta. È l'urgenza della rivendicazione che Lucia comunica con la sua foga che la porta, di fatto, a dominare i giovani contestatori che hanno soprattutto motivazioni ideologiche, visto che l'Inverno lo passeranno altrove. Comunque quella volta che Lucia prese la testa del corteo ci fu veramente la saldatura tra gli studenti e il popolo e, ribadisco, ci fu la significativa presenza delle donne.

A questo punto non posso non ricorrere all'ennesimo libro, le assonanze ci sono e passo subito alla citazione: «Arrivammo al capoluogo solo verso il mezzogiorno. Il polverone della strada ci aveva imbiancate come se fossimo state al mulino, quando apparimmo sulla piazza del municipio molti ebbero paura. Il nostro aspetto non doveva essere rassicurante. I negozianti accorsero fuori delle botteghe e abbassarono in fretta, timorosamente, le saracinesche. Alcuni fruttaioli che erano in mezzo alla piazza scapparono con le ceste sul capo. Le finestre e i balconi si gremirono in un attimo di persone ansiose. Sulla porta del municipio apparvero impauriti alcuni impiegati. Forse si aspettavano che noi prendessimo d'assalto il comune? In realtà noi marciammo in gruppo serrato, verso la porta del municipio ma senza un'idea precisa. In quel mentre la guardia campestre gridò da una finestra del municipio: – Non le fate entrare. Riempiranno il municipio di pidocchi». Si tratta della marcia per il diritto all'acqua delle donne del romanzo "Fontamara" di Ignazio Silone, ambientato sulle montagne abruzzesi, in un Sud d'Italia nel quale sembra evidentemente che più volte le donne si siano dovute mobilitare in prima persona per il diritto ai beni comuni essenziali, come

l'acqua o la farmacia. Nel brano di Silone c'è un intero esercito di Lucie, straccione e puzzolenti, ma la loro lotta è perdente, anche perché sono sole, non hanno i giovanotti che le sostengono e quando questi ci provano, come Berardo, muoiono nelle carceri fasciste.

Forse basterebbe l'episodio della farmacia per ricollocare Lucia nella storia, che è anche la storia delle lotte contro la secolare rassegnazione del Sud d'Italia; per quanto riguarda la contemporaneità... in epoca di privatizzazioni e di *spending review* capita che gli uffici postali nei paesi vengano chiusi e di solito sono le vecchiette che devono ritirare la pensione ad essere le più colpite...

Tralascio di cercare altri episodi significativi della vita di Lucia che servano a connetterla con la storia, mi sembra più interessante rivolgere lo sguardo ad altri elementi, altri aspetti che costituiscono dei veri "abiti" comportamentali che lei assume nel corso della sua vita. Sono "abiti" che hanno rilievo storico perché, non casualmente, sono le sue risposte, il suo modo di opporre resistenza ai tre grandi e autentici "poteri forti" che hanno dominato, e dominano, la storia dell'Occidente da almeno 1.000 anni. Si tratta del potere del clero, il più arcaico, del potere maschile, il più... (non mi viene l'aggettivo, trovatelo voi), e il potere del denaro, il più pervasivo.

Iniziamo con la questione del clero, che poi è strettamente legata al potere maschile. Parlo di clero e non di religione né di Chiesa, perché Lucia è chiaramente molto devota e di lei non abbiamo indizi su dubbi né su critiche esplicite di alcun tipo. Addirittura si dà da fare per raccogliere fondi per il restauro della cupola, quindi per lei la chiesa è veramente la ca-

sa di Dio e del suo popolo. Ma è chiaro che non considera il prete come il capo, anzi verso di lui ha un atteggiamento quasi irrispettoso. Lei mette in crisi il potere del povero pretino afono con la sua voce stentorea, con l'attitudine al canto e con la sua ambizione di organizzare la partecipazione alle liturgie e alle processioni. Quando il prete la invita ad abbassare la voce lei gli risponde che le viene così, non può farci niente: sembrano i modi di una bambina impertinente, oppure anche una forma di resistenza passiva e gentile, addirittura gandhiana. Ora occorre fare una piccola considerazione: Lucia non solo è donna, ma è anche, nel linguaggio cattolico, una degli "ultimi", perché è oggettivamente povera e anche un po' reietta. Questi fatti avvengono negli anni '60 e '70, quando anche la Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, fu attraversata da fremiti di protesta che mettevano al centro il problema della partecipazione dei laici.

Un protagonista di quel periodo è Don Sirio Politi, prete-operaio autore di "Antico sogno nuovo", libro che non ho mai letto per intero ma che ho frequentato a tratti. Un classico *topos* dei libri di questo genere, ispirati dalla Teologia della Liberazione e volti ad un cristianesimo utopico capace soprattutto di ridare speranza, è la parte dedicata al ruolo della donna nella Chiesa. Nel capitolo "Donna luogo d'incontro" Don Sirio racconta di una comunità cristiana che in occasione dell'8 Dicembre, festa di Maria Immacolata, vuole organizzare una liturgia alla quale invitare delle prostitute.

Fermiamoci un momento a riflettere: le prostitute sono antitetiche a Lucia, eppure... anche loro sono donne, anche loro vivono uno sradicamento, a modo loro si sottraggono al

potere patriarcale del maschio (se non sono schiave) e anche loro fanno parte degli ultimi e sono decisamente reiette...

Dunque c'è l'idea di invitare queste donne, ma «i sacerdoti hanno detto di no. Anzi la disapprovazione è stata unanime [...] il libro del Vangelo è da leggersi soltanto nelle letture della messa. Il clero ha bisogno di mantenere le divisioni e accuratamente custodisce le separazioni». Ecco che cosa non capisce Lucia: non capisce perché il prete debba separarla dalla Madre, non capisce perché debba tarpare il suo canto che la unisce alla Madonna. Secondo me Don Sirio l'avrebbe lasciata cantare e l'avrebbe ascoltata con piacere e avrebbe anche accettato ingerenze nell'organizzazione della liturgia perché secondo lui «la liturgia è vera e ottiene, significa e comporta verità religiosa, sincerità di Fede e quindi pienezza di valore umano e manifestazione di Dio, quando è tutta nell'incontro del "tu" a "tu" del credente e di Dio che si trasforma nel "noi", cioè sparizione del personale nella realtà comunitaria, collettiva».

Se queste parole sono vere, troviamo un'ulteriore conferma della partecipazione di Lucia alla comunità, dunque alla storia. Si potrà obiettare che si tratta di una storia settoriale, cioè la storia della Chiesa. Rispondo ricordando tre circostanze.

La prima risale a circa 500 anni fa: Lucia donna e laica che guida i riti con il suo canto mettendo in secondo piano il prete mi ricorda tanto la Riforma luterana che oltretutto dette molta importanza ai canti liturgici conservandone anche molti della tradizione cattolica. In ambito protestante il modo di

partecipare al culto di Lucia avrebbe forse destato meno proteste dalle guide del culto, ricordiamoci che la Riforma è iniziata anche come un attacco al clero ed è finita con uno sconquasso epocale della storia.

La seconda circostanza riguarda il contesto degli anni '60 e '70, già ricordato parlando del corteo per la farmacia e dei fermenti interni alla Chiesa. In quel periodo il vento della storia sembrava portasse verso la liberazione e l'emancipazione delle masse subalterne: il canto di Lucia, apparentemente regressivo, è invece il canto non violento della rivendicazione di un proprio ruolo attivo nella comunità, inutilmente negato dalla vocina del rappresentante del clero.

La terza circostanza si riferisce al ricordo di ragionamenti fatti più di 30 anni fa con un amico frate cappuccino. Lui diceva che fino ad un certo punto aveva pensato che indulgere troppo nel coinvolgimento del popolo nella liturgia fosse un fatto negativo, perché il popolo, quanto più è autentico, porta con sé superstizioni e pratiche che mistificano il sacro cristiano. Successivamente, attraverso contatti con esponenti della Teologia della Liberazione attivi in America Latina, si era convinto del contrario ed anzi riteneva che l'incontro tra le liturgie cattoliche e le varie forme di celebrazione del sacro dei popoli nativi fosse un grande arricchimento per il cristianesimo oltre che un elemento di liberazione e di emancipazione dal dominio del clero. Come si sa, anche in America Latina questi fermenti s'intrecciavano in quegli anni con più vasti aneliti di liberazione a livello politico e sociale.

Ce n'è abbastanza per rendersi conto che ci sono momenti della storia in cui si acutizza il contrasto con il clero e sono

momenti in cui le comunità si mobilitano generando una speranza tale che anche gli “ultimi” si mobilitano: così, una vecchia dell’Alto Molise reclama il suo posto nella storia imponendo il suo canto mariano al prete e guidando un corteo di giovani contestatori.

Nel 1986 feci un giro tra le montagne dell’Abruzzo, dal Velino all’Alto Sangro, e Capracotta è lì vicino. Preso dall’euforia per l’ambiente montanaro e pastorale comprai un libriccino: “La pastorizia abruzzese. Dalle origini agli inizi del Novecento”, ristampa di un’opera dei primi del ’900 di Ettore D’Orazio. Portato a casa, mai letto. Tempo fa feci un po’ di ordine tra i libri che ho e la “pastorizia abruzzese” finì tra i libri da dar via, giù in una stalla-ripostiglio. Ieri ho pensato: ma quel vecchio libriccino forse ora potrebbe essermi utile, di storia molisana so molto poco, ma l’Abruzzo è lì accanto, non sarà molto diverso. L’ho ritrovato, ho scorso l’indice e subito ho trovato due capitoli utili al discorso che voglio svolgere sul potere maschile. Nei precedenti appunti ho seguito suggestioni mitiche e psichiche per spiegare la castità di Lucia; adesso scendo sul piano storico e vado alla ricerca di motivazioni più concrete, per approfondire il rapporto tra i sessi nell’ambiente pastorale abruzzese e molisano, già avendone un’idea abbastanza precisa dal racconto di Antonio. Bene, la lettura dei capitoli in questione spiega tutto. Consideriamo che si riferisce agli anni intorno al 1906 e facciamo attenzione al linguaggio usato che si sforza a tratti di essere aulico per coprire una realtà che forse desta perplessità anche all’autore, ma lui non vuole realmente esercitare una critica e

finisce per avallare e mitizzare un contesto di estremo degrado dei rapporti tra i sessi.

La citazione dal capitolo “Il ruolo della *patrona*” potrebbe essere anche integrale, ma come al solito faccio dei tagli per non appesantire la lettura; il racconto parla della locata, cioè la moglie del locato, il pastore padrone delle greggi che quindi può anche essere relativamente ricco ed avere dei servi: «Ora io vorrei rappresentarvi nella sua umile aureola di luce siderale questa mite figura femminile che è la locata abruzzese della penultima generazione, la generazione delle nostre mamme: un tipo umile e patriarcale di signora massaia riponente tutta la sua ambizione nella sua opera di camerlenga infaticabile e provvida, offerente tutto il rigoglio della giovinezza, tutta la vigoria della maturità, tutti i pensieri della vecchiezza a questo unico ideale, di servire il marito, di servire i figli, di servire i suoi servi, in un sacrificio intero e incondizionato di tutta la sua esistenza [...] in un abbandono completo di sé, in un abito di economia che sovente arriva alla sordidezza, in una trascuratezza di agi e di abbigliamento degna di un antico stoico. In sostanza, espressione perfetta dell'altruismo femminile, arbitra e donna potenzialmente, in fatto schiava fedele e miracolosamente disinteressata. All'età di venti anni, quasi ignara del caso, trasportata sul dorso di un mulo rosso-bardato, dalla casa paterna o da un monastero di femmine alla magione maritale, eccola, di punto in bianco sostituire il breve telaio da ricamo e il libro di preghiere, col bisunto mestolo, coi presàmi immondi, con le zangole vischiose, con la nausea delle fetenti miscische verminanti, del

formaggio bacato, delle ricotte putrefacentesi, del butirro fetido, tutto il poema della fermentazione verminosa germogliante dalla realtà dell'Arcadia pastorale. Le piccole mani bianche si ritraggono prima inorridite, penano alquanto ad adusarsi ai nuovi contatti maculanti. Ma in breve il contagio della sporcizia, l'universalità della sporcizia, la fatalità dell'ambiente, il sentimento dell'impossibilità di scampo vincono la piccola matrona montanina. In meno di un anno la distinzione sollecita tra lei e le serve di casa già incomincia per lo straniero ospite a divenire malagevole [...] esistenza di schiava e di condannata [...] esistenza chiusa affatto ad ogni manifestazione di vita non grettamente materiale, e in cui la continua, immanente preoccupazione dell'interesse pecuniario raggiunge sovente tale intensità da assumere i caratteri di una vera mania [...] letterata appena tanto da poter biasciare su un uffiziolo una preghiera macchinale per il marito svernante nel Tavoliere o per i figli [...] condannata dalla eterna reclusione a vedere guaste e disfatte le femminili grazie fin dalla prima maturità dalla immancabile pinguedine. Malgrado tutto [...] moglie casta e profondamente devota al marito, madre inimitabile, cittadina esemplare [...] limosiniera, pietosa, umile, consolatrice, non di rado provvidenza viva e universale della propria borgata».

E ancora, dal capitolo "Nascono di marzo i figli dei pastori abruzzesi": «Tra le caratteristiche più salienti del pastore abruzzese c'è questa: l'esclusione della donna, l'astrazione dalla donna, l'assoluta insofferenza dell'elemento femminile. Durante i lunghi mesi d'inverno la grama e deserta vita della posta (luogo dello svernamento) si svolge e tramonta lungi

da ogni sguardo di femmina». Questo perché i pastori svernano nel Tavoliere delle Puglie mentre le mogli rimanevano in Abruzzo, ma il giorno del ritorno dalla transumanza tra Maggio e Giugno «è la maggior festa familiare del mandriano [...] è certo il faustissimo, giorno di confidenti idillii e di varia abbondanza, e caro a tutta una generazione di dee [...] l'otto su dieci dei nostri guaglioni da pelliccione [...] nascono in marzo immancabilmente». Dopo il giorno di riposo, e di copula, i pastori riprendevano la via dei monti e «durante i mesi estivi l'esistenza del pastore non è di gran lunga diversa da quella che egli conduce in Puglia». Però «ogni quindici giorni il pastore ha diritto di passarne tre in famiglia [...] è per i pastori ammogliati la maggiore letizia della vita. Essi discendono dalla montagna con gli occhi pieni di desiderii e col cuore tremante di emozione, e quando dopo tre giorni riprendono la strada del *procojo* (capanna), la loro voce è più dolce e le loro gambe più leggere».

Lascio ad altri l'analisi storica e sociologica di queste pagine dense di spunti di riflessione. Per rimanere al nostro caso consideriamo adesso che il testo è coevo alla giovane Lucia che nel 1906 ha 16 anni, quindi è praticamente in età da marito e non solo lei vede qual è la vita che attende le donne pastore, senza essere “ignara del caso”, ma vive in un contesto che considera ciò una cosa normale, visto che anche i commentatori borghesi, sostanzialmente, esaltano la donna pastora. Ciò che Lucia rifiuta sembra essere solo il destino di essere “schiava fedele” pronta ad esaudire un marito «con gli occhi pieni di desiderii», visto che poi lei non si preoccuperà della sporcizia e della vita rude, ma libera. C'è da credere che

la giovane Lucia non abbia avuto modo di ascoltare voci dissonanti, c'è da credere che la sua scelta sia stata fatta in autonomia in virtù di quell'istinto femminile che poi l'ha portata a condurre una vita di raccoglitrice. Ma voglio qui concentrarmi sul suo atto resistenziale rispetto al potere maschile. Di certo ha avuto chi l'ha insidiata sessualmente e di certo non è stata considerata inadatta al lavoro, ma come è riuscita a imporre la sua volontà, a sfuggire al destino apparentemente ineluttabile di donna maritata? Forse la morte precoce del padre ha ridotta nella sua famiglia l'influenza patriarcale? Forse l'unico fratello non aveva un'indole dispotica capace d'imporre il matrimonio alla sorella? Forse non ha avuto pretendenti perché è stata considerata brutta o troppo selvatica? Io credo che queste domande siano un punto chiave, ma non si possono dare risposte certe. Sul piano storico però resta l'atto di una persona consapevole «degli eventi significativi del suo tempo» e sensibile verso «le persone che subiscono questi eventi»; è un atto individuale, che però prefigura il “no” di migliaia di donne venute dopo di lei.

Per introdurre il tema della resistenza al potere del denaro inizio, anche in questo caso, citando parole di più di 100 anni fa raccolte nell'“Atlante del Ventesimo secolo”, curato da Vittorio Vidotto; le pronunciò Giovanni Giolitti, precisamente nel 1901 alla Camera dei Deputati quando non era ancora il Capo del Governo: «È un errore, un vero pregiudizio credere che il basso salario giovi al progresso dell'industria; l'operaio mal nutrito è sempre più debole fisicamente ed intellettualmente: ed i paesi di alti salari sono alla testa del progresso industriale. (Bravo!) Noi lodiamo come una gran cosa

la frugalità eccessiva dei nostri contadini: anche questa lode è un pregiudizio. Chi non consuma, credetelo pure, non produce! (Commenti)». Sappiamo che poi la politica di Giolitti Capo del Governo favorì l'industria e la classe operaia nel Nord, mentre rimase ambigua e inconcludente rispetto alla questione meridionale. Ma non siamo qui a valutare la politica di breve periodo di Giolitti, quanto a riflettere sulle conseguenze di lungo periodo delle poche parole che, di fatto, introdussero il consumismo in Italia: «chi non consuma [...] non produce».

Anche le parole di Giolitti sono dell'epoca della giovane Lucia che, benché visse in un'area geografica marginale, già poteva vedere gli effetti della pervasiva avanzata del potere del denaro. Cito nuovamente un breve passo di D'Orazio: «La continua, immanente preoccupazione dell'interesse pecuniario raggiunge sovente tale intensità da assumere i caratteri di una vera mania». Dunque Lucia è già in grado di valutare gli effetti dell'ideologia del denaro, anche se non siamo ancora in un ambito capitalistico, ma in un'economia pastorale arcaica che va però verso l'accumulazione della "roba" di cui ci parla Giovanni Verga (vi risparmio la citazione). Inoltre Lucia capisce probabilmente che, nel suo ambiente sociale d'inizio secolo, che comincia a essere dominato dal denaro, la vita da moglie e soprattutto da madre probabilmente l'avrebbe spinta in una situazione di maggiore precarietà di fatto.

Facciamo un salto di tempo e di spazio e voliamo nel Bangladesh di oggi per ascoltare le parole di Muhammad Yunus, Premio Nobel per la Pace 2006 e fondatore della Grameen

Bank che ha introdotto il metodo del microcredito come forma di lotta alla povertà. Nel suo libro “Il banchiere dei poveri” scrive: «Relativamente parlando, la fame e la povertà riguardano più le donne degli uomini. Se in una famiglia qualcuno deve soffrire la fame, sarà sicuramente la donna. Ed è sempre la donna, in quanto madre, che vive la traumatica esperienza di non essere in grado di sfamare i bambini con il proprio latte in tempi di penuria e di carestia. [...] D'altra parte l'uomo ha una diversa scala di valori, all'interno della quale la priorità non va alla famiglia: quando il maschio dispone di un reddito maggiore rispetto a quello indispensabile per la sopravvivenza, pensa innanzitutto a soddisfare le proprie esigenze personali. Quando una madre povera comincia a guadagnare un po' di denaro, il suo pensiero è subito per i figli [...] al secondo posto viene la casa». Lo scenario della povertà in Bangladesh, in Italia, ovunque, si assomiglia, l'impoverimento per una donna è dunque uno spettro peggiore rispetto all'uomo.

Ora qui una pausa s'impone perché non posso non notare che io che sto scrivendo sono un maschio occidentale bianco, laureato e dipendente pubblico di uno stato che fa parte del G7. E mi permetto di parlare di povertà, e in più di povertà femminile. Ma che ne so io, di povertà? L'ho vista dal di fuori, non l'ho sperimentata, eppure se si dovesse parlare solo di ciò che abbiamo sperimentato ci sarebbe silenzio su molte cose. Allora che faccio? Vado avanti? Sì, vado avanti, il metodo che ho scelto, quello della continua citazione di libri, mi sembra il migliore che possa seguire. Usare le parole scritte da altri è un po' come assumersi la responsabilità del lettore

che a un certo punto è chiamato a render conto di ciò che ha letto, a divulgare idee e conoscenze: e questo faccio, anche su un tema non neutrale come la povertà.

Bene, allora dovete sapere che esiste un antropologo, Alberto Salza, che da anni studia sul campo la povertà estrema. Ha scritto “Niente. Come si vive quando manca tutto”, l’ho letto 4 o 5 anni fa e ora lo sto sfogliando alla ricerca di qualche passo utile per il compito che mi sono dato. Sfoglio, ma non trovo, o meglio trovo troppo, però non voglio indulgere alla pornografia della povertà e riferire le tragedie che Salza, per un istinto di sopravvivenza, ci riferisce sempre con una certa tragica ironia. Inaspettatamente, a pagina 9, leggo: «I poveri non sono più “sfruttati” ma sono diventati un “sovrappiù” escluso dall’appartenenza alla società [...] si tratta di qualcosa di nuovo: escludendo le persone si elimina alla radice il senso di appartenenza alla società, perché non ne sono più ai margini o alla periferia, ma stanno proprio fuori, come un’eccedenza di produzione (*sobrantes*)». Sono parole del 2007 di Jorge Mario Bergoglio, quando non era ancora Papa e non lo era neanche nel 2009 quando Salza ha pubblicato “Niente”. Ora lasciamo perdere il fatto che siano, di fatto, parole del Papa, sono comunque parole che descrivono i drammatici sviluppi dell’evoluzione del mondo del «chi non consuma [...] non produce» e che quindi, lo scopriamo ora, è diventato un “sovrappiù”.

Ma ritorniamo a Lucia e vediamo come tutti questi contributi possono aiutarci a comprendere le sue scelte. Ritornando a Verga potremmo dire che lei non è stata risucchiata dal mondo dei vinti, proprio perché ha rifiutato il denaro

come elemento cardine del benessere e della costruzione di sé. In effetti lei, da raccoglitrice, non è sfruttata, visto che è praticamente impossibile essere sfruttati al di fuori del lavoro salariato. Però Lucia non è nemmeno messa «fuori, come un'eccedenza di produzione», abbiamo già visto che il suo sradicamento non le impedisce la compassione del mondo e che lei ha in realtà un ruolo nella comunità cristiana e nelle lotte degli anni '70. Allora, qual è il suo segreto? È ancora Yunus a darci una possibile risposta: «La pratica ci ha dimostrato che le donne si adattano meglio e più rapidamente degli uomini al processo di autoassistenza. Sono più attente, si preoccupano di costruire un futuro migliore per i figli, dimostrano maggiore costanza nel lavoro». Tolti i figli, Lucia si dimostra abile nell'autoassistenza con il suo istinto femminile e il futuro bene o male se lo garantisce. Nell'inventarsi il "lavoro" di raccoglitrice e di donatrice potremmo dire che è stata empatica, resiliente, creativa e flessibile. Cioè contemporanea.

Sottolineo contemporanea, come da programma, perché le scelte economiche di Lucia prefigurano aspetti del dibattito odierno sulle vie d'uscita sostenibili, economicamente e socialmente, dalla crisi globale attuale. Molti contributi in questo senso li sto trovando nel libro che sto leggendo, che quindi non ho ancora "digerito". Si tratta di "La scommessa della decrescita" di Serge Latouche che ne dice tante e fa continui riferimenti ad altri autori, un po' come sto facendo io, tanto che a volte non capisco se una certa cosa la sostiene lui o quelli che sta citando. È proprio il caso delle pagine che ho scelto di riproporvi, in pillole, tratte soprattutto dal capitolo

“Rivalutare, ridefinire. Come uscire dall’immaginario dominante?”. Latouche riferisce che Amaud Berthoud parte da una critica all’economia “crematistica”, cioè quella dominante basata sulla scienza dell’accumulazione del denaro, e sostiene che «il “vero” consumo consiste nell’uso parsimonioso di una serie di ricchezze che costituiscono la proprietà del soggetto in vista di una felicità in armonia con sé stessi [...] mette dunque esplicitamente in discussione la dittatura della produzione, del valore di scambio e, dunque, implicitamente, della crescita e reintegra i concetti di dono primordiale e di relazione non mercantile al centro dell’uso delle cose e delle persone [...] Ancor prima di ogni produzione e di qualsiasi appropriazione fatta dall’uomo», osserva, «esiste un dono fatto dalla natura». Non sembra la traduzione colta del pensiero di Lucia di Milione? Prosegue Latouche: «Può sembrare apparentemente strano che il rifiuto del consumismo assuma la forma di una riabilitazione del consumo [...] l’economia dominata dal denaro non è l’unica economia concepibile e non costituisce la vera economia umana. La vera economia [...] è l’economia del consumo [...] non bisogna dunque confondere economia del consumo, che è un’arte e un’etica dell’uso delle ricchezze, ed economia della produzione e della riproduzione, fondata sulla necessità di arricchirsi o quantomeno di mantenere il precedente livello di ricchezza [...] Nella società economica moderna il consumo non è in realtà che un’operazione di produzione». Lo diceva già Giolitti nel 1901 e questa idea, direbbe Latouche, ha «colonizzato il nostro immaginario», però «la società della decrescita decolonizza l’immaginario, ma la decolonizzazione che produce è il requisito

preliminare per costruirla». Con un immaginario decolonizzato, «uscire dallo sviluppo, dall'economia e dalla crescita non implica dunque rinunciare a tutte le istituzioni sociali che l'economia ha prodotto, come la moneta e i mercati, ma collocarle all'interno di un'altra logica».

Ma lasciamo concludere a Yunus: «Tutti sono concordi nel pensare che non vi sia migliore rimedio alla povertà della creazione di posti di lavoro. Gli economisti, tuttavia, riconoscono soltanto una forma di lavoro: il lavoro salariato [...] L'idea che un giovane essere umano profonda tutto il suo impegno per prepararsi a essere usato da un datore di lavoro mi disgusta profondamente. Mi ricorda i vecchi tempi, quando le ragazze venivano addestrate dalle madri a rendersi attraenti nei confronti degli uomini, in modo da potersi procurare un marito. La vita umana è troppo preziosa perché la si sprechi nel cercare di sedurre un datore di lavoro e nel dedicargli l'intera esistenza [...] trascurando la vivace realtà del lavoro indipendente, la "scienza" dell'economia si è allontanata dalla sua vocazione sociale per diventare sempre più una scienza degli affari [...] invece di sostenere la creatività e l'energia delle persone mediante strategie e istituzioni atte a favorire la loro autonomia, non abbiamo trovato di meglio che cercare di stiparle per forza in gabbie di nostra invenzione. Ma il settore informale è una creazione della gente, non dei pianificatori e degli economisti, e nasce dalla volontà degli individui di inventare il proprio lavoro».

Non si sta certo ipotizzando di trasportare di peso il "modello Lucia" ai giorni nostri; si tratta di riconoscere che lei,

facendo a meno di un marito e dei figli (particolare fondamentale), ha avuto alcune intuizioni su come sopravvivere alla dittatura del denaro e del lavoro salariato che oggi sono preconizzate dai critici dell'economia classica. Lucia ha riconosciuto in pieno «il dono fatto dalla natura», ha praticato «l'uso parsimonioso», «il dono primordiale» e «la relazione non mercantile», ha evitato di entrare nel ciclo «della produzione e della riproduzione» ed ha praticato l'autentica «economia del consumo» senza accumulazione. Tutto questo in perfetta sintonia con la filosofia della decrescita. E in pratica ha anticipato il settore informale con un lavoro indipendente che mi piace pensare che sia una cosa diversa da quello che in Italia s'intende oggi per lavoro autonomo. Certo, non sarà mica stata l'unico essere umano a fare questo, ma adesso noi conosciamo lei e con lei ricordiamo tutte le Lucie e, perché no, i Lucii.

Arrivati sin qui la riflessione su Lucia e la storia potrebbe anche finire, ma i primi appunti su Lucia lasciano una questione aperta: seguendo il discorso di Pasolini, c'è da rimpiangere anche la vita di Lucia? Cioè, si può ritenere totalmente appagante una vita così? Riteniamo veramente che sarebbe auspicabile che le persone vivessero oggi veramente come lei? Non sarà che ci piace romanticamente pensarlo? Aver riflettuto sulle relazioni tra Lucia e la storia un po' mi ha chiarito le idee e una risposta mi sento di darla.

Forse la cosa più preziosa del mondo contadino che dovremmo rimpiangere o preservare, dove è possibile, è l'immaginario non ancora colonizzato di cui parla Latouche. Forse ciò che di Lucia possiamo rimpiangere e considerare

appagante ed auspicabile è il coraggio della ragazza che osa immaginare per sé un futuro diverso da quello previsto, è la lietezza della raccoglitrice che cammina nei boschi cantando, è la religiosità sincera della cristiana nonostante il clero, è la ragionevolezza disarmante della donna che si stupisce a vedere un uccellino in gabbia, è la foga della vecchia che riesce a dialogare e a solidarizzare con i giovani per un diritto di tutti, è infine la saggezza della stessa vecchia che lascia che venga a sé un ragazzo per affidargli il suo lascito... queste ed altre sono le cose che si possono ricordare di Lucia, essere umano che ci dà indicazioni su come rimediare al disastro.

La quarta cosa che mi viene da pensare, in realtà è quasi come la prima e parte da una domanda: ma che cosa ho io in comune con Lucia? Gli esseri umani possono essere anche molto distanti tra loro, le condizioni psichiche, culturali e via dicendo hanno scavato fossati enormi fino a renderci irriconoscibili l'un l'altro. Il tempo e lo spazio poi fanno il resto e alla domanda che mi sono fatto potrei rispondere tranquillamente: niente. Però alcune esperienze simili io le ho fatte e voglio evocarle per vedere se almeno qualche emozione in comune forse ce l'abbiamo avuta.

Sono esperienze fatte negli anni '90: poco più che trentenne ho vissuto in una casa di campagna che all'inizio aveva qualcosa della tana, con fumo di legna che annerisce i solai, tavoli con i gambi rotti, ragnatele, gatti, galline ed altre romanticherie. Ma una casa così mi assomigliava, non la curavo di più del mio aspetto (e neanche io mi lavavo), anzi mi rispecchiavo in un ambiente così e per qualche anno ho pensato

che non avrei mai (più) avuto relazioni, né amorose né erotiche. Per mesi non ho avuto lavoro in quel periodo, così certe mattine uscivo per esplorare a piedi dei terreni abbandonati con in mente una mia mappa fatta di luoghi dove trovare mille sorprese: uva da una vigna abbandonata, prati di menta, piante di mirto e finocchio. Ma la sensazione che ricordo e a cui sono affezionato era il vedere la mia casa da lontano, non molto, però da una prospettiva nuova, sradicata, da un «altrove limitrofo e selvaggio». E ancora un'altra sensazione che mi è cara e che ancora ricerco e vivo: l'intimità con il bosco, la macchia, l'angolo di prato di quando si fruga alla ricerca di qualcosa, un fungo o un'erba, e magari si trova il giaciglio di qualche cinghiale. Non è la paura che mi prende, ma una sorta di pudore, come essere entrato nella camera da letto di qualcuno e penso sempre a quante vite, misteriose, ci scorrono accanto, non viste, vegetali o animali, come i miliardi di umani che camminano sulla Terra, ognuno con un suo intimo giaciglio.

Erranza ho chiamato l'andare di Lucia, piccola erranza è stata la mia, è comunque una cosa che ci unisce. Il camminare accomuna, l'ho già scritto.

Il mio camminare adesso è un po' diverso, si può dire che sia più astratto, forse anche meno attento, perché da alcuni anni mi capita che quando cammino, da solo, in luoghi naturali, il cervello comincia a produrre pensieri e immagini. E mi racconto storie, mi preparo discorsi, rimugino su ciò che ho letto, mi vengono idee... ultimamente ho pensato alla vita di Lucia e forse ho camminato anche un po' con lei in un posto che si chiama Colle Gabbro, nell'Appennino Lucchese, tra

arbusti di ogni tipo e fiori di Maggio: lì me la sono immaginata ed è partita l'ispirazione per tutto questo testo. Poi ho camminato ancora altre volte e ancora l'ho pensata e mi sono ricordato dei libri, ho intuito le tracce da seguire ed altre suggestioni che non so dire o che ho dimenticato.

Eccola ora l'ultima cosa che mi viene in mente: ci sono parole che ho pensato camminando che adesso non ho più e che forse contenevano risposte, le ho pensate nelle faggete apuane, sui crinali d'Appennino, dovevano essere le parole più belle visto che sono state scelte dalle montagne, amiche del vento.

6. Ricordi su Lucia

di Giannino Paglione

Caro Antonio, devo confessarti che fino ad oggi non ho avuto voglia di sforzarmi per ricordare episodi e notizie relative a quel personaggio storico popolare di cui in pochi conserviamo memoria: Lucia di Milione. Ma una volta che mi sono incamminato lungo il sentiero dei ricordi, la nebbia iniziale si è dissolta per lasciare spazio a quanto ti racconto. I miei ricordi in via temporale si riferiscono agli anni 1936-37, anni da me vissuti con i nonni a Capracotta. Avevo allora 8-9 anni e la Lucia, quasi tutte le sere, preceduta da una vigorosa scampanellata (il campanello è ancora quello che vedi al suo posto), entrava nel tinello di casa e salutava mia nonna con un «*Bonasera la maestra Giulia*». Poi, man mano srotolando il suo “mandazino”, mostrava quanto aveva raccolto nei boschi. Io, atterrito da quella figura imponente, alta, energica andavo a nascondermi dietro la poltrona di mia nonna, ma quando cominciavo a vedere tutte quelle fragole, i lamponi ecc., uscivo dall'angolo per andare furtivamente a rubacchiare qualche cosa, buscandomi tutte le volte una ruvida manata. Mia nonna privilegiava nelle sue scelte dei mazzetti di piccoli asparagi sottili e dal forte sapore di amaro, ottimi ipotensivi.

A questo punto, dopo la scelta delle eccellenze boschive fatta da mia nonna, la trattativa sul *quantum* era condotta da mia zia Ines che, con autentico spirito levantino, chiudeva l'affare meritandosi le rimostranze di Lucia che esplodeva in un «*Ines, ma tu scì pèssema*». Questo teatrino si svolgeva nel bel tinello di casa, arricchito da un caminetto bavarese sempre

acceso e da belle poltrone invitanti ma la Lucia non accoglieva l'invito di mia nonna a sedere su dette poltrone e preferiva accoccolarsi sulla caratteristica *petrèlla* capracottese. Quel tinello era anche arricchito da piante da interni e da 10-15 gabbie, una più bella dell'altra, con venti e più canarini di provenienza dai vivai tirolesi. Dal combinato disposto di piante, uccelli canori e bel tepore, il crudele inverno capracottese si trasformava in una primavera. Al solito Lucia, dopo aver concluso gli affari con mia zia Ines, si rilassava e manifestava interesse a tutto quanto la circondava. Era stupita dal fatto che i canarini arrivassero a Capracotta da tanto lontano, quali semplici pacchi postali affidati alle cure della Amministrazione Postale che curava i pennuti fornendo durante il viaggio il miglio necessario e l'acqua. Ricordo che una sera Lucia, con atteggiamento autoritario, si rivolse a mia zia: «*Ines, ma che te so' fatte de male se cegliùcce che tié chiuse déndre a se caiòle?*».

Mia zia cercava, allora, di porre giustificazioni che potessero tenere, a fronte della specifica accusa di Lucia. Manifestava con entusiasmo tutta la sua buona predisposizione verso gli animali con i quali si incontrava e si scontrava a volte negli immensi boschi di Pescopennataro. Nel frattempo io ero riuscito a vincere la iniziale paura e prestavo tanta attenzione ai suoi racconti che entusiasmavano mia nonna Giulia, che, da buona insegnante, vedeva in Lucia una mancata scrittrice. Era analfabeta totale ed aveva rifiutato l'offerta di mia nonna che avrebbe voluto aiutarla ad uscire dal buio dell'ignoranza. Niente da fare, la sua vita doveva scorrere libera da qualsiasi impegno, regina dei boschi. Faceva delle cose che mandavano in bestia i cacciatori locali che, al mattino, recandosi nelle

postazioni di caccia nella località Guardata, disseminavano lungo il percorso tante *cacchiòle* (trappole) per catturare le pernici. Dette *cacchiòle* erano costituite da pietre lisce disposte in modo tale da creare angusti spazi chiusi da una intelligente pietra basculante che si chiudeva non appena la pernice entrava attratta dall'esca. Tutte le trappole venivano disattivate con gioia dalla Lucia, protettrice delle gustosissime pernici al cartoccio.

Ricordo adesso un cruento episodio che mi crea ancora emozione. In un tardo pomeriggio di quegli anni era venuto a casa dei nonni il sig. Donato barbiere e nello stesso tempo infermiere. Scopo della visita il mensile salasso a mio nonno, iperteso, a mezzo applicazione di un certo numero di mignotte... *pardon*, ho sbagliato, di mignatte del fiume Verrino. Le mignatte erano a quei tempi considerate "salva vita" perché svolgevano i compiti degli attuali diuretici. Applicate sulle parti a ciò deputate, i vispi animaletti come vampiri scatenati, si gonfiavano a vista d'occhio. Mentre l'operazione di cui sopra si svolgeva sotto la sorveglianza attenta del sig. Donato che, indossato un candido ed inamidato camice con a girocollo il fonendoscopio, si autocompiaceva rimirandosi negli specchi di casa, è arrivata la Lucia con il suo carico di meravigliosi frutti di bosco. Come se fosse stata punta dalla *Pulex irritans*, si è scagliata con parole da suburra contro l'inamidato sig. Donato che ancora una volta martirizzava le indifese mignatte. L'intervento autoritario di mio nonno è servito per ridurre alla ragione la erinni scatenata che ha lasciato tutto il suo carico di frutti di bosco ed è andata via sbattendo la porta non potendo sopportare le prepotenze verso le indifese mi-

gnatte. Da questo episodio si rileva quanto fosse alto nella Lucia il rispetto per tutto quello che era “natura”. Una donna rozza, ignorante, violenta, semplice in tutte le sue manifestazioni di vita ma, ciononostante, rispettosa, per fatto istintivo, verso il creato.

Antonio, dedico questo mio scritto al ricordo di come si svolgeva il rito del “salasso”. Deputato a questa funzione sociale un personaggio del quale già ho in parte parlato. Donato, nome proprio di persona, ma aggettivandone il significato, si sarebbe potuto intendere “donato”, “provveduto”, “regalato” alla comunità capracottese per l’impegno, per la professionalità nell’espletamento della sua attività paramedica. Uomo d’ordine proprio di quei tempi, elegantemente vestito con abiti di raffinata sartoria capracottese, sartoria che ha poi fatto scuola in Italia e nel mondo. Donato, campione elvetico nel rispetto degli orari, raggiungeva l’assistito armato del suo sorriso e della sua valigetta bombata, propria dei luminari del tempo. Dopo i convenevoli di rito, chiedeva di poter accedere ai servizi di casa per una ulteriore disinfezione delle mani e da detti servizi usciva con le mani alzate a mo’ di “in alto le mani, in nome della legge” oppure, a voler essere meno drammatici, in atteggiamento apostolico. Infilava guanti di gomma e finalmente chiedeva il solito bicchierino, non per bere un propiziatario liquorino, ma per metterci dentro una delle sue mignatte, bicchierino che veniva poggiato rovesciato sul sito da salassare. Caro Antonio, i bicchierini sono ancora quelli che io uso per offrirti un liquorino quando vieni la sera a trovarmi, bicchierini di bella fattura di un secolo fa e nei quali sono transitate legioni di mignatte. Mio divertimen-

to era quello di seguire le successive fasi dell'operazione. Ad un certo punto quel piccolo vermiciattolo cominciava ad ingrandire per cui era certo che detto salasso era in corsa e dopo 5-6 minuti veniva stoppato insieme alle altre mignatte poste sia alle tempie che alle braccia. A questo punto avveniva una repellente operazione consistente nel taglio a metà delle mignatte, con raccolta del sangue in un misuratore atto a stabilire il *quantum* del prelievo. Donato, soddisfatto alla pari di un noto chirurgo a fine intervento, procedeva al riassetto del campo operatorio, e col suo bel sorriso salutava e andava via. Queste erano le operazioni che mandavano in bestia la Lucia.

7. Giulia e Lucia a braccetto

di Lucilla Masi

Giulia a braccetto con Lucia...

Caro e certo invocato amico di Capracotta qui ci vuole un pellegrinaggio collettivo al bosco di Lucia con tappe dove si leggono via via lettere sul suo conto.

Da un albero all'altro possono risuonare pensieri e costruire un lungo gomitolo di parole su di Lei ma anche su Capracotta che sta diventando patria dei nostri cuori, dei nostri cervelli e dei nostri immaginari collettivi.

Cercherò di soddisfare la tua richiesta scrivendo ancora e ricostruendo alcuni miei frammenti di vita che mettono in parallelo la figura di mia nonna con la figura femminile di Lucia in merito al come veniva concepita in quel tempo la pulizia del corpo.

Giulia, donna nata da una ricca famiglia alla fine dell'Ottocento, era figlia di un mercante di gioielli lucchese che visse la fortuna di commerciare oro grazie ad una rete di contatti che per anni vennero tramandati da padre in figlio. Si tratta di un contatto tra la lontana Londra e la piccola cittadina toscana.

Questo commercio nasce con piccole imbarcazioni di fortuna lungo il canale della Manica e si racconta che sia iniziato intorno alla fine del Seicento per arrivare ai giorni nostri. A dare testimonianza di tutto questo girovagare, oggi resta solo una vecchia bottega imbalsamata dal tempo che appare intatta e quasi immacolata come una reliquia.

Cresciuta in una famiglia benestante, Giulia ebbe sicuramente la possibilità di entrare in contatto con la classe sociale più agiata e, nonostante non avesse i requisiti di un nobile casato, potette accedere ai salotti culturali di quel tempo. Venne guidata all'amore per lo studio e la lettura ma soprattutto, date le sue attitudini, le venne affiancata una maestra d'arte, certa Zilia Martini Ducci, che le permetterà di erudirsi nella pittura.

(Per Giulia, giovane donna di ambizione e brillante talento, sarà in seguito facile impreziosirsi con abiti sfarzosi, eleganti acconciature e copricapo non certamente adoperati per ripararla dal freddo, ma atti ad accrescere beltà su beltà la sua figura, e onorarsi di mostrarsi nelle oziose passeggiate lungo la strada principale della città a fianco delle due sorelle Bruna e Bianca per essere additata come la più bella di Lucca).

Andò in sposa a un giovane laureato, Giulio, uomo gentile di animo e di intelletto, che con deliziosa cortesia e grande umiltà mi accompagnerà nella crescita dagli anni più belli della mia infanzia fino ad oggi, dato che il ricordo di lui ancora mi commuove.

È la stessa Giulia a raccontarmi di averlo incontrato e di essere riuscita a sedurlo lanciandogli occhiate fulminanti da dietro un ventaglio che a tratti copriva il suo sguardo.

L'amore nasce a teatro sotto l'effetto seducente della musica ammaliante di Puccini, compositore lucchese, che trasporta le loro anime oltre, in un avvolgente desiderio amoroso.

Nella loro casa risaltano le stanze con arredi decorati da bei merletti ricamati da mia nonna, arazzi dipinti su stoffa,

tendaggi e mantovane di un intenso color rosso rubino, drappaggi pesanti che incorniciano l'impalpabile consistenza di un lino traforato da riporti in pizzo e ancora oggetti d'ornamento e d'arredo che rendono l'ambiente più adatto ad una scenografia per una rappresentazione teatrale, anziché fare da sfondo alla routine di una famiglia.

(Ricordo la consolle ricoperta di un piano di marmo bianco concepita a vanto di bellezza e inutilità, l'orologio a pendolo candidato, rincorrendo il tempo, ad una vita senza tempo dato che ancora oggi perpetua il suo rintocco a casa di mio zio e le librerie gemelle di mio nonno alte e strette riempite di vecchi libri destinati oggi alla polvere e all'ozio in qualche vecchio baule testimoni di un passato che non tornerà).

Ecco, incontro mia nonna quando lei è già avanti nei suoi anni e della sua bellezza resta solo il portamento e l'imponente statuarietà della sua presenza.

È una personalità che sa imporsi, passa il tempo ritirata nella sua camera, fuori dalla nostra quotidianità pur vivendo nella nostra casa, dove si trasferisce alla morte di suo marito.

Così, sempre più, entro in contatto intimo con lei. Io mi occupo di lei nel suo accudimento del corpo e della sua figura. Ogni giorno preparo le sue vesti e quando si alza sono io che le offro le mie mani per il suo rituale accudimento giornaliero.

Sopra un sottabito candido di quel cotone sottile, in uso ai tempi delle nonne, vuole che le cinga la vita con un busto sorretto da stecche e dopo aver allineato l'uno agganciato all'altro la lunga fila di gancetti, devo far scorrere il nastro che lungo la schiena scorre da un buco all'altro con una trama ad

incrocio. Continuo a tirarlo fino a quando mia nonna non rimane col fiato sospeso dopo avermi implorato, in un silenzio eloquente, il suo “tira... tira!”. È allora che i due capi di quell'unico nastro si fissano in un nodo-fiocco e il busto modella la bella silhouette di mia nonna.

Ogni giorno Giulia, durante queste manovre, ama raccontarsi e trasferirmi il suo modo di sentirsi donna.

Posso affermarvi, in tutta onestà e confidenza, che lei non voleva gestire la pulizia del suo corpo immergendosi nella vasca da bagno, ripugnava e rimandava ostinatamente questo momento che per lei era una forzatura imposta dalle leggi della casa dove lei si trovava ad abitare. Così ogni volta che mia mamma mi chiedeva di farle il bagno, dovevo convincerla con argomentazioni di vario tipo per poi affrettarmi a farla uscire, se non volevo ritrovarmi a vederla sentirsi male e lamentare.

Per lei il corpo doveva essere protetto e ben ingrassato là dove la pelle si presentava più sottile.

Conosceva i punti di contatto che si potevano arrossare e a dire il vero si vedevano zone della pelle dove si formavano aloni di colore meno chiaro ma... non era proprio possibile parlare a lei di zone sporche.

Più che di lavatura voleva che aggiungessi grasso alla sua pelle e raccontava che anche i suoi capelli dovessero essere ben unti per rimanere lucidi e splendenti. Piccole boccette e contenitori di latta conservavano oli e unguenti che segretamente usava all'occorrenza.

Certo non si può dire che questa pratica fosse l'unica ragione della salute dei suoi capelli... comunque posso garantir-

vi che mia nonna con novanta anni, aveva una lunga chioma di capelli ondulati che le copriva le spalle come un elegante mantello bianco. Ogni mattina le spazzolavo la capigliatura, la raccoglievo a mo' di treccia per poi arrotolarla a chiocciola dietro la nuca e fissarla con tre grosse forcine.

Le piaceva la sua spazzola col crine corto e flessuoso che rimuovendo i capelli morti dava luce ai nuovi nascituri... diceva lei.

La nostra toeletta era impostata anche sulla pulizia delle mani e dei piedi ma non certo alla detersione completa del corpo.

Era infatti affezionata ad una bacinella che lei utilizzava per tutta una sciacquatina al viso, una rinfrescata qua e là con una pezza di cotone bagnato e di tanto in tanto una immersione-ammollo domenicale dei piedi e delle mani, per il taglio delle unghie e rimozione dei calli o duri, se se ne formavano, alla pianta dei piedi o sotto le dita. Non posso dire che mia nonna mancasse di bella presenza, nonostante non fosse alta, perché teneva molto al portamento ed alla libera e vivace espressione della voce e del suo pensiero.

Con un fare schietto e risoluto ti diceva cosa pensava e dall'incedere veloce dei suoi occhi piccoli e pungenti si capiva che ben si era mostrata pronta a fronteggiare chiunque senza abbassare lo sguardo. Anzi, tutt'al più poteva infilzare con un'occhiata i suoi nemici. Con fierezza a noi nipoti femmine raccontava di come aveva fronteggiato i suoi fratelli quando, alla morte di suo padre, era stata costretta a rinunciare all'eredità per ritrovarsi, con le sorelle, liquidata con la legittima.

Mi viene all'oggi da pensare che non fosse ancora maritata perché nel suo racconto diceva di essersi chiusa in camera alcuni giorni per condurre uno sciopero della fame, senza dare udienza ad alcuno.

Mia nonna era pure assidua donna di chiesa ma a differenza di Lucia non so se considerarla donna comunitaria... chissà se vivesse la compassione e l'amore per la comunità... bisognerebbe riflettere un po' di più e se sarà possibile mi soffermerò a farlo... ma ho qualche dubbio.

Certo si può dire che era una donna sanguigna, risoluta, incline all'arte e al senso dell'estetica, con un'eleganza sottile nascosta sotto una coltre di vesti scure con piccolissime punteggiature di rosso che, diceva lei, trasferivano alla sua immagine di donna novantenne forza interiore e vitalità... e speriamo che il mio scritto soddisfi il desiderio di Antonio che tanto mi ha pregato per rendere il mio racconto di pubblica conoscenza.

Cerco comunque di interpretare che cosa aveva percepito Antonio nei miei racconti su Giulia che lo faceva pensare a Lucia. Adesso provo a immaginarle insieme una di fronte all'altra e, quasi per assurdo, riscopro anch'io dinamiche e pensieri comuni alle due donne, apparentemente diverse.

Al primo posto metterei questo orgoglio al femminile che le fa prendere distanza dal mondo maschile. Si difendono con fierezza restituendo sfida a sfida, e con portamento statuario affrontano la vita senza chinare il capo. Soprattutto sentono di affidare la loro bellezza a rimedi del tutto naturali. Intorno a loro si costruiscono nuovi stili di vita e nuove influ-

enze ma le due vanno cercando in altro il riscatto della loro femminilità.

Nei disegni di mia nonna spiccano ciclamini di bosco, fragoline, ghirlande di foglie che esaltano la natura nella sua semplice estatica bellezza come se la mano di lei rappresenti le docili visioni della nostra instancabile Lucia.

Scuriosando infine tra i miei lontani ricordi riaffiorano anche ricette e piccoli rimedi di cui lei si avvaleva, per vincere piccoli malanni o soluzioni che lei suggeriva facendo uso di erbe spontanee di cui conosceva le preziose proprietà.

8. C'era una volta Lucia di Milione

di Pina Monaco

Lucia era nata e vissuta a Capracotta, un piccolo paese di montagna dell'Alto Molise. Il suo soprannome derivava da Emilio, suo padre, un uomo alto e grosso. Da qui il soprannome "Emilione" e quindi "Milione".

Allora come oggi a Capracotta molte famiglie erano più conosciute per il loro soprannome che non per il cognome. Quello restava soltanto nei documenti ufficiali.

E, come suo padre, anche Lucia era alta e grossa. Capelli, poco curati, sbucavano fuori da un liso fazzoletto copricapo. Si vestiva "a cipolla", gli indumenti uno sopra all'altro, le calze di lana grezza sia in inverno che in estate. In testa, la *spàra*: una stoffa raggomitolata su cui poggiare enormi fascine di legno. E tutto intorno a lei, un alone maleodorante. Tutti i giorni andava per boschi e vallate il più possibile lontani dal paese. Tornava soltanto verso l'ora del vespro.

Io ero piccola e sempre attaccata alle gonne di mamma Maria. Stavamo sedute una accanto all'altra sul gradino di casa, e io divoravo tutte le storie che mi raccontava.

All'improvviso, Lucia sbucava fuori dalla *rùfa* con mazzetti di fiori colorati e tante erbe odorose. Io sobbalzavo dalla paura, subito rassicurata dalle parole di saluto di mia madre: «Come stai, Luci? E tua sorella Irene? Ho fatto proprio adesso il caffè. Prendine una goccia, che ti aggiusta lo stomaco». Lei non entrava in casa. Aspettava. Poi, grata, si beveva il suo caffè, salutava bruscamente e se ne andava.

Soltanto quando divenni più grande scoprii che Lucia non parlava volentieri con gli altri e faceva la voce grossa quando i ragazzini le facevano codazzo gridandole appresso «Strega... strega!».

Con mia madre si comportava diversamente: le regalava mazzetti di fiori e di erbe. Alcune di queste, mia madre non le aveva proprio mai viste, pur conoscendo quasi palmo a palmo quelle terre dure di montagna da cui ricavava lenticchie e patate. Mamma spesso le chiedeva di portarle delle erbe strane, particolari: non si trattava di camomilla o malva, ma di erbe selvatiche che servivano per le bronchiti, per i gonfiori di qualche ferita, per qualsiasi dolore e soprattutto per quelli “a tutta la vita”, cioè per tutto il corpo.

Molti, in realtà, pensavano a pozioni magiche e filtri stregoneschi su cui ricamavano pettegolezzi e favole nere...

Aveva un buon cuore Lucia, nascosto da stoffe alte due dita e soffocato dalla malevolenza del paese nei suoi confronti.

Lei e mia madre erano nate e cresciute insieme nella Terra Vecchia, il borgo antico fatto di tante casette con tanta gente e un arco buio e profondo detto “la tomba”, sotto al quale portavano avanti la vita alcune famiglie, tra cui quella di Lucia e Irene. Del borgo antico, dopo la guerra rimase solo la “tomba”. Le case furono fatte saltare in aria dai nazisti, come si sa. La “tomba” no, quella fu l’unica traccia rimasta.

L’identità di un’intera comunità fu così cancellata e nessuna mano, nessun cuore di amministratore pubblico pensò mai di provvedere a ricostruirla. Oggi, al suo posto, sorge un belvedere, quasi una lapide sulle macerie di vite vissute.

A volte chiedevo a mia madre della sorella di Lucia, Irene, di cui sentivo spesso domandarle notizie. Dopo la morte del loro padre, anche il marito di Irene era “passato a miglior vita”, ma nel senso che se ne era volato in America, senza più dare notizie di sé. E così Irene si lasciò andare, e la povera Lucia, compatendo la sorella, cominciò a occuparsi di tutto.

Che Lucia fosse trattata come una strega lo appresi dalle madri delle mie amichette.

«Guarda che adesso chiamo Lucia!», ci minacciavano per porre fine ai nostri giochi in casa, un po’ come se lei fosse l’uomo nero. Chissà se sospettavano davvero che fosse una strega... d’altra parte, che anche altre streghe popolassero Capracotta, non erano davvero pochi a crederlo!

Mia madre diceva invece che non era affatto una strega, che le streghe non esistono. Per lei, era solo una povera donna costretta ad occuparsi di due vite. E due vite di donne!

Molti anni dopo cominciai a nutrirmi, insieme con tante donne di tutto il mondo (e con tante modalità diverse), delle prime letture di Simone de Beauvoir, di Betty Friedan, di Carolyn Merchant e di altre, partecipando al movimento femminista.

«Tremate, tremate, le streghe son tornate!».

Questo gridavamo nei cortei e durante le manifestazioni. Positivo (per noi) e minaccioso (per gli uomini), questo richiamo alle streghe. Un grido di lotta contro l’oppressione del potere maschile nei confronti delle donne, molte delle quali – le più ribelli e autonome – considerate streghe e diavolesse da eliminare anche fisicamente. Nel richiamo alle

streghe, dunque, c'era per noi il senso di un impegno culturale e sociale universale. Un impegno non solo per la nostra generazione ma anche nel riconoscimento delle sofferenze subite dalle donne-streghe delle generazioni precedenti.

Fu così che capii definitivamente quanto anche la vicenda di Lucia e di altre come lei, nel mio paese e non solo, fosse parte di una più generale, storica condizione delle donne, accettate – ideologicamente, socialmente e persino sul piano religioso – solo se conformi al modello di donna sottomessa imposto dalla cultura dominante, quella maschile. Appresi inoltre che sulle streghe si era scritto e parlato tanto, partendo da una dettagliata ricostruzione storica e di costume.

La letteratura è piena di autori che, insieme ai pregiudizi e alla cultura popolare, hanno contribuito, in misura diversa, a forgiare il ritratto tipico della strega, quello che ormai è entrato nell'immaginario collettivo: una donna brutta, vecchia, quasi sempre accompagnata da una scopa o un gatto nero e china su un pentolone di erbe e filtri fumanti. Circe, la celebre maga dell'Odissea, che trasforma i compagni di Ulisse in porci, e Medea, la regina dei Colchi che si innamora di Giasone. È una donna potente, Medea, perché conosce, sa. È depositaria di un antico sapere magico di impronta femminile, così la descrive Christa Wolf. E ancora Ecate, dea preellenica degli Inferi e regina nel mondo delle streghe nel *Macbeth* di Shakespeare. E streghe, ancora, nelle opere di molti classici, dal *Satyricon* di Petronio alle *Metamorfosi* di Apuleio.

Ma anche la cultura cattolica storicamente incarnata ha fatto, purtroppo, la sua parte. Nel Seicento dell'Inquisizione

– soprattutto per iniziativa di papa Innocenzo VIII – ha il suo apice la “caccia alle streghe”, la caccia alla figura della strega che frequenta e si unisce col diavolo! Le poverine venivano bruciate vive insieme ai loro animali. E ancora oggi persiste la sciocca superstizione che i gatti neri siano portatori di sfortuna!

Molti sono stati gli autori di quei tempi che hanno scritto sulle streghe e i diavoli. Alcuni per avallare le tesi della Chiesa, altri per contrastarle.

Nei tempi nostri, un testo che ho trovato fra i più interessanti è “La chimera” di Sebastiano Vassalli, che nel 1990 vinse il Premio Strega (tanto per rimanere in tema).

Il suo romanzo storico, ritratto vivido e documentato della caccia alle streghe, è basato su ricerche d’ambiente nel novarese, sull’analisi della struttura e dei modi di attuazione dell’Inquisizione, sui costumi e la vita nel Seicento. La storia dura, crudele che egli narra è quella che si snoda in un piccolo borgo novarese di nome Zardino.

Antonia è la protagonista, vittima della sua ingenuità e della sua bellezza, che attirano la cattiveria, l’odio, l’invidia, la violenza, la superstizione della gente fino a condurla alle fiamme del rogo. Unico atto di pietà, il veleno che il boia le diede prima di gettarla tra le fiamme!

Naturalmente, anche le fiabe che raccontiamo ai nostri figli e nipoti sono popolate di streghe. Per fortuna, però, anche di fate buone, versione laica e popolare della tradizione religiosa e poetica (dalla Mamma di Gesù, alle Sante, alle madonne della poesia medioevale).

Come dimenticare la strega della fiaba di Hänsel e Gretel? Una mangiatrice di bambini che vive in una casa di marzapane? Oppure la bellissima strega matrigna di Biancaneve, che si trasforma in una orrenda vecchia per propinare alla fanciulla una mela avvelenata? O ancora certe fiabe russe piene di pozioni con le erbe?

Quale ruolo narrativo hanno queste streghe nelle fiabe? Sono perfide antagoniste, spesso hanno per complice un animale non meno “diabolico”: un gatto nero, un corvo o un altro animale che ne condivide la cattiveria e la spregiudicatezza. Le streghe sono l’ostacolo – non sempre vincente – che i protagonisti e le fatine loro alleate devono superare per rendere realtà i loro sogni. Dunque le streghe – che si presuppone abbiano la conoscenza delle erbe – sono avvelenatrici e preparano spesso pozioni letali.

Ripensando a Lucia, e d’accordo con molti analisti moderni, anche io credo che la radice profonda della paura delle streghe da parte della cultura maschile consista nel timore che si prova davanti alla potenza misteriosa della quale solo le donne sono dotate: la capacità di dare la vita. Una potenza così misteriosa può essere divinizzata ed esaltata come con la figura della Madonna e delle Sante nelle religioni cristiane.

Ma la stessa potenza può essere – come abbiamo visto accadere nei secoli bui – demonizzata e perseguitata, persino attraverso la religione. Oppure, come spesso accade oggi, attraverso la sopraffazione e l’omicidio volontario delle donne in quanto donne.

9. Tre ricordi di Lucia di Milione

di Nicola D'Andrea

Durante tutte le processioni religiose che si svolgevano a Capracotta, Lucia era sempre presente e imperava la sua voce stentorea. I suoi: «Io ti salvio Regina», si udivano a centinaia di metri e copriva con la sua voce quella di tutta la processione.

A Capracotta tutti i terreni agricoli si coltivavano a grano o patate ad anni alterni. Nell'estate del 1954 tutti i terreni di tutti i fratelli D'Andrea furono coltivati a patate. Tutte le volte che i campi si coltivavano a patate, noi ragazzi aspettavamo il pomeriggio per raccogliere le piante e farne una specie di casupola a forma di igloo. Quell'estate, dopo aver dedicato tanto tempo e fatica per la raccolta di quelle piante, stanchi morti, ormai all'imbrunire e a igloo quasi terminati, si avvicina a noi ragazzi con aria truce *Lucia de Meglióne che ne pedènde* per abbattere la nostra opera edil naïf. Ai primi poderosi colpi sulla nostra costruzione io reagii con *tutte le sànghe all'uóccie* in maniera sconsiderata. Ingaggiammo una lotta furibonda. La lotta si fece aspra e nella foga cademmo a terra come due sarchiaponi. Gli amici che assistettero a questa ridicola tenzone, raccontarono i dettagli e i colori dei mutandoni di Lucia.

Lucia spesso portava a casa nostra e di altre famiglie a vendere in una *buàtta* i prodotti della natura che raccoglieva in campagna e nei boschi: *merìcule, ravascìne, fùgne d'abbéte, tieànne,*

ciammarluótte, ciamma ciamma, ciammarìche e altri prodotti che riusciva a raccogliere. Era sempre un piacere quando arrivava Lucia a casa a proporre questi prodotti così speciali. Il nostro palato andava in brodo di giuggiole. Dove portava questi prodotti riusciva a guadagnare qualche piccola somma per ogni *buàtta*. Un giorno Lucia venne a casa nostra a proporre a mamma i suoi graditissimi prodotti. A metà scala, Lucia si trova a tu per tu con Nic, il nostro terribile volpino nero con qualche punta di bianco. Dopo qualche abbaia e ringhiata, il nostro canino cominciò a mostrare i suoi canini. Lucia, sul punto di essere azzannata da Nic, per difendersi, sferra un poderoso calcio sul muso di Nic. Assistetti impotente a quegli attimi di aggressione. Gli abbai-guaiti arrivarono alle stelle per il dolore. La mandibola inferiore si gonfiò rapidamente. Cercammo in tutti i modi di calmarlo e di lenirgli il dolore. Il dolore e il gonfiore scomparvero nel giro di qualche giorno, ma la mandibola rimase deviata per il resto della vita e col senno del poi poteva fare una bella coppia con Totò.

Perbacco!

10. Figlie della terra

di Alessandra Trabucchi

Ho conosciuto la storia di Lucia grazie a Gregorio Masi che me ne ha parlato e quindi mi ha poi passato il racconto di Antonio D'Andrea. Ho subito sentito un'attrazione per questa storia, la storia di una donna che, recuperando un rapporto diretto con la Natura, si è liberata dei vincoli sociali e psichici che affliggono le donne, ha vissuto nel rispetto della sua identità, senza paura. Leggendo la storia sembra che Lucia abbia una forza innata che le permette di agire in modo autonomo, liberando la voce, le idee, sottraendosi alla procreazione come unico destino riservato alla femmina e soprattutto comprendendo i limiti che la maternità impone, cioè il soggiacere sempre alla volontà di un modello familiare patriarcale. Ovviamente questa posizione può risultare estrema, ci sono modalità meno drastiche, ma resta vero che i sacrifici maggiori in famiglia sono richiesti alle donne, accudire i piccoli e gli anziani, rinunciare alla propria creatività e spesso all'identità.

La storia di Lucia mi ha convinta che le donne devono raccontarsi di più, raccontare storie di altre donne, affrontare tabù, dogmi, recuperare la propria storia senza timore di apparire scollegate dalla realtà, perché è proprio questo il problema, dover aderire sempre ad un modello imposto e sovrastante. Le donne invece dialogano con il mondo in modo del tutto naturale, e per questo c'è bisogno che le testimonianze circolino, storie di donne, raccontate da donne e uomini. Così ho voluto raccontare una breve storia, dedicata alle

donne che come Lucia hanno provato ad esprimere il proprio mondo interiore, recuperando l'istinto e cercando la via dello sciamanesimo, intesa come capacità di donare agli altri e a se stesse un equilibrio interiore.

Cominciamo con il ricordo. Sin da piccola lei amava passare lunghi momenti in cerca di un qualcosa: un ragno che tesseva una gigantesca ragnatela, un gruppo di formiche che ricoprivano un pezzo di frutta, una corsa nel vento che sembrava aver la forza di trascinarla o risucchiarla chissà dove. Spesso queste assenze erano quasi un segreto. Gli altri, familiari o amici, non sapevano nulla di quel che accadeva durante questi attimi solitari, rubati alle attenzioni dei genitori o di chi c'era in quel momento. Crescendo questi tempi solitari potevano essere anche invasi da un po' di noia, ma senza che per questo accettasse le proposte e le attività tipiche dell'infanzia e adolescenza, come fare sport, imparare una lingua o suonare uno strumento, no, tutto questo era troppo evidente, esterno, troppo in contatto con tutte quelle situazioni in cui sei costretta a guardare altri che non ti interessano o ad assumere comportamenti che non vengono dalla tua natura, comportamenti previsti, richiesti, imposti. Eppure amava anche stare con i piccoli amici, quelli fidati del palazzo, del cortile, con cui giocare e creare percorsi di sopravvivenza tra le piante, muretti, portoni.

Sentiva spesso una forza, un'energia forte, che le dava la forza di stare da sola, di cercare la solitudine per immergersi in qualcos'altro. Nel frattempo bisognava mettersi le mollette per i capelli in disordine, il cerchiello, accudire il fratello piccolo, aiutare a preparare la tavola, essere gentile a Natale con

i parenti antipatici, non dire troppo le proprie opinioni. Era come se ci fossero due livelli, separati da un confine sotteso, uno sotto e uno sopra: sotto era il qualcos'altro, era la forza, era l'immaginazione, sopra era quel che veniva richiesto dagli altri, la bambina gentile ed educata e pettinata.

Nel tempo molti aspetti si sono manifestati. Crescendo, il desiderio osmotico di appartenere allo spazio, all'aria, all'acqua emergeva in modo spiccato. Per stare bene le bastava poco, una mela a pranzo sul mare sotto il sole, tra sabbia e acqua, immobile, come una roccia, un tutt'uno con lo spazio. Pochi oggetti. Anche non avendo soldi, non avendo lavoro, tutto era comunque possibile, prendersi cura di sé e delle emozioni degli altri. Spesso con alcune amiche condivideva questi segreti, altre ragazze facevano parte di questo piccolo mondo a parte. Per lei era chiaro che non desiderava aderire a stili di vita che le imponevano di vivere la femminilità nei modi classici, cioè matrimonio, figli, casa, cucina, relazioni di convenienza. Aveva cominciato a leggere, a studiare letteratura e arte, a scoprire figure femminili diverse, come Simone de Beauvoir, Marguerite Yourcenar, Colette, alcune artiste, ambienti culturali tra fine Ottocento e inizio Novecento. Impossibile pensare di rinunciare alla scoperta del mondo, alla scoperta del proprio femminino inteso come una sorta di magica onda energetica, curativa, balsamica che spesso si accorgeva che poteva diffondere agli altri, divenendo la confidente di molti, uomini e donne, di varie età. Si rendeva conto di avere addosso un qualcosa che non la poteva far stare bene nelle situazioni familiari tradizionali, spesso ne percepiva

l'aspetto soffocante e fasullo, le donne accoglienti e premurose, spesso stressate o depresse e gli uomini concentrati su loro stessi, i maschi giovani pretenziosi verso la madre, capricciosi, le figlie femmine autonome oppure feroci nel cercare di accaparrarsi comunque l'affetto e le attenzioni. In tutto questo una figura femminile l'aveva sempre incuriosita, la nonna materna.

Marchigiana, di nascita abruzzese, a Loreto Aprutino (PE), proveniente da una famiglia semplice, madre contadina e padre un fattore di aziende agricole, un cognome altisonante, Governatori Maria Augusta, nata nel 1907. In casa i figli hanno tutti studiato, maschi e femmine. Lo studio era un modo per affrancarsi, per uscire da ruoli sociali imposti, l'idea dell'autonomia economica anche per le figlie era già un intento di uguaglianza, era una visione che dava il diritto di autodeterminarsi alla femmine, questo aspetto costituiva un enorme possibilità data dal padre, un fattore, un uomo a contatto con l'agricoltura, con l'importanza del benessere della terra, con il senso del rispetto delle stagioni e della meraviglia del dono che riceviamo dalla Natura per il nostro nutrimento.

La figlia maggiore, Silvia, diventata maestra, cominciò a lavorare, finanziaò gli studi universitari della sorella minore Maria Augusta che, iscritta alla Regia Università di Camerino, si laureò nel 1931 in Farmacia, poi nel 1932 in Chimica pura, esercitando la professione di farmacista per qualche anno, a cavallo del matrimonio, dopo essere stata assistente alla cattedra di Farmacologia e aver ottenuto anche l'abilitazione all'insegnamento della Chimica nel 1936. Una vita di spostamenti, il matrimonio verso i trent'anni, i tre figli, ma sempre,

prima di tutto, la professione, docente di Scienze alle scuole superiori, per la quale visse anche più di un anno lontana dal nucleo familiare. Insomma, una donna diversa rispetto alla media delle donne con famiglia degli anni '40-'50. Questa donna ha esercitato un forte influsso sulla prima nipote, di cui stiamo raccontando, divenendo un modello di riferimento per la capacità di determinare il buono nelle persone e per il rispetto che gli altri hanno sempre avuto per lei. Con una differenza di età notevole, nonna e nipote hanno sempre trovato il modo di intendersi, pur vivendo in modo molto differente ed avendo anche mentalità diverse, ma il desiderio di conoscenza e la vivacità intellettuale sono stati elementi di comunanza, tanto che la nonna non ha mai censurato la nipote nelle sue scelte, scelte forse apparentemente stravaganti per una donna nata nel 1907.

Lei aveva capito che la nonna offriva un riferimento più innovativo rispetto a molte sue coetanee, oppure a quelle donne manager che tanto andavano di moda negli anni Ottanta. Donne maschiline con la valigetta, capello corto, spalle artificiali stile rugbista, 24 ore di lavoro, la Milano da bere come luogo top di ogni relazione. La nonna aveva molto di più da dire, sapeva e conosceva le proprietà degli elementi chimici, della natura, conosceva gli animi umani, conosceva dei linguaggi "invisibili" che le permettevano di essere sempre attuale, era sopravvissuta a due guerre, senza mai ostentare superpoteri. Si nutrivano di quel che c'era, farina di castagne e farina di castagne. Il meglio ai bimbettini. Così, sem-

plicemente. È così che anche la nipote capisce che dare spazio alla propria natura è la via per cercare il sé, per far corrispondere il desiderio con la realtà.

Nei pomeriggi estivi, assolati, lontana da casa e dagli amici, ma in villeggiatura dalla nonna a Barga, in Lucchesia, oltre al gioco delle carte dopo pranzo, nella noia della calura, comincia a nascere in lei il desiderio di impossessarsi degli scorci, delle luci, dei colori del piccolo borgo barghigiano. Cominciano le mattinate in giro, da sola, a disegnare, eccitanti mattinate a caccia di buone visuali, per riprodurle nel blocco di fogli bianchi, con la china o il lapis. Inizia il viaggio sciamanico, il risveglio del potere della creatività che per le donne spesso è l'arte. Questo viaggio non è mai finito, anche se non si è mai ancora del tutto manifestato. Aveva capito che molte donne, per restare vive, nel passato avevano scelto di farsi monache, dato che la mortalità a causa del parto era altissima, per cui il convento rappresentava la salvezza, maggior possibilità di sopravvivenza e la possibilità di studiare, di accedere alla conoscenza riservata agli uomini. La maternità un tempo era assolutamente subita, oggi per fortuna è una scelta. Si può scegliere di vivere l'amore e la coppia senza per forza dover avere dei figli: ogni donna può decidere. Ci sono dei però. Il mondo patriarcale che ci circonda, in tutte le fasi che lo hanno contraddistinto, riconosce sempre meno alla maternità il suo aspetto naturale, mettendo le donne di fronte alla scelta: i figli oppure il lavoro. Come dire: donna, hai voluto tutti i diritti, hai voluto occuparti di tutto, non solo delle tue funzioni procreative, adesso ti devi gestire; sembra un po' il caso della fiaba di Cenerentola, alla quale non viene impedito

di andare al ballo, ma le vengono dati talmente tanti compiti da fare per cui senza la magia non sarebbe mai riuscita a realizzare il suo sogno.

È spesso molto difficile conciliare i tempi del lavoro con quelli della famiglia, senza avere esaurimenti, frustrazioni e una vita piuttosto caotica. Spesso alle donne viene chiesto un sacrificio enorme, rinunciare sempre a qualcosa, di solito alla propria creatività, oppure la creatività è vissuta nella sola maternità. Tutti questi ruoli possono creare un vero e proprio corto circuito, la donna è spesso sola a dover trovare mille soluzioni organizzative che le assorbono la vita, lasciandola priva delle sue forze naturali, sciamaniche, quelle veramente creative.

Crescendo, queste riflessioni e consapevolezze sono divenute predominanti, per cui nella precarietà materiale della vita per lei era stato meglio non avere dei figli, a differenza della nonna, per lei era stato meglio approfondire la conoscenza delle donne, dei loro animi, dei loro incubi e dei loro sogni, seguendo un filo conduttore che già si era manifestato nell'infanzia, la voglia di continuare a conoscere, di non fermarsi e recuperare quelle conoscenze che le donne si erano sempre trasmesse, soluzioni per non soccombere, come i rimedi naturali, il cerchio delle donne che percorrono i linguaggi del "non detto" per sostenersi contro la coercizione dei padri, mariti, fratelli, l'intuizione che può salvare, l'istinto preveggen- te, tutti aspetti che hanno da sempre reso le donne delle "streghe" da abbattere. Cominciare a studiare in modo diverso l'antropologia, leggere e informarsi su testi di donne, conoscere la via femminile della guarigione, i poteri della

Dea, il Mediterraneo matrilineare, la donna serpente. Questa nipote, oggi, approfondisce la sua conoscenza leggendo Vicki Noble, Luciana Percovich, alla ricerca del luogo delle origini, con le donne della Val Susa, ai seminari dedicati alla conoscenza dell'Orsa, della Cinghialessa, della Volpe, della Serpentessa, delle Antenate, per Lucia.

11. Lucia di Milione a 40 anni dalla scomparsa

di Vincenzo Di Nardo

Non l'avreste definita “una bellezza”.

Sul volto squadrato un naso piuttosto pronunciato sormontava una bocca larga nella quale spiccavano due canini nell'arcata inferiore, unico residuo di una antica e robusta dentatura. Da un piccolo fibroma sulla guancia destra emergeva un ciuffetto di peli. La capigliatura appena ingrigita, raccolta in una crocchia sulla nuca, era ricoperta da un fazzolettone annodato sotto il mento; larghe spalle sormontavano una statura superiore alla norma per quegli anni. La schiena non era più eretta come una volta; gli acciacchi di una vita dura, di fatiche, di lunghe e diuturne camminate nei boschi a raccogliere funghi e frutti selvatici, da vendere poi in paese per pochi soldi, avevano piegato il busto e usurato le articolazioni.

Conosceva i sentieri della campagna e dei boschi circostanti come pochissimi; c'erano posti, dove raccoglieva quei doni della natura, noti a lei soltanto. Si spingeva spesso oltre i confini comunali fino all'abettaia di Pescopennataro, al territorio di Vastogirardi, di Agnone o giù verso la valle del Sangro, in prossimità di Colle Pecoraro, ove si fermava, ospite di Antonio Lalli (“pecoraro”) e di sua moglie Dina, prima di risalire a Capracotta.

Appoggiata ora ad un bastone, sorretto con la stessa dignità di uno scettro, la sua era ormai un'andatura appesantita, rallentata, a tratti ondeggiante e con frequenti soste nei tratti di strada in salita.

La voce di una tonalità alta e vibrante, non particolarmente armoniosa, nei decenni passati, nei canti delle processioni lungo le vie del paese e durante le cerimonie in chiesa, sopravanzava di gran lunga quelle degli altri fedeli: «Ebbiva Maria e chia ia creò» era il suo pezzo forte, il ritornello che più la esaltava.

Quella voce aveva assunto ultimamente un carattere bitonale, altalenante, quasi zoppicante come la sua andatura.

Si divertiva a volte, con quel suo vocione, a far paura a qualche bambino impertinente; non di rado una madre spazientita ne minacciava l'arrivo per ridurre alla ragione il figliolletto disubbidiente o recalcitrante; ma era solo un gioco poiché dietro quell'apparenza burbera, non certo paragonabile a quella della fatina azzurra, palpitava in realtà il cuore di una donna dall'animo buono, povera ma fiera, laboriosa ed onesta.

Abitava in cima a via Carfagna, all'ombra del campanile e della chiesa nella quale per lunghi anni era risuonata prepotente la sua voce; attraverso un portoncino, situato sulla parete di un angusto passaggio ad arco che sfocia in una piazzetta, si accedeva in una misera e buia casetta con il soffitto in legno e le pareti annerite dal fumo. Ancora oggi la rientranza di quella strada è indicata come la "Rufa di Milione".

Non aveva avuto una vita facile Mariangela Lucia De Renzis, a tutti nota come Lucia di Milione. Il padre Emilio, per via della possente corporatura era soprannominato "Milione" (Emilione); la madre Maria Rosa Ianiro (Marosa) era donna riservata, onesta e timorata di Dio. Aveva anche un

fratello e tre sorelle, più piccoli: Adamo Fiore (Fiore “il Capraio”); Irene, dai tratti somatici molto simili ai suoi, sposata con un figlio, rimasta vedova, vissuta poi con lei e deceduta nel 1983; Antonietta, morta in circostanze tragiche a 17 anni; Maria Loreta, la più piccola, morta per malattia all’età di 16 anni nel 1922.¹

Antonietta contribuiva con le sorelle al misero bilancio familiare lavando la biancheria per i carabinieri della locale caserma.

Accadde il 20 giugno 1920. Raccontano che la ragazza sia rimasta uccisa da un colpo partito dalla pistola del carabiniere andato a ritirare il pulito a casa delle donne.

L’Eco del Sannio del 3 luglio 1920, sotto il titolo “Da Capracotta - Disgrazia” così riportò il fatto: «Il 14 giugno il carabiniere Vinicolo Pietro trovandosi nella casa di Ianiro Maria Rosa fu Giulio d’anni 56, ed in compagnia del carabiniere Di Martino Nicola, maneggiando la propria pistola che credeva scarica, casualmente partì l’unico colpo, ferendo nella regione sottonasale la giovinetta Di Rienzo Antonietta, di Emidio, di anni 17, figlia della Ianiro, che colpita poco dopo cessava di vivere. Da dichiarazioni rilasciate dai componenti la famiglia, il doloroso fatto devesi attribuire a pura e vera disgrazia».²

Non mancarono comunque illazioni su un diverso andamento della vicenda.

¹ Nei registri dell’Anagrafe del Comune e della Parrocchia i componenti familiari sono a volte citati col cognome Di Rienzo.

² La data dell’incidente, controllata sui registri di morte del Comune e della Parrocchia è senza dubbio quella del 20 giugno 1920.

ECHI MOLISANI

DA CAPRACOTTA - *Disgrazia* - Il 14 giugno il carabiniere Vinicio Pièrò trovandosi nella casa di Iorio Mario Rosa fu Giulio d'anni 56, ed in compagnia del carabiniere Di Martino Nicola, maneggiando la propria pistola, che credeva carica, casualmente per il l'unico colpo, ferendo nella regione sottomentale la giovinetta Di Bienco Antonietta, fu Emilio di anni 17, figlia della Iorio, che colpita poco dopo cessava di vivere.

Da dichiarazioni rilasciate dai componenti la famiglia, il doloroso fatto doversi attribuire a pura e vera disgrazia.

“Eco del Sannio”, 3 luglio 1920.

Fiore “il Capraio” invece, vedovo di Serlenga Giovannina, accompagnato dal suono del corno, passava ogni mattina per le vie del paese per prendere in consegna le capre e portarle al pascolo; verso sera le riaccompagnava percorrendo a ritroso la strada del mattino.

All'epoca ogni famiglia aveva una capra, soprattutto per le necessità dei bambini; la capra, le galline, il maiale macellato a dicembre e la legna ricavata dai tagli estivi dei boschi comunali, assicuravano la sopravvivenza durante il lungo e nevoso periodo invernale.

Erano gli anni della Seconda guerra mondiale; Capracotta era sotto l'occupazione tedesca. Una mattina Marosa, travolta da un caprone bianco infuriato, cadde a terra riportando contusioni varie e ferite alla testa. C'era bisogno di un disinfettante; chi altri se non i ben equipaggiati occupanti potevano far fronte alla necessità? Lucia non si perse d'animo, corse trafelata all'edificio scolastico (attuale sede della residenza per anziani) ove erano acquarterati i tedeschi; per farsi comprendere dal soldato di guardia scandì bene le parole:

«Matra mia, rotta capa, zorro bianco. Alcool!». Superata mirabilmente la “barriera linguistica”, grazie anche alla mimica ed ai gesti, ottenne quanto richiesto.

Non bastarono però i disagi della guerra e la miseria; vento di burrasca tornò a soffiare sulla famiglia di Milione. Il 20 novembre 1943 un'altra disgrazia si abbatté sulla loro casa.

Giù alla contrada Difesa, dove Fiore aveva condotto quel giorno al pascolo le sue capre, lo scoppio di una mina, residuo bellico del secondo conflitto, lo uccise assieme al figlio Emilio di appena undici anni! Fiore aveva compiuto 44 anni.

La forte fibra e la tenacia di uno spirito battagliero, temprato dalle avversità di una vita affrontata a denti stretti giorno dopo giorno, furono scosse ma non abbattute. La forza della volontà ebbe il sopravvento e la ruota della vita riprese a girare pesante ed implacabile come sempre.

La campagna, i boschi e i prati furono la medicina consolatrice e tonificante per il suo spirito mentre il modesto ricavato dalla vendita porta a porta di frutti e verdure che la natura offriva, rappresentarono il frugale sostentamento per tirare avanti fino alla fine dei suoi giorni.

Lucia di Milione si è spenta all'età di 87 anni il 23 luglio 1977.

12. Con Lucia, oltre Lucia

di Marinella Pucci

Quando si ascolta o si legge una storia che ha in sé elementi simbolici presenti nell'inconscio collettivo, può succedere che si liberino ricordi, immagini, pensieri, racconti.

Questo è accaduto con la storia di Lucia.

Il fermento che si è creato attorno a questa figura mi fa pensare a quanto sia vivo lo spirito di Lucia, e a quale possa essere la sua "missione" ai giorni nostri. Certamente, avvicinare le persone e aiutarle a dialogare su temi che, di questi tempi, non sono proprio all'ordine del giorno.

Ma... arriva una visione.

La immagino come l'aiutante magico delle fiabe che ci guida verso i luoghi fisici e psichici della natura selvaggia, e ci aiuta a ritrovare dentro di noi le qualità richieste per avventurarci in questi territori: una buona dose di coraggio, sensi svegli, la capacità di tirare fuori gli artigli quando la situazione lo richiede, la disponibilità a denudarsi degli abiti culturali che ci incatenano ai modelli socialmente accettati, per intonare con fierezza il canto che accompagna la nostra danza nella vita.

Nei luoghi della natura selvaggia, poi, ognuno vive la propria avventura e può trovare ciò di cui ha bisogno.

Lo spazio dove recuperare parti di sé, immagini perdute, una sapienza dimenticata. La caverna dove operare alchimie.

Il tempio dove mettersi in preghiera e connettersi al divino.

13. Lucia di Milione

di Don Michelino Di Lorenzo

La ricordo come se mi fosse davanti nel momento in cui parlo di Lei e scrivo su di Lei. Una voce tonante la sua... Mi rintrona ancora nei miei occhi e penetra nelle profondità delle pieghe più riposte del mio animo, Lucia parla e canta. Canta e parla. In Chiesa e nelle processioni lungo le strade del paese montano, la sua voce sovrasta tutte le altre voci dei fedeli messe insieme.

Non è una casalinga Lucia. Questo ruolo lo svolge anche lei per la sorella Irene. La sua casa vera non è dove Lei – nascendo – ha fatto risuonare il primo vagito. In quella casa paterna, povera e nuda come il nido di un uccello, vive come aquila in gabbia. L’“habitat” in cui ritrova il suo possente respiro e il vigore delle sue gambe sempre pronte a macinare chilometri e chilometri, è la sua amatissima montagna con i suoi amatissimi boschi.

Lucia di Milione? Lasciatemelo dire: è la Sovrana dei boschi, la loro Matriarca. In forza della sua grande Fede inconscia, riesce a cogliere in ogni albero lo sforzo della Terra per parlare con il cielo in ascolto. Negli alberi essa scopre una valenza comunitaria. Vivono come in famiglia: i più vecchi al centro, i più piccoli sparsi un po’ qua e là ma senza troppo allontanarsi. Si toccano con i loro rami più lunghi per assicurarsi che ci sono tutti. E quando il vento soffia leggero tra le foglie sui rami, questi diventano come canne d’organo e... una dolce armonia erra tra i monti e le valli.

Dei boschi Lucia conosce tutti i segreti. Conosce il punto dove zampilla dalla roccia il rivolo d'acqua con la voce sottile del silenzio. Conosce i regni nascosti delle farfalle, che si posano sulle corolle dei fiori, che hanno lo stesso colore delle loro ali. Chiedono a Lucia di portare alla montagna “il mazzolin di fiori”.

Traduco con le mie parole il suo pensiero: «Più che portarvi dei fiori, io vi prendo per mano e vi porto dai fiori. E il dono farà risplendere il vostro volto per un tempo più lungo».

Ha un fiuto finissimo come “cercatrice” di erbe aromatiche. Sa dove accestiscono, germogliano, graniscono. E ne conosce anche il nome. Per nome le chiama ad una ad una come se fossero creature viventi gestite nel suo grembo.

Lucia, la Regina dei boschi, non aveva quasi nulla da mangiare. Quante volte la fame ha addentato il suo stomaco! E quante volte si risveglia sognando di sbocconcellare una fetta di pane! A lei si attagliano – a menadito – i versi struggenti di Giovanni Pascoli, tratti dai “Canti di Castelvecchio”:

Quando avevo tanto bisogno
di pane e di compassione,
che mangiavo solo nel sogno
svegliandomi al primo boccone.

Lucia deve pur vivere e ai monti e ai boschi chiede – ma in un sussurro, in un pigolio di uccello – di poter cogliere i loro frutti e, al ritorno in paese, portarli nelle case per averne qualche spicciolo e un sorriso e una stretta di mano. Sono

“frutti di bosco” quelli che porta nel cesto; frutti genuini come è genuina la sua persona: tanni, cicorie, cicorioni, boccarossi, fragole, lamponi, more, uva spina, fiori di malvone, di camomilla... Dalle primizie ai frutti autunnali.

E poi i funghi, soprattutto i funghi. Questi organismi viventi eterotrofi sono i preferiti. I loro siti sono tutti stampati sul nastro della sua memoria. La sua predilezione è per i funghi prataioli con quella loro “cuffia” bianca, che richiama una vita sbocciata all’improvviso e che porta il profumo dell’aria pura, di prati verdi, di cieli azzurri. Chissà quante volte Lucia, osservando con occhi di fede la bellezza del Creato, ha colto in ogni creatura – perfino nel filo d’erba o nel piccolo fiore sbocciato all’ombra, sotto la roccia – la presenza del Creatore.

Nel segno luminoso della saggezza, risuona – sulle labbra di Lucia – un severo avvertimento: «Se tu non sei capace di distinguere un fungo mangiabile da quello velenoso, non ti mettere in testa di andarli a cercare. Sarebbe un grave azzardo».

Il più bel racconto della sua vita? È quello che conservano ancora nella memoria le donne e gli uomini più attempati del paese montano e che anche Domenico D’Andrea – insigne maestro di vita – aveva inserito tra le pagine dei suoi scritti.

È mattino. Lucia, con la mamma Marosa e la sorella Irene, sale a Monte Campo per raccogliere legna per il camino. Nel loro “fazzolettone” non c’è neppure una mica di pane. Da qualche giorno la madia di casa è vuota. Scendendo dal monte, ognuno con il suo fascio di legna sul capo, avvertono i morsi della fame.

Giunte a Santa Lucia, una di esse (Lucia) si libera della sua fascina e irrompe nel terreno vicino coltivato a patate. E di patate riempie il suo grembiule. Giunte a casa, lessano le patate e le... divorano. Ma Lucia si lamenta, bofonchia seduta davanti al camino nero di fuliggine. Avverte ancora i crampi non ai muscoli delle sue gambe o delle sue braccia ma ai muscoli dello stomaco. I lamenti continuano. È allora che mamma Marosa insorge e dice: «Roba rubata non ha mai saziato nessuno». E corre dal proprietario del terreno “violato”: «Sono venuta a confessare il mal fatto per sentirmi l’anima alleggerita dopo aver ottenuto il vostro perdono». Buona gente, brava gente sono quelli che compongono la famiglia del proprietario. Riempiono di pane il grembiule di Marosa con un avvertimento: «Se qualche altra volta vi trovate a passare davanti al nostro terreno, potrete raccogliere patate a vostro piacimento e a vostra sazietà».

Quel giorno, in quel nido di aquile che ha nome Capracotta, venne impartita la più bella lezione sulla solidarietà non dalla cattedra di una scuola ma dalla cattedra della Vita con sole tre parole: “Vivere è condividere”.

14. La Terra concede un ballo solo a chi la ama

di Elena Urio

Abito in collina sul lago di Como, a Rovenna, frazione di Cernobbio. Faccio parte, da alcuni anni, del comitato organizzatore di “Castagne, streghe e dintorni”, una festa nata circa quattordici anni fa per valorizzare il territorio e far conoscere le antiche tradizioni.

“Castagne”, perché era uno degli alimenti base della dieta dei nostri anziani, dalla farina alle castagne essiccate; “streghe”, perché erano le donne che grazie alla conoscenza delle erbe curavano le persone; “dintorni”, perché viviamo in un luogo invidiabile, tra lago e monti ricchi di storia e bellezze naturali. La festa dura un intero weekend, agli inizi di ottobre, e oltre 6.000 persone salgono a Rovenna, a piedi o con i pulmini gratuiti, per vedere le corti, le vie, le case addobbate a tema, le numerose bancarelle di hobbisti e prodotti tipici, gli spettacoli musicali e soprattutto assaggiare le caldarroste, le castagne con la panna e scaldarsi con il vin brûlé.

La mia casa confina a nord, est ed ovest con bosco e prati e a sud con la strada sterrata che porta a me. Da quando vivo qui la mia vita è cambiata completamente, posso stare all'aria aperta, curare il giardino, andare a fare una passeggiata nel bosco senza dover prendere l'auto, osservare un cervo, un capriolo, un cinghiale o una volpe che pian piano si avvicina alla mia abitazione, notare il cambio delle stagioni e accorgermi di come muta la natura, di quante cose belle ti propone in ogni periodo, dei profumi e dei paesaggi che mutano con essa.

Tutto ciò la città purtroppo te lo nasconde ed io ero così cieca e disinteressata da farmelo nascondere. Più vivo a contatto con la natura e più voglio conoscerla, capirla, scoprirla, viverla, farmi avvolgere da essa e vivere con i suoi ritmi. Quando poi hai la fortuna di incontrare un animale selvatico e per pochi secondi guardarlo negli occhi, ti senti privilegiato, perché per un attimo hai la sensazione di essere entrato nel suo mondo.

Pian piano mi sono avvicinata a quello che la natura ha da offrirci: frutti, fiori, insetti, piante, erbe... studiando su qualche libro e partecipando ad alcuni corsi sulla raccolta delle erbe spontanee mi si è aperto un mondo che ho iniziato ad amare.

Spesso faccio lunghe camminate in solitaria e quando trovo un'erba che so come si chiama e conosco le sue proprietà ed il suo utilizzo, sono felice, mi sembra di aver ritrovato un'amica che cercavo da tempo. Con molto rispetto la raccolgo, la osservo più da vicino per essere sicura che sia proprio lei, se è commestibile l'assaggio e poi la ripongo con delicatezza e rispetto nel cesto che di solito porto con me. Spesso mi accorgo che è sempre stata lì e sono io che non mi sono mai accorta di lei, la guardavo, ma senza vederla.

Immediatamente mi scatta la voglia di trovarne un'altra e conoscerla e così il prato non è più un prato di erba, ma diventa un insieme di tarassaco, piantaggine, trifoglio, centocchio, primula, geranio dei prati, veronica, acetosella... le erbacce che erano nel muro e tanto mi davano fastidio è parietaria, con la quale ho scoperto si possono fare anche delle ottime torte salate.

Mi sento quasi in colpa quando passo il tagliaerba, infatti cerco sempre di raccogliere prima e portarle in tavola.

Le erbe sono diventate delle alleate per i malanni di stagione, l'ortica combatte la mia anemia, il tarassaco mi aiuta a cacciare le tossine dell'inverno, il sambuco rimineralizza il mio corpo dopo una corsa e... chissà quante cose fortunatamente devo ancora scoprire. A volte credo che sia lo spirito delle streghe, che qui hanno vissuto, a spingermi nel bosco, a osservare e cercare ciò che non conosco e che vorrei tanto imparare a conoscere.

La certezza che ho è che quando raccolgo le erbe mi sento parte del mondo naturale, in armonia con esso e con me stessa, sono serena, in pace, mi voglio più bene.

Oramai non posso più fare a meno di tutto ciò, sono diventata piacevolmente dipendente.

Con la collaborazione di diverse persone, ho iniziato ad organizzare dei festival delle erbe, in particolare il "Festival dell'alloro e delle erbe lariane", per condividere la passione e la conoscenza delle erbe. Ho scoperto che l'alloro, pianta spontanea e di grande presenza nei nostri boschi, ha moltissime proprietà ed in passato c'era una microeconomia legata ad essa.

La cosa sorprendente è che a questo festival hanno sempre partecipato numerosissime persone avidi di conoscenza e generose nel condividere ciò che già sapevano.

15. Lucia

di Flora Di Rienzo

Lucia era una strana creatura: gli occhi spiritati, il capo scosso da un tremito su un corpo nodoso e robusto, la voce alterata che sembrava uscire più dalle sue vesti grigie e logore che dalla bocca, i capelli scarmigliati. Veniva dal paese diretta al bosco e di ritorno da questo, passava cantando, recitando, fermandosi di tanto in tanto a rispondere alle donne, blaterando chissà cosa ai ragazzini incuriositi e spaventati insieme. Saliva la strada lentamente e spariva inghiottita dalle rocce come fosse parte di loro dietro la curva del pilone. Ricomparsa nel tardo pomeriggio più scompigliata con una fascina di *céppe* sul capo, oppure con una manciata di gallucci e di fragole nelle tasche, un bottino semplice che la faceva strega e fata allo stesso tempo.

Lei aveva il fascino delle fiabe, di chi conosce la natura con la quale sa dialogare meglio che con le persone: il suo vivere quel solitario rapporto con il bosco, in cui si aggirava confondendosi perché già elemento silvano, era un mistero.

Tra le case stonava: in occasione di una festa religiosa, durante i canti e i fuochi d'artificio le sue note accresciute e scomposte portavano la folla al riso e alla pena, ma lei continuava in un'enfasi sproporzionata di risposta a chi la voleva ridurre al silenzio.

Abitava in paese in una casuccia addossata alle altre, nei pressi della mastodontica e rassicurante Chiesa Madre, tra quelle mura modeste viveva con una sorella la sua vita straordinaria.

16. Come vedo e sento Lucia

di Donatella Di Lallo

Antonio mi ha chiesto di raccontare la genesi del mio lavoro artistico o, come avrebbe detto James Hillman, psicoanalista allievo di Jung che amo moltissimo, di individuare la ghianda da cui poi si è sviluppata tutta la mia ricerca, come una quercia che contiene già nel suo seme le premesse di ciò che diventerà. Sebbene io abbia difficoltà a parlare di me, perché preferisco che lo facciano le mie opere, la richiesta di Antonio mi ha fornito l'occasione – e per questo gli sono grata – di riassaporare sensazioni e suggestioni provenienti da un passato lontanissimo in cui, poco più che bambina, mi incantavo ad osservare le sculture che costellano le facciate e i capitelli e mille altri particolari delle nostre chiese romaniche. È lì la radice di tutto, è lì la ghianda: nel romanico molisano. Non posso e non voglio qui parlare di storia dell'arte, lasciando questo compito alle personalità più autorevoli ed esperte della nostra regione, ma solo evocare le impressioni e le sensazioni che mi rapivano e mi stregavano, trasportandomi in un mondo fantastico pieno di figurazioni affascinanti in cui il loro aspetto non naturalistico, ma sintetico e astratto era, per me bambina, la garanzia per avventurarmi in un mondo misterioso, fatto di simbolismi anche a volte oscuri, senza averne affatto paura. Quasi che i mostri che popolavano l'immaginario medievale, emersi potentemente dalla pietra (ma anche dall'inconscio, come poi mi accorgerò più tardi) con tutto il loro carico di severe ammonizioni e insegnamenti per l'uomo dell'epoca, si trasformassero ai miei occhi, proprio

grazie all'essenzialità asciutta della loro figurazione, in immagini divertenti e giocose, da esplorare (riproducendone il disegno su carta) e da interpretare, inventandone sempre di nuove. Così trascorrevano ore ed ore assorta a disegnare serpenti e draghi, leoni zannuti e sirene a due code, pesci volanti, uccelli e intrecci vegetali, grappoli d'uva e croci templari, uomini dallo sguardo attonito e "green men" spuntati dalla vegetazione, buoi vagamente basiti e cavalli e agnelli cruciferi, labirinti e fiori ad otto petali (che inevitabilmente diventavano meravigliosi mandala), quasi quei simboli – perché di simboli si tratta – appartenessero ad un mio ancestrale immaginario pregresso, mi fossero familiari, noti, amichevoli, a dispetto dei loro veri significati, spesso inquietanti. Incurante del fatto che gli uomini medievali potessero essere ben spaventati dal guardare, per esempio, il corpo di Giona inghiottito dalla balena (lunetta della Chiesa di S. Giorgio a Petrella Tifernina), o almeno emozionati nel vedere un san Giorgio dominare il drago con il suo cavallo o il cosiddetto volo di Alessandro con i due grifoni alati (S. Maria della Strada, Matrice), conducevo un mio intimo e privatissimo dialogo con i personaggi di un gioco che affondava, ma io non lo sapevo, le radici in significati antichissimi e spesso misteriosi. Per me era un gioco ma, come si sa, giocare è una cosa serissima.

Infatti, fedele all'auspicio che ognuno di noi dovrebbe fare a se stesso di mantenere sempre vivo il proprio fanciullo interiore, non ho mai interrotto quel "gioco": da un lato approfondendo la conoscenza attraverso studi universitari di Storia dell'Arte medievale e dall'altro traducendo le immagini in un linguaggio artistico personale e molto riconoscibile, che pur

arricchendosi di aspetti mutuati dal carattere e dalla personalità, come l'uso dei colori, rimangono fedeli alla loro radice, per esempio nella sintesi grafica che non concede spazio al naturalismo ma ne mantiene l'aspetto astratto ed essenziale, nel movimento volutamente rigido dei personaggi, nelle espressioni sognanti e quasi assenti dei volti non solo umani, ma anche di animali, nel disegno/invenzione di specie floreali ed erbacee che si avvitano in sinuosi racemi o costellano prati e cieli dai colori improbabili, nel riempimento quasi totale della superficie disponibile, nell'assenza di sfondo e, *dulcis in fundo*, nell'uso dell'oro, ricordo non tanto dell'arte bizantina ma soprattutto delle meravigliose miniature dei codici medievali, altra fonte di ineguagliabile ispirazione. Se fin qui abbiamo parlato delle forme e dei "personaggi" generati dalla fascinazione dell'arte medievale e dal romanico molisano nello specifico, non possiamo dimenticare che alla base e all'interno di tutte queste figurazioni c'è una profondissima valenza simbolica, assolutamente inscindibile da essa. Antichissimi simboli precristiani si fondono alle rappresentazioni bibliche, l'aspirazione al Cielo si mescola alchemicamente alla radice viscerale e ctonia di figurazioni che provengono dalla notte dei tempi, da luoghi lontanissimi e segreti che scavano nella profondità della psiche. Questo è forse per me il lato più affascinante delle misteriose sculture del nostro romanico: al di là di quello che rappresentano dal punto di vista storico-artistico, contengono un'energia primordiale, una forza plutonica che si mostra, agli occhi dei coraggiosi, in tutta la sua essenziale e magmatica profondità, quasi a mettere vertiginosa-

mente l'uomo di fronte alla rappresentazione, abisso e vetta insieme, della sua stessa psiche.

16. I capracottesesi della Terra Vecchia

di Francesco Mendozzi

Mi convinco sempre più che Capracotta, questo centro abitato arroccato sulle inospitali vette dell'Alto Molise, fosse in passato una splendida matrioska, una bambola che ne conteneva di più piccole, ed ogni rimpicciolimento era inversamente proporzionale alla maestria, al dettaglio, ai colori. Ad avvalorare questa mia bislacca teoria vi è la Terra Vecchia, il borgo medievale di Capracotta, chiamato anche Ristretto della Terra e raso al suolo dai Nazisti nel novembre del 1943. La mia famiglia in linea paterna proviene interamente da quel quadrante, quella in linea materna è pienamente sangioiannara: la differenza tra le due "razze" è abissale.

Lucia De Renzis – che non ho conosciuto – era una donna partorita dall'utero della Terra Vecchia e proprio per questo era diversa dagli altri abitanti del paese. È vero: aveva vissuto una vita disseminata di lutti e drammi familiari. Il padre s'era tolto la vita per non sentire i dolori lancinanti della peritonite, la sorella Irene era stata abbandonata dal marito e aveva perso il suo bambino infante, il fratello Fiore, vedovo, era saltato su una mina assieme al figlioletto undicenne, la sorella Antonietta era stata uccisa a diciassette anni da un carabiniere, la sorella Maria Loreta era morta adolescente.

L'esistenza di Lucia è costellata di buchi neri.

Umanamente non poteva essere diversa da ciò che era: non a caso mia nonna Elena e sua sorella Pierina, che frequentavano la casa delle sorelle De Renzis, definivano Lucia

burbera, poco socievole, *salvaggia*. Ma anche mia nonna era burbera e poco socievole.

Quando una troupe del TGR Molise si recò a Capracotta per realizzare un servizio sull'abbondante nevicata del 22-24 dicembre 2003, dopo che il Comune aveva da poco sgomberato la neve da via S. Sebastiano, fu intervistata mia nonna, che li abitava.

Affacciatasi alla finestra del soggiorno, si sentì chiedere:

– Signora, in questi tre giorni che ha mangiato?

– *Eh... chéle che tenéva. Ce stà tutte còse... ce manga la salute e me ze sò 'ccupàte l'uóccchie. Esse che v'aja dice e... bascta!*

La vita di mia nonna si era infatti mossa su binari simili a quelli di Lucia. Il padre Rodolfo non l'aveva nemmeno vista nascere perché emigrato in Argentina, il marito Giuseppe non c'era mai a casa perché prima transumante nelle Puglie e nel Lazio e poi giardiniere in Germania, quattro figlie le aveva abortite o erano nate morte, e così riversava ogni sua ansia ed amore sull'unico figlio Nicola, mio padre. Tuttavia, Lucia ed Elena erano donne forgiate dal Ristretto della Terra. E in quel rione di Capracotta la felicità non era di casa: lì dominava la miseria.

Alla Terra Vecchia scarseggiavano l'olio e il caffè, non si acquistava carne né frutta, men che meno il pesce. Alla Terra Vecchia non c'era niente di superfluo e mancava anche qualcosa di necessario. Fino al secondo conflitto mondiale le condizioni igieniche e sanitarie del quartiere stavano parecchi gradini sotto la decenza e, dopo la guerra, migliorarono appena, col rione che si ritrovò per un quindicennio sommerso dalle macerie lasciate dai Tedeschi e dagli Alleati. Il popolo

della Terra Vecchia ha fortemente risentito di queste mancanze urbanistiche tanto che ancor oggi è possibile rinvenire qualcuno di questi caratteri nel tipo umano del Ristretto, ovvero in coloro che lì sono nati e vissuti.

Innanzitutto, chi è nato e vissuto alla Terra Vecchia è eternamente bambino perché non ha goduto appieno delle gioie e della spensieratezza dell'infanzia. A chi è nato e vissuto lì, ancor oggi, in tempi di vacche grasse, brillano gli occhi davanti a una *masciotta* (forma di cacio) o a un *mescuotte* (biscotto) fatto in casa. Chi è nato e vissuto lì crede che la *muscìsca* (carne essiccata al sole), la *scapècia* (razza marinata), la *gnuóglià* (interiora di maiale) e le *macarèlle* (sgombri in scatola) siano prelibatezze. Chi è nato e vissuto lì ha un appetito da leoni e non getta mai il cibo, neppure una briciola di pane raffermo. Chi è nato e vissuto lì è introverso, timido, ombroso. Chi è nato e vissuto lì odia la neve.

Chiedetevi il perché.

Dirò di più: chi è nato e vissuto alla Terra Vecchia è un vero capracottese. È il Capracottese.

Alla Terra Vecchia si parla infatti un dialetto diverso, probabilmente quello originale, il meno contaminato dalle influenze abruzzesi o napoletane. Le poche persone oggi in vita che hanno avuto la (s)fortuna di nascere nel Ristretto della Terra presentano una parlata differente da quella di S. Antonio, di S. Giovanni, del Colle o di Coste Grilli. Mi preme qui evidenziare, a mo' di esempio, che nel riferirsi direttamente a qualcuno, quelli della Terra Vecchia antepongono un non meglio precisato articolo al nome proprio.

Lucia non era semplicemente «Luci», bensì «'r Luci».

La Terra Vecchia era dunque una bambolina intermedia inserita nella grande matryoska di Capracotta. All'interno di questa bambolina ve n'erano delle altre, una per ogni *riža* (ruga). La Terra Vecchia – ieri più di oggi – era un dedalo di viuzze e di slarghi, di salite e discese, ognuna con sue caratteristiche popolari e architettoniche funzionali ad un'urbanistica ad alveare, di modo che la sovrappopolazione fosse una risorsa e non un problema, con le famiglie che vivevano strette strette nel bisogno e nell'urgenza. La toponomastica del dopoguerra, per non scomodare il catasto, ha deciso di intitolare alla famiglia Carfagna la via principale (quella che porta alla Chiesa Madre) lasciando il nome ben più importante di san Sebastiano – martire protettore dell'intera comunità capracottese – ad un'infertile scalinata che mena sui contrafforti di via Roma, le antiche mura di Capracotta.

Delle sette *riže* originarie, ne sono sopravvissute quattre e mezza, la prima delle quali è ancor oggi chiamata *Riža de Međliōne*, ed è quella dove han vissuto Lucia, Irene e mia zia Pierina, e dov'è nato mio nonno Giuseppe che, una volta sposatosi, s'è trasferito nella *Riža de San Vengjénze*. Le altre due sono la *Riža de Cicchetōne* e la *Riža de Mesciōne*.

Sarebbe altresì inutile, quando non oltraggioso, parlarvi degli interni delle abitazioni della Terra Vecchia. Le metrature delle case sono irrisorie in un'accezione che non è quella moderna del monolocale o del loft, ma giungono ad estendersi per 40 mq. su ben quattro livelli. Fate due conti e capirete quale fosse la vergogna di vivere lì, mentre il mondo esterno correva verso una folle modernità. Fate due conti e capirete perché, quando nel 1950 partì il piano di ricostruzione di

Capracotta finanziato dall'U.N.R.R.A., che prevedeva la costruzione di nuove palazzine ai Pioppi, coloro che avevano la casa diruta alla Terra Vecchia preferirono, senza batter ciglio, ottenere una casa nuova di zecca in periferia piuttosto che rivedere in piedi il proprio tugurio medievale al borgo antico.

Io ho casa alla Terra Vecchia. È la mia casa avita. Al suo interno (70 mq. su quattro livelli) han vissuto contemporaneamente due famiglie al completo con l'immane capra. Lì è morto mio nonno, lì è nato mio padre. E io tornerò ora ad abitare quella casa.

Insomma, viva la Terra Vecchia di Capracotta, nel nome *de chéla sctréja de Lucia de Meglióne...*



La festa della Madonna di Loreto nei primi anni '50.

X.

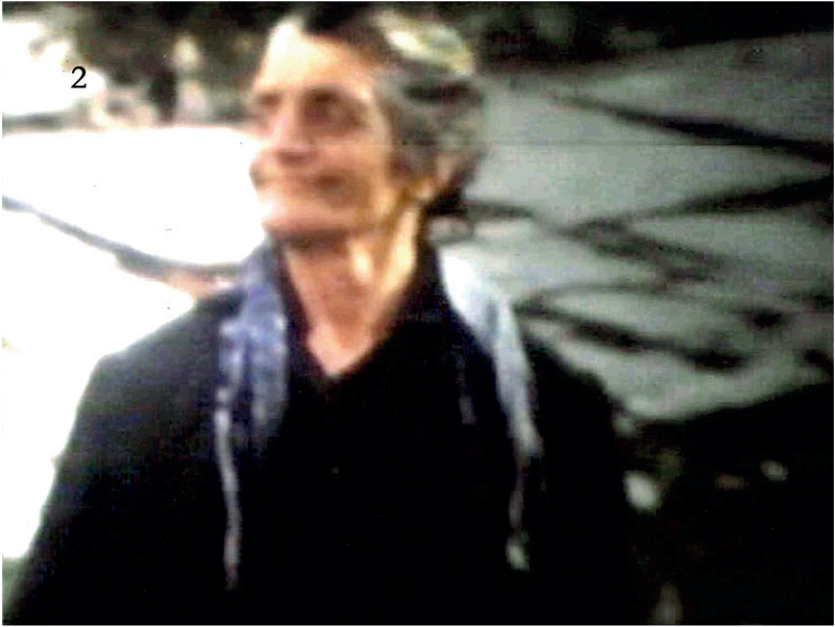
DIORAMA DI LUCIA E IRENE

*Vedere il mondo in un granello di sabbia, e il cielo in un fiore selvatico,
tenere l'infinito nel palmo della mano e l'eternità in un'ora.*

(William Blake)

Il diorama è un insieme di vedute che, per effetto della prospettiva e dei giochi di luce, danno l'illusione di un panorama naturale al mutare del tempo. Nel decimo e ultimo capitolo di questo libro voglio infatti dedicare una vetrina a Lucia e Irene di Milione così, attraverso le fotografie che riguardano le loro vite, gli affetti, le attività, ognuno possa vederle come individui pubblici, persone dotate di soggettività che si relazionano col territorio e con i suoi abitanti.

Durante l'agosto del 1961 (o 1962), mio padre Marino volle riprendere, con la cinepresa acquistata da poco, i paesaggi e le persone di Capracotta. Un pomeriggio estivo, sotto casa, chiamò tutti i parenti e cominciò le riprese. Dopo poco arrivò Lucia di Milione e papà le chiese se poteva filmarla: lei acconsentì (1-2). A un certo punto il cugino Renato intervenne e prese Lucia per un braccio, strattonandola con forza. Lei si infuriò e, offesa, si allacciò il fazzolettone e se ne andò impreccando (3-4-5).







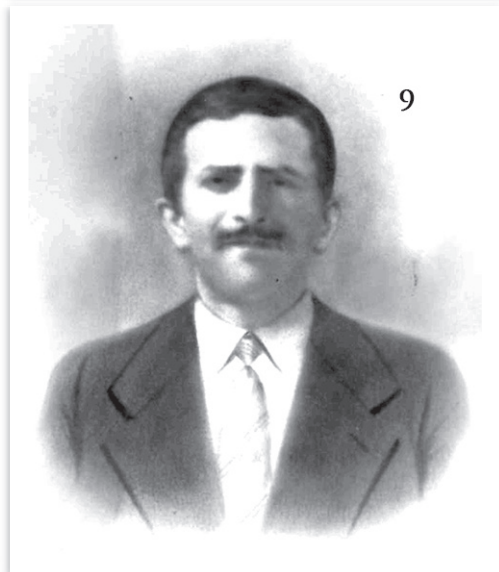
Finalmente insieme, Lucia e Irene sono appoggiate al muro del belvedere alla Terra Vecchia nel 1975-76 (6).



In un'altra logorata fotografia degli anni '40 vediamo Lucia e Irene assieme a un adulto e un bambino, probabilmente loro parenti (7). Sempre alla Terra Vecchia, gli sposi Giuseppe Comegna e Lucia Giuliano vengono fotografati subito dopo il sì in chiesa del 15 settembre 1960 (8): Lucia appare di spalle e ha qualcosa in mano, forse un fazzoletto dopo aver "attaccato" la sposa, cioè aver bloccato l'incedere del corteo nuziale per avere dallo sposo un piccolo dono.



Quest'ultimo sta infatti estraendo qualcosa dalla tasca. Sullo sfondo sono ben visibili le macerie del borgo antico, dopo che i Nazisti avevano minato e incendiato buona parte di Capracotta. Il piano di ricostruzione, approvato nel 1950, non prevedeva alcuna riedificazione delle case



antiche dirute ma la loro rimozione in favore di un belvedere sulla valle del Sangro.

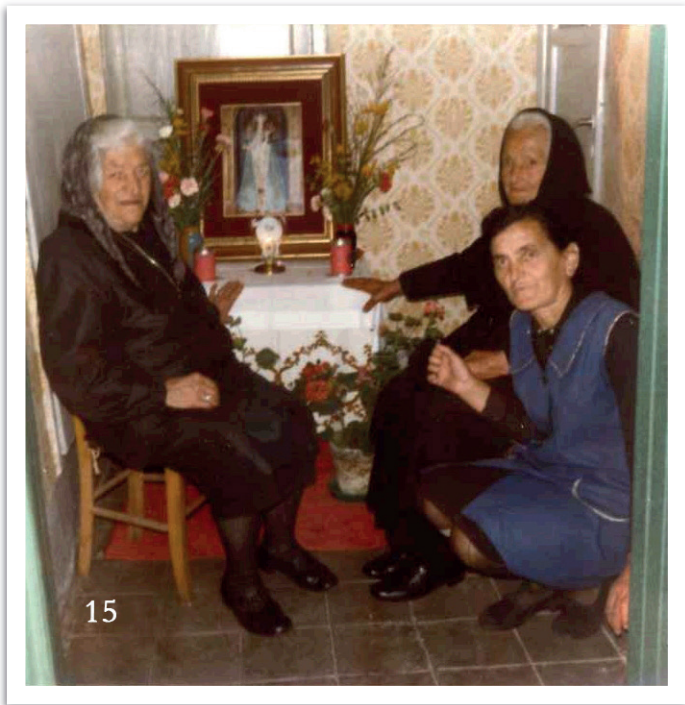
In un'altra fotografia dei primi anni '40 vediamo invece Adamo Fiore De Renzis, il fratello minore di Lucia e Irene (9).





La casa di Lucia e Irene nel 1991 (10-11-12-13-14).





Irene con le amiche Carminia e Pierina Comegna sul finire degli anni '70 (15) e in posa sul sagrato della Chiesa Madre nella seconda metà degli anni '40 (16).



Vediamo Lucia da un'altra angolazione. In una bellissima lastra del cav. Giovanni Paglione c'è Lucia di Milione in basso al centro, attorniata dal folto gruppo delle sue giovani allieve raccoglitrici (17).



In una seconda fotografia è possibile ammirare la tipica famiglia allargata delle masserie capracottesesi degli anni '40, nello specifico la famiglia di Pasqualino e Giangregorio *de Ciannaflòra* (18). Vediamo infine alcune donne, coetanee di Lucia, che, recatesi dal maestro Giovanni Paglione (pioniere in molti ambiti, dalla fotografia allo sci, dal giornalismo all'alpinismo), si lasciano immortalare al fine di preparare i documenti dell'emigrazione: sono donne semplici ma vestite con gusto e raffinatezza (19-20).





L'ultima immagine è un affresco che il grande artista Giovanni Leo Paglione (1917-2004) realizzò nel soggiorno di casa mia, sopra il grande camino antico (22). A dispetto di ope-

re simili, in questa scena bucolica il ruolo del protagonista è ricoperto dalla figura femminile (una raccoglitrice di erbe) con quella maschile disposta a lato (un pastore che riposa).

Mi piace pensare che quella donna sia Lucia di Milione.



CONSIDERAZIONI GENERALI

*Non ci si rende conto di quanto sia bello camminare
finché non si torna a casa e si posa la testa sul vecchio, caro cuscino.*

(Lin Yutang)

Da questa ricerca, che si è arricchita col passare degli anni, viene fuori un quadro ricco e complesso di Lucia, su cui ancor oggi torno a riflettere e per cui desidero fare le mie ultime considerazioni.

La prima è che reputo importante dedicare tempo a una ricerca sull'esistenza di una donna come lei, perché nel chiacchiericcio sui comportamenti ecologici e sui modi di costruire e vivere una società sostenibile, è necessario partire da esempi come quello di Lucia, ovvero da donne e uomini che delle ristrettezze hanno fatto uno stile di vita che non avrebbero rinnegato nemmeno se avessero avuto modo di cambiare la fortuna. Del pari, andrebbero letti e riletti gli articoli e i libri sui cosiddetti popoli primitivi (o nativi), non tanto per imitarne lo stile di vita quanto per imparare da loro come si sta in un contesto naturale nel modo meno aggressivo e inquinante possibile, almeno nel “tempo libero”, a partire per esempio da una semplice passeggiata nel bosco.

La cosa che più mi ha colpito di Lucia è il suo “concentrato” di attività ecologiche, salutari e di liberazione femminile.

Vi sono sempre più donne e uomini che fanno buone pratiche, ma lei le viveva tutte, e il viverle tutte assieme l'ha portata allo stato di felicità, alla piena coscienza di sé e all'assenza di paure. Cerco ora di riassumere queste attività.

Lucia si inventò il lavoro di raccoglitrice per essere autonoma e libera, e per far ciò dovette camminare molto, mentre la raccolta dei frutti della natura ampliò le sue conoscenze e di conseguenza, le richieste che le venivano avanzate. Visse il più possibile all'aria aperta, in particolare nei boschi tra i 900 e i 1.800 metri s.l.m., lasciandosi pervadere da emozioni di gioia per i paesaggi, i profumi, i suoni e gli incontri. Praticò le arti nobili del baratto e del dono e fece di necessità virtù professando l'arte del mangiar poco (ma bene) e del digiuno. Esercitò il canto a voce alta vivendo una sua religiosità (nel senso di "unione") con la natura e con la sua comunità, nonostante ne vivesse ai margini. Si calò nel ruolo di "Strega" nei confronti dell'infanzia inventando una mimica teatrale ed efficacissima, che favorì l'accettazione di sé e l'assenza di invidie e pettegolezzi. Amò gli animali a tal punto da dedicarsi al disinnescare delle trappole o, come nel caso degli uccelli in gabbia, da contestare apertamente benestanti e cacciatori. Visse con coscienza e perizia la distanza e la diffidenza nei riguardi del mondo maschile, tronfio e cieco verso la condizione delle donne, allora considerate inferiori e causa d'ogni male. Sopportò ed elaborò i tanti lutti familiari, a partire da quello della sorella, ricavando la forza dal canto e dalla scelta di una vita libera con Irene, la natura e l'infanzia. Trasmise la propria sapienza, con forza e benevolenza, a un gruppo di ragazze più giovani di lei. Fece tutto ciò in un piccolo paese di

montagna, dove il senso comune strideva col suo desiderio di libertà, e nonostante provenisse da una famiglia poverissima, priva della figura paterna, comunemente considerata il perno della sussistenza familiare, rifiutò di considerarsi debole e di essere protetta, facendo della semplicità il paradigma della propria esistenza.

I suoi insegnamenti, e l'eredità culturale e morale che con i suoi racconti mi ha trasmesso, mi hanno portato, fin dal 1987, ad intraprendere attività ecologiche ed erboristiche a Capracotta, ed infine a dedicarle prima il circolo di “Vivere con cura” e poi – dal 2012 – la Casa delle Erbe.

Nel corso degli anni ho capito che, nel recupero e nella divulgazione della memoria storica sulla sua figura, al nome di Lucia occorre affiancare anche quello della sorella Irene, colei che le fu di prezioso e insostituibile sostegno e aiuto soprattutto negli ultimi anni, e che fu una fidata compagna di dialogo nei tanti anni difficili tra le guerre, in un mondo in cui solo gli uomini potevano vantare una soggettività individuale.

Lucia è stata per me una maestra di vita perché ha disintegrato con grande coraggio il modello della donna sottomessa, facendosi Soggetto in un mondo che la voleva oggetto, fidandosi del proprio intuito unito a una viva intelligenza e all'azione sul territorio. Quella di Lucia non era una forma di resistenza, ma un desiderio indomabile di vivere libera, immersa nella natura, di amare il prossimo a partire dai bambini, praticando concretamente la solidarietà e il mutuo soccorso.

Non bisogna dimenticare che chi è autentico, viene spesso definito “diverso” – Carla Lonzi sosteneva che siamo tutti di-

versi – e chi possiede, come bagaglio personale, un’infanzia e una giovinezza pesanti, costellate da traumi dolorosi, rischia facilmente di andare incontro alla follia, a dipendenze autodistruttive o a scelte balorde. Lucia e Irene, invece, sono riuscite a vivere e sopravvivere con dignità e lucidità.

Ho desiderato coinvolgere tante donne e uomini nella stesura di questo scritto. Mi auguro che faccia nascere mille spunti per attivare un plurale dibattito, e giungere all’organizzazione di gruppi di donne (che non escludano i ragazzi e gli uomini che vogliono mettere in discussione se stessi e il loro ruolo nella società) che vivano insieme, in montagna e/o in campagna, in modo da costruire nella gioia e sapienza condivisa i tanti lasciti di Lucia, primo fra tutti l’amore per la natura e per le preziosissime erbe spontanee.

Un abbraccio di Luce.

*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre,
ma nell’aver nuovi occhi.*
(Marcel Proust)

Lettera a mia madre

Cara Peppina,
ti presento, in anteprima, la mia tesi di laurea.

Nel marzo del 1980 abbandonai l'Università Statale a Milano, facoltà di Filosofia, all'ultimo esame, quello sulla Scuola di Francoforte. Lo avevo già preparato e mi aveva appassionato, ma nel frattempo avevo maturato l'idea che volevo inventarmi e costruirmi la vita al di fuori delle istituzioni scolastiche e dei loro ingannevoli riconoscimenti.

Da allora hai continuato a ripetermi, fino al 2007, che avrei dovuto riprendere gli studi per ottenere l'agognata laurea, perché può sempre tornare utile, e che così avrei goduto di maggior considerazione.

Non sto qui a scrivere cosa è successo e cosa ho vissuto in questi 38 anni. Desidero solo comunicarti che è questa la mia tesi, scritta da me – è tutta farina del mio sacco (a pelo!) – anche se con qualche suggerimento di amiche e amici, utilizzando interviste e racconti come preziose fonti orali, dei quali ho ricevuto l'autorizzazione alla pubblicazione.

Ne è venuto fuori questo scritto, iniziato nel 2008 e finito in questi giorni. La laurea me la dò da me. Ne sono contento.

Ci sono errori, ripetizioni, forse anche qualche imprecisione. Forse ho saltato di palo in frasca o mi sono dilungato. Per me va bene.

Mi accetto.

Ho cercato di limare ma questo è il mio grado di esperienza e capacità. Ci sono voluti dodici anni di ricerche, riflessioni e dialoghi. Non voglio riassumere niente.

In questo testo scrivo e dico tutto quello che ho scoperto.

Ringrazio Concetta che mi aveva promesso di aiutarmi e per i suoi mille impegni non l'ha fatto: per questa sua “negligenza” dall'autunno del 2017 ho ripreso la bozza e mi sono messo di buzzo buono a correggere e riscrivere. E intanto venivo a conoscere altri episodi e commenti, e quindi ho dovuto di nuovo correggere, inserire, reinterpretare. Infine, interrogarmi su tante cose.

E intanto mi è capitato di leggere articoli e libri su argomenti inerenti la storia e la vita di Lucia o donne selvagge, e così in qualche modo ho aggiunto altri commenti.

Oggi metto fine a questo testo che chiaramente potrà essere sempre aggiornato.

Desidero ringraziarti perché la prima volta che mi invitasti ad andare a portare saluti e caramelle a Lucia ci andai malvolentieri: ero sicuro che anche lei mi avrebbe chiesto le solite cose: se studiavo, se avevo la ragazza e altre banalità. Invece, dopo i ringraziamenti e saluti per te iniziò a raccontarsi, svelandomi un mondo e soprattutto un modo di parlare e di essere profondamente autentico.

E così le volte successive ci andai tutto contento. Recarmi da Lucia – e dalla sua preziosa “spalla” Irene – per me era come andare a teatro, anzi di più. Così come ho scritto, l'incontro con loro ha dato una potente sterzata alla mia vita.

Quella sua frase pronunciata come una sentenza: «Mi piacciono i ragazzi come te», un'esclamazione prima di morire, proprio come in una fiaba antica, per me è stata cruciale. Neanche Carla Lonzi, che pure ho ammirato, è riuscita ad arrivare a tanto.

Il titolo della tesi “La pecora che miagola perde il boccone” lo interpreto così: se non sei autentico perdi il meglio della vita.

Se non parli e non senti con le tue parole, convinzioni e sentimenti, butti via i bocconi pregiati della vita.

E Lucia non voleva perderne neanche uno.

Forse mangiava poco o saltava il pasto, ma quel poco o niente era di immenso valore.

Carla Lonzi diceva: «Mi accontento di una briciola ma che sia autentica». Lucia è passata dalla briciola a mille bocconi (altro che l'Università Bocconi!), tutti da studiare e mettere in pratica come un grande gioco.

Questa è la sua immensa eredità.

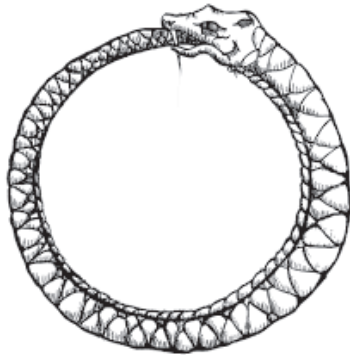
Grazie,
il ragazzo Antonio.

15 giugno 2019

Riferimenti bibliografici

- CATTABIANI, A., *Florario*, Mondadori, Milano 1996;
- CRAVERI, B., *La civiltà della conversazione*, Adelphi, Milano 2001;
- DA BIANCA, M., *Casalingo dei miei sogni*, Lithos, Verucchio 1992;
- DE CIOCCHIS, R., *Studio per il rinvenimento dello húrz della tavola di Agnone*, Ed. dell'Amicizia, Agnone 2016;
- DI GIANNANTONIO, P., *Terratradita*, Fotolampo, Campobasso 2009;
- DIOTIMA, *La festa è qui*, Liguori, Napoli 2012;
- «Donne e Ragazzi Casalinghi», tutti i numeri;
- GIMBUTAS, M., *Il linguaggio della dea*, Longanesi, Milano 1990;
- GIMBUTAS, M., *Kurgyan*, Medusa, Milano 2010;
- KÜBLER-ROSS, E., *Impara a vivere, impara a morire*, Armenia, Milano 2001;
- LONZI, C., tutte le opere;
- MARINELLI, A., *Etica della cura e progetto*, Liguori, Napoli 2002;
- MENDOZZI, F., *Guida alla letteratura capracottese*, voll. I e II, Youcanprint, Tricase 2016-17;
- MEOMARTINO, M., *Parole sui bordi*, Tracce, Pescara 2009;
- MEOMARTINO, M., *La Sibilla delle Erbe*, Tracce, Pescara 2012;
- MILANI, L., *Scuola di Barbiana*, Mondadori, Milano 2017;
- MURARO, L., *Dio è violent*, Nottetempo, Roma 2012;
- NOBLE, V., *La dea doppia*, Venexia, Roma 2005;
- PIETRAVALLE, L., *I racconti della terra*, Filopoli, Campobasso 2006;
- PRAETORIUS, I., *Penelope a Davos*, Libreria delle Donne, Milano 2011;

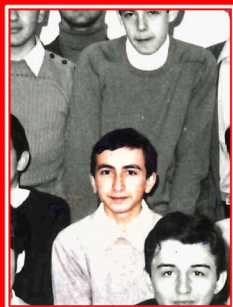
- RODRIGUEZ, E. e D'ANDREA, A., *Vivere con cura*, Movimento degli Uomini Casalinghi, Milano 1992;
- ROSATI FREEMAN, F., *Benvenuti nel paese delle donne*, XL, Roma 2010;
- TERRAGNI, M., *Un gioco da ragazze*, Rizzoli, Milano 2012;
- THUNBERG, G., *La nostra casa è in fiamme*, Mondadori, Milano 2019;
- «Vivere con Cura», tutti i numeri;
- VOSS, J., *La luna nera*, Red, Milano 1996;
- WOOLF, V., tutte le opere;
- YANG, E. N. e MATHIEU, C., *Il paese delle donne*, Sperling & Kupfer, Milano 2003.



Youcanprint
Finito di stampare nel mese di Luglio 2019.

Questo libro vuole essere un omaggio a Lucia De Renzis (1890-1977), conosciuta a Capracotta col nome di Lucia di Milione, la prima vera raccogliitrice di erbe spontanee, una donna che col suo stile di vita all'insegna della sostenibilità e dell'eco-convivialità, ha dato il via a un vivace dibattito sul "vivere con cura" che oggi verte sulle istanze di Greta Thunberg.

Attraverso i suoi scritti, i ricordi e le interviste, l'Autore ci guida tra le curvature dell'universo di Lucia di Milione, la cui figura trascende pian piano nel ruolo di Strega, Amazzone e Sacerdotessa, così da assolvere rispettivamente funzione educativa, spirituale e di liberazione femminile.



Antonio D'Andrea (1953) si considera un eterno studente. Nel 1985 lancia il Movimento degli Uomini Casalinghi e nel 1986 inaugura, con altre associazioni, la scuola eco-conviviale "Vivere con cura", alternativa alle istituzioni scolastiche.

Dopo essersi trasferito a Capracotta (IS), fonda nel 2013 sia la Scuola di raccogliatrici di erbe che la Casa delle Erbe, intitolata a "Lucia e Irene di Milione", nella quale ognuno può trasmettere e condividere i propri saperi in corsi e laboratori, in uno spirito di profonda collaborazione.